

58.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI E DEL PRESIDENTE INGRAO

### INDICE

|  | PAG.       |  | PAG.              |
|--|------------|--|-------------------|
| <b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>   |            | DI NARDO . . . . .                               | 3123              |
| Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440) . . . . . | 3123       | FACCIO ADELE . . . . .                           | 3160              |
| PRESIDENTE . . . . .   | 3123, 3197 | FRANCHI . . . . .                                | 3152              |
| BOLLATI . . . . .  | 3196       | GRANELLI . . . . .                               | 3182              |
| COSTAMAGNA . . . . .   | 3193       | LOMBARDI . . . . .                               | 3168              |
| DEL DONNO . . . . .  | 3180       | MAROCO . . . . .                                 | 3148              |
|  |            | MENICACCI . . . . .                              | 3138              |
|  |            | PAJETTA . . . . .                                | 3173              |
|  |            | SCOVACRICCHI . . . . .                           | 3129              |
|  |            | SERVELLO . . . . .                               | 3189              |
|  |            | TOMBESI . . . . .                                | 3132              |
|  |            | <b>Proposte di legge (Annunzio) . . . . .</b>    | <b>3123, 3160</b> |
|  |            | <b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> | <b>3200</b>       |
|  |            | <b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>  | <b>3200</b>       |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1976.

(*E approvato*).

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

ACHILLI: « Modifica delle norme relative alla indicazione di malattie o cause inabilitanti nel congedo militare » (907).

Sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975.

È iscritto a parlare l'onorevole di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono al nostro esame argomenti di tanta e tale portata che impongono una meditata e diretta partecipazione, soprattutto in questa occasione, dei componenti di questa Assemblea. Non basta infatti, per assumersi responsabilità, riunirsi in una manifestazione di gruppo, soprattutto se si è convinti di essere nel giusto e si ha con-

tro una maggioranza che ha sicuramente torto. La decisione è tale da coinvolgere responsabilità di carattere storico, per cui occorre che le rispettive posizioni politiche restino documentate in maniera certa e inequivocabile.

In una biografia di Talleyrand, che ebbi a leggere in tempi non recenti, si trova riassunta una tesi che lo statista francese sostenne al congresso di Vienna e che mi impressionò per la sua originalità ed acutezza. Talleyrand è passato alla storia come colui che, anche nel voltare le spalle a questo o quel reggitore della Francia, non tradì mai la sua patria: ebbene, egli, in quello storico congresso in un periodo in cui il diritto internazionale non era certamente al livello di oggi né sul piano degli ordinamenti positivi né su quello dell'approfondimento scientifico, sostenne, appellandosi alle concezioni degli internazionalisti di allora (ad esempio del Grotius), che chi avesse il riconoscimento di determinate acquisizioni territoriali dal concerto dei popoli, questi non è perdente, anche se ha perso una guerra; né per la pretestuosa richiesta dei confinanti, sempre pronti a chiedere qualche cosa soprattutto nei confronti di un vinto — vinto da loro o vinto dagli altri; non conta — né punitivamente, mentre invece perde — direi *ipso facto, ipso jure* — tutti quei territori, che ha occupato e possiede, per prepotente forza delle armi. A quell'epoca, in cui — ripeto — gli organismi internazionali non erano l'argomento di ogni giorno dei giornali e del commento dei politici, Talleyrand ebbe ragione su queste impostazioni.

Ora sul trattato di Osimo e sugli atti e le manifestazioni che lo precedettero, credo sia stato detto tutto il dicibile, soprattutto dai colleghi della mia parte politica. Forse (e per quel che vale, stante la preordinata decisione della maggioranza), è il caso, in questioni di diritto internazionale, di richiamare quella posizione assunta dal Talleyrand, relativamente a questa nostra strana situazione nella quale noi, più che detenere quel territorio, lo possediamo *ab immemorabili*. Ora noi andiamo a cedere alla Jugoslavia, d'accordo noi soli con quel paese, questo territorio, che ci è stato attribuito e che si è consolidato nel nostro possesso;

che anzi, anche dopo l'ultima guerra mondiale, ci è stato giuridicamente e sostanzialmente confermato dal concerto dei popoli.

Per di più questo territorio noi lo andiamo a cedere in assenza di coloro che questo territorio ci riconobbero e confermarono dopo la seconda guerra mondiale e senza la firma di quelli che furono i garanti di questa situazione che si venne ad esprimere pattiziamente per quanto riguardava il territorio. Contrariamente a quanto era stato dichiarato dal Governo alla Camera il 1° ottobre 1975, quando la Camera autorizzò il proseguimento dei contatti fra il Governo italiano e quello jugoslavo per la definizione dell'accordo, l'accordo di Osimo non prevede affatto un baratto in cui l'Italia cede i propri diritti territoriali sulla zona B, ottenendo vantaggi economici, o presunti vantaggi economici, a favore di Trieste. Già in quella occasione vi furono vari interventi; io ricordo quello del collega de Vidovich. Noi respingemmo il baratto bollandolo come immorale, come dannoso, come antistorico, esprimendo dubbi poi sulla veridicità di quelle riserve di controprestazioni.

È ancora da considerare che, tranne l'ipotesi delle donazioni — sempre che non siano remuneratorie —, in ogni contrattazione c'è una prestazione ed un corrispettivo idoneo, e il negozio è censurabile se quel corrispettivo non c'è, cioè se è puramente putativo. Nell'accordo di cui ci occupiamo, invece, da parte italiana si danno tante, tantissime cose (territori, beni mobili, obblighi di fare, obblighi di sopportare), mentre dall'altra parte, a quanto si legge in tutti i documenti, sembra che ci si dia soltanto il nostro territorio, quello della cosiddetta zona A (Trieste).

MENICACCI. Altro che lesione *ultra dimidium*!

DI NARDO. Tu parli della lesione *ultra dimidium*; io sarei per dire che tale lesione si riscontra non soltanto nel fatto che il bene ceduto valga il doppio, ma nel fatto che la situazione di bisogno, di miseria, di colui che cede non ha contropartita! Noi ci troviamo in un tale stato di miseria materiale e morale che potrebbe ricorrere ben più che l'*ultra dimidium* perché, presi alla gola, possiamo lasciarci fare qualsiasi cosa.

Non è affatto vero che la zona triestina rientrerebbe nel calderone delle contestazioni: infatti, non basta il fatto che *olim* da

parte di qualcuno sia stata avanzata una pretesa su Trieste. Nel bizzarro convivere dei popoli, come è comparso nella storia il sogno di qualcuno di avere Trieste, può esserci stato il sogno del Vaticano di avere Roma; qualche Stato arabo si sarà pure sognato di avere la Sicilia, solamente perché vi sbarcarono gli arabi in tempi di predonerie; pure i separatisti sardi si sono sognati di avere la Sardegna sotto il proprio governo! Non è sufficiente che una volta una richiesta sia stata avanzata da parte di qualcuno: è necessario che la richiesta abbia un qualche fondamento. Ora, io contesto che essa abbia una qualche consistenza o che sia ancora in giudizio l'appartenenza di tutta la zona triestina ai nostri beni nazionali. È un fatto che nel mondo (non parlo della generalità delle persone, parlo dei governanti) nessuno ponga in discussione tale questione, così come nessuno pone in discussione il fatto che Roma sia la capitale d'Italia.

Nel merito, trattando i problemi — tutti pressanti e importanti — mi soffermo solo sul più grave aspetto del danno che il fatto arreca all'economia italiana per effetto della inadeguata considerazione dei problemi del lavoro, sia per la sproporzione di retribuzioni fra lavoratori italiani e lavoratori slavi, sia per la sproporzione analoga in materia di prestazioni assistenziali e previdenziali a favore degli uni e degli altri, perché ciò incide — si badi bene — sui costi dei manufatti che verranno prodotti nella zona franca, o saranno considerati prodotti nella zona franca, ma saranno stati prodotti in Jugoslavia e verranno poi smerciati liberamente in Italia e nei paesi della CEE.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Quei prodotti pagano le tasse, pagano i dazi!

MENICACCI. Solo sulla materia prima, non sul prodotto finito!

DI NARDO. Rispondo al relatore per la maggioranza che non basta che quei prodotti paghino i dazi, perché il prodotto è già sperequato alla base, come dimostrerò, essendo nella civiltà moderna (non solo in Italia, ma dappertutto nel mondo) il costo del lavoro, per quanto incide sul costo di un manufatto, maggiore del costo della materia prima (per lo meno, assai

spesso è tale). Ebbene, quando il costo del lavoro è sperequato perfino nella proporzione di uno a quattro, quand'anche questo prodotto avrà pagato i dazi (vedremo, poi, se lungo la strada non rinunceremo anche a questo o se instaureremo dazi agevolati) il prodotto che viene da zona franca e da lavoro fittiziamente commisto costerà certamente di meno rispetto a quello realizzato in sede nazionale o nell'ambito della CEE, con svantaggio per analogo prodotto costruito in Italia, con lavoro del lavoratore italiano, che invece viene giustamente retribuito in misura maggiore.

Mi preme sottolineare le pesanti preoccupazioni che sul piano economico hanno espresso gli economisti — e anche molti non economisti — in ordine alla creazione di questa zona franca mista, qual è prevista dall'accordo sulla promozione della cooperazione economica tra i due paesi, nonché in ordine all'allegato 1 a quell'accordo, denominato « protocollo sulla zona franca ». Richiamo l'attenzione dei colleghi sul primo comma dell'articolo 5 del protocollo sulla zona franca, che testualmente afferma: « I rapporti di lavoro e le questioni fiscali e di cambio relativi agli stabilimenti industriali situati nella zona, sono sottoposti alla legislazione dello Stato in cui ha sede l'impresa da cui dipendono detti stabilimenti » (quindi, l'attività può aver sede nella zona franca, mentre l'impresa può avere anche sede, poniamo, a Lubiana o in qualche altra città della Jugoslavia). Tale norma crea una situazione indubbiamente senza precedenti, in quanto opereranno in questo stesso comprensorio economico aziende che applicheranno, a seconda che abbiano la sede in Italia o in Jugoslavia, una legislazione del lavoro, una legislazione previdenziale ed infortunistica notevolmente diverse.

Non possono sfuggire all'attenzione dei colleghi le profonde differenze esistenti tra il livello di retribuzione in Italia e quello corrente in Jugoslavia, il diverso peso degli oneri previdenziali, la diversa incidenza di questi fattori sulle aziende, che si tradurranno in differenti costi stanti le diverse situazioni economiche dei paesi. Facendo una media tra quanto viene percepito da un lavoratore italiano e da un lavoratore jugoslavo per le stesse ore di lavoro, il rapporto è di uno a due: cioè, il lavoratore italiano percepisce una retribuzione doppia rispetto al lavoratore jugoslavo.

Più difficile è valutare la diversa incidenza degli oneri previdenziali per ora di lavoro, dato il complesso, non omogeneo, tempo-lavoro, del sistema adottato in Jugoslavia. Facendo un computo globale, si può affermare che questo rapporto è di uno a tre. Cioè, il carico previdenziale sopportato per ogni ora di lavoro da un'impresa jugoslava è inferiore di due terzi a quello sopportato da un'azienda italiana.

Di ancora più difficile individuazione risulta l'incidenza che le due diverse legislazioni in tema di infortunistica hanno, sul costo del lavoro. Da una stima prudenziale si individua un rapporto tra costi dovuti a tali settori normativi di uno a tre e vi sono taluni studiosi che ritengono che questo rapporto sia di uno a quattro. In definitiva possiamo tranquillamente affermare che, anche nel caso in cui vengano raggiunti gli obiettivi prefissati dal Governo Andreotti in materia di riduzione del costo del lavoro secondo la più ottimistica delle previsioni il costo del lavoro italiano resta almeno doppio rispetto a quello jugoslavo. Ora, se il citato articolo 5 avesse previsto l'uguaglianza di trattamento dei lavoratori e quindi una equipollenza dei costi di lavoro tra imprese italiane e imprese jugoslave, sarebbe stata ipotizzabile una presenza di aziende italiane oltre che di imprese jugoslave; sarebbe stato ipotizzabile che nella zona franca italo-jugoslava affluisse lavoro, e non solo capitale. È evidente invece che, con tale diversità di costo-lavoro, nessuna azienda italiana — e su questo il collega Natali mi darà ragione — sarà interessata a impiantare una impresa in quella zona franca. È da escludere inoltre che lavoratori italiani, anche quelli provenienti dalle zone più depresse del paese (e che con molta amarezza li vediamo affollare le stazioni ferroviarie tedesche, belghe, svizzere, spesso malridotti, con valigie legate con spaghi, a cercare lavoro in occidente), possano andare a lavorare in questa zona franca. A ciò si aggiunga che le imprese jugoslave comunque assumeranno manodopera proveniente dalle loro zone depresse (anche la Jugoslavia ha zone depresse) e non assumeranno mai lavoratori provenienti dalle zone depresse italiane, anche perché questi si sentono meno irreggimentati, più indipendenti e risoluti.

Sono quindi prive di ogni fondamento le interessate informazioni riportate dalla

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

stampa italiana e per altro affermate anche in questo Parlamento, secondo le quali i beni prodotti nella zona franca mista italo-iugoslava potrebbero trovare più favorevole collocazione sul mercato iugoslavo, spingendo così aziende italiane ad installarsi nella detta zona nonostante l'aspetto negativo rappresentato dal costo del lavoro. Non esiste in tutto l'accordo alcun cenno ad agevolazioni per le esportazioni in Jugoslavia di manufatti prodotti in questa singolare zona franca. Che le imprese italiane non abbiano alcun interesse ad aprire stabilimenti nella zona è dimostrato dal fatto che già negli attuali punti franchi esistono aree disponibili, che non hanno interessato nessun imprenditore italiano. Vale questa amara chiosa al mio dire: l'Italia in questo momento è l'unica nazione che esporta contemporaneamente capitale e lavoro. Si è mai visto? Taluna nazione, in disagio, esporta lavoro. Taluna nazione, in agio, esporta capitali.

Che cosa avviene in Jugoslavia? Sappiamo di alcune imprese — ottime imprese italiane — che in Jugoslavia hanno costituito aziende, esportando capitali. Li hanno esportati legittimamente, giustamente, arrecando anche dei vantaggi all'economia italiana. Queste imprese hanno dunque costruito determinate aziende per esempio per la produzione di cosmetici; ma le hanno costruite facendo una società mista fra capitale italiano e capitale iugoslavo, usando del lavoro iugoslavo a basso costo e avendo una privativa del mercato iugoslavo che è in situazione di monopolio, soprattutto in riferimento alle merci prodotte in quella zona. I cosmetici così fabbricati offrono agli iugoslavi il vantaggio di costare di meno, mentre rendono agli italiani che hanno investito qualcosa in quelle imprese un reddito netto; ma quelle fabbriche occupano lavoratori iugoslavi, perché certo non mandiamo in quelle aziende i nostri lavoratori.

Per comprendere appieno, però, il meccanismo delle agevolazioni previste nel citato articolo 4 dell'accordo di cooperazione economica, si deve fare riferimento al decreto istitutivo del punto franco industriale di Trieste; il decreto n. 53 del 23 dicembre 1959, emanato dal Commissario generale del Governo nel Territorio libero di Trieste. Quel decreto prevede, all'articolo 9, che i prodotti fabbricati in stabilimenti situati nel punto franco possono essere destinati al territorio doganale italiano a con-

dizione che — precisa il punto a) — vengano corrisposti i diritti doganali limitatamente alle materie prime impiegate nella loro fabbricazione e le imposte afferenti ai prodotti di cui all'articolo 3 dello stesso decreto, consumati nel ciclo produttivo, cioè i dazi doganali previsti sui prodotti petroliferi e combustibili. Non è quindi il manufatto che viene tassato: sono tassati taluni elementi che hanno contribuito a formare il manufatto, o talune materie prime. Ciò significa che i prodotti lavorati nella zona franca mista italo-iugoslava potranno entrare nel territorio nazionale italiano, e quindi anche nell'area della CEE, pagando i soli diritti doganali sulle materie prime e sui combustibili impiegati, mentre nessun dazio verrà percepito sul valore aggiunto, che è primario, rappresentato dalla lavorazione. Credo di essere nel giusto, collega Natali, nel dire che la tassazione si applica solo ad alcuni elementi che concorrono alla formazione del prodotto.

Tenendo presente quanto si è detto all'inizio sul minor costo del lavoro iugoslavo, è facile prevedere che i prodotti delle imprese iugoslave potranno effettuare una spietata concorrenza alle imprese triestine ed a quelle del Friuli-Venezia Giulia, e ad altre industrie italiane che non saranno in grado di reggere la concorrenza iugoslava. Vediamo già fatti simili verificarsi in Italia. In quella zona campana dove l'industria conserviera è stata così a lungo dominante, è avvenuto che attualmente l'elemento base per lo sviluppo di tali attività, e cioè il pomodoro, viene importato dalla Grecia sotto forma di concentrato già inscatolato, per poi essere diluito. Finiamo quindi per avere industrie di derivazione, come accade in altre zone meridionali per prodotti importati da Israele. La stessa cosa avverrà nella zona franca, dove il processo di sgrossamento del prodotto — che pure fa parte dell'organizzazione industriale ed è anzi la fase iniziale — finirà per diventare industria primaria. E c'è da aspettarsi che una trasformazione del genere si ripeta in numerosi casi.

Secondo una stima approssimativa, le imprese iugoslave potranno arrivare ad impiegare nella zona franca mista italo-iugoslava 40-50 mila lavoratori iugoslavi destinati ad accelerare il processo di balcanizzazione della città di Trieste e delle aree vicine.

Non si è ancora in grado di delineare il tipo di produzione che si installerà nella

zona mista italo-iugoslava, perché finora si sa soltanto che oltre 200 imprese iugoslave — ma neppure una italiana — hanno già manifestato l'intendimento di installarsi nella zona, senza però specificare l'entità degli stabilimenti.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Chi le ha detto questo?

DI NARDO. Sono dati che ho acquisito dai giornali.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Quali giornali?

DI NARDO. Non lo ricordo in questo momento.

MENICACCI. Ci dica allora quante sono le imprese italiane che hanno fatto domanda.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Ma a chi dovrebbero fare domanda, visto che non esiste ancora niente?

DI NARDO. Esistono però orientamenti precisi da parte delle imprese e nessuna impresa italiana andrà ad installarsi nella zona franca a queste condizioni. D'altra parte, avremo il piacere di rivederci in questa Camera dopo gli eventi e potremo riparlare.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Prendo atto che lei ha letto certe cose sui giornali ma non si ricorda su quali giornali.

DI NARDO. Siamo alla Camera o a un telequiz? In questo caso mi sarei portato tutti i dati precisi. Non credo che lei quando legge un giornale si prenda nota di tutti gli estremi di ogni notizia. Questo lo facevo in prigionia di guerra, ma certo adesso non lo faccio d'abitudine.

Devo anche far presente che, per la posizione geografica, lo sviluppo della economia iugoslava è parallelo a quello italiano e i generi merceologici sono gli stessi nelle due nazioni. La concorrenza, quindi, è quanto mai possibile.

Un settore merceologico molto attivo in Jugoslavia è quello legato alla lavorazione del legno e l'Italia importa questi prodotti dalla Jugoslavia. Ebbene, l'industria della lavorazione del legno in Jugoslavia è en-

trata in agitazione di fronte alla prospettiva della costituzione di una zona franca mista italiana-slava perché si tratta dell'unico comparto merceologico in cui l'industria iugoslava è avvantaggiata rispetto alla nostra. Noi infatti non abbiamo foreste. Bisogna risalire ai tempi di Virgilio e Ovidio per sentir parlare di un'Italia tutta ricoperta di foreste. Ma ora anche l'Abruzzo, onorevole Natali, è tutta una frana, proprio perché sono stati tagliati tutti gli alberi. In Jugoslavia invece la situazione è più o meno quella dell'Italia di un millennio fa, perché gli alberi non sono stati tagliati. Il settore del legno iugoslavo è quindi oggi in vantaggio e si è messo in agitazione perché è l'unico nel quale l'Italia potrebbe ottenere un vantaggio dalla zona franca.

Non va a questo proposito dimenticato che il dazio sull'importazione del legno grezzo è quasi inesistente, mentre quello sui prodotti lavorati importati da paesi estranei alla CEE è veramente consistente. Questo significa che, in base all'articolo 1 dell'accordo economico, che richiama implicitamente l'articolo 9 del decreto istitutivo dei punti franchi, i prodotti del legno, lavorati nella zona franca mista italo-iugoslava per le aziende iugoslave, entreranno senza pagare dazio alcuno, se non per quella eventuale parte di combustibili che sarà stata usata nella lavorazione.

Tutti gli altri settori merceologici italiani sono in apprensione per le medesime ragioni. Si teme, cioè, che le imprese iugoslave producano a costi inferiori manufatti analoghi a quelli prodotti dalle imprese triestine, siano esse grandi, medie, piccole o aziende a livello artigianale, costringendole a chiudere i battenti. Tale preoccupazione non trova ovviamente indifferenti i lavoratori triestini che si rendono ben conto del significato che ha per essi la chiusura delle aziende in cui lavorano: mancanza di lavoro, e quindi necessità di riprendere l'amara via della emigrazione interna o verso l'estero, che Trieste e tutta la regione Friuli-Venezia Giulia hanno già conosciuto da tempo.

Non può essere sottaciuta a tale proposito una costante storica che ha svolto un ruolo primario da tempo immemorabile nel regolare i rapporti di forza fra italiani e slavi in Dalmazia, nel Carnaro, nell'Istria e nel resto della Venezia Giulia. È noto che le popolazioni slave si sono sempre insediate nei territori delle province

illiriche della Venezia Giulia attraverso la emigrazione e l'offerta di lavoro a prezzi inferiori a quelli pagati per la manodopera italiana. Non esistono invasioni militari slave del tipo di quelle barbariche, subite un po' da tutte le regioni italiane! Esiste invece una continua, costante, lenta, progressiva infiltrazione di popolazioni slave che nell'evo antico parlano e scrivono in latino, nel medio evo nella lingua illirico-romanza, poi nel dialetto veneto ed infine nella lingua italiana negli ultimi secoli. La ragione di tale favorevole accoglimento è storicamente accertata nella disponibilità degli emigrati slavi verso i lavori più umili e soprattutto per le loro modeste pretese salariali.

Dalla fine del Settecento ai giorni nostri gli emigrati slavi hanno finito per far leva sul numero ed indebolire la presenza degli originari abitanti italiani usando le alleanze più spurie, dalle aggressioni ottomane alla politica anti-irredentistica degli Asburgo, dalle alleanze con le grandi potenze all'indomani della prima guerra mondiale che portarono all'esodo dalla Dalmazia di oltre 60 mila italiani e alla snazionalizzazione degli altri, per arrivare al *Diktat* del 1947 che allontanò da Zara, da Fiume e dall'Istria altri 300 mila italiani.

Oggi, con il trattato di Osimo si vogliono introdurre a Trieste 40-50 mila lavoratori slavi; ciò significa che, come è stato documentato da taluno di nostra parte in precedenti interventi, entro tempi relativamente brevi si verificherà a Trieste o a ridosso della città un insediamento di popolazioni slave, valutabile intorno ai 200-300 mila abitanti. Ripetendo l'inserimento attuato nei dintorni di Gorizia, dove si è costituita Nova Gorica, cioè la nuova Gorizia iugoslava che preme sulla languente città italiana, sarà quindi fondata una nuova Trieste iugoslava destinata a rovesciare l'attuale equilibrio nella composizione etnica delle popolazioni della Venezia Giulia con l'instaurazione di una pericolosa preminenza slava. Se, come è probabile, la popolazione italiana di Trieste dovesse ulteriormente ridursi per la concorrenza che le industrie slave saranno in grado di porre in essere nell'eventualità che questo trattato venisse approvato (nell'eventualità!), entro breve tempo il condominio economico italo-iugoslavo, che si vuole instaurare a Trieste, si tradurrebbe nell'acquisizione della città di San Giusto al mondo balcanico e allo Stato iugoslavo.

Questo trattato, con il suo meccanismo tecnico-politico, finisce per essere il machiavello che consente, in tempi in cui la legislazione non ammette l'importazione di manodopera a costi più bassi di quelli previsti dai contratti nazionali di lavoro, di importare a Trieste, come nei secoli scorsi nelle altre province adriatiche, nuova mano d'opera slava a costi dimezzati. Ma questa volta non vi è una miope politica dei proprietari terrieri e dei commercianti delle coste, che hanno duramente pagato con l'esilio i loro errori, perché nessun imprenditore italiano è interessato a questa operazione. Anzi, come abbiamo visto, lavoratori ed imprenditori triestini sono insieme uniti nel respingere l'aggressione economica iugoslava.

Per altro, mi si consenta una breve divagazione di studio. All'epoca della mia giovinezza mi capitò di essere assistente di diritto corporativo. Io non sono di quelli che dicono: « tu sei stato fascista, quindi hai tradito! » è il *cursus* della vita di ognuno, non ne faccio un problema.

Mi è capitato, dunque, di essere assistente di diritto corporativo e di essere anche « incaricato » per un certo periodo. Posso darvi una definizione di come, a mio avviso in sede teorica può essere definito il regime iugoslavo? Il regime iugoslavo, a mio sommo avviso, è un corporativismo di destra, intendendosi per corporativismo di destra quella ipotesi di organizzazione statale nella quale le cariche vengono dall'alto, e non per elezione dal basso.

Ora, quale che sia la condizione di libertà o meno del lavoratore iugoslavo — giusta o meno, sono fatti che riguardano un altro popolo, a noi interessano in quanto incidono sui problemi del costo del lavoro — un'organizzazione di Stato a carattere corporativo di destra, indubbiamente, ha un potere d'imperio sui propri cittadini maggiori di quanto non ne abbia uno Stato democratico, sia esso democratico a carattere corporativo o democratico a carattere partitico. Però in uno Stato corporativo di destra il lavoratore si vede spostato o non spostato, sistemato o non sistemato, in rapporto alle esigenze, magari anche a quelle di prospettiva futura, dello Stato stesso e non solamente in relazione ai bisogni del lavoratore alla sua capacità di protestare. Ora, questo influisce anche sul costo del manufatto che l'azienda — Stato iugoslavo, non privato iugoslavo — va a produrre.

Onorevoli colleghi, 65 mila italiani di Trieste hanno apposto la loro firma per un progetto che, nell'aspettativa popolare, consentirebbe alla città di difendersi dalle insidie economiche ed etniche presenti nel trattato di Osimo. Nessun deputato può oggi fingere di non sapere, di non essere informato della portata storica di questo avvenimento.

Chi voterà per la ratifica si assumerà la responsabilità di tradire non solo le speranze degli esuli d'Istria, di Fiume e Dalmazia, per una giustizia che da troppo tempo li ha dimenticati, ma preparerà anche un domani, per Trieste, che si presenta a tinte sempre più balcaniche ed orientali, e sempre più lontane da quella civiltà mediterranea, cattolica, veneta, italica e perciò occidentale, che ha fatto della città di San Giusto il centro dell'irredentismo giuliano-dalmata.

Per il buon diritto, per il lavoro italiano, per Trieste, per le generazioni a venire, noi diciamo « no » alla ratifica di questo trattato inqualificabile ed insensato (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

**SCOVACRICCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli atti che con il disegno di legge al nostro esame vengono sottoposti alla ratifica del Parlamento sono conformi, ad avviso della mia parte politica, al voto espresso da questa Assemblea nel mese di ottobre del 1975, quando il Governo di allora espose alla Camera le linee fondamentali per intese atte a definire le frontiere di Stato tra Italia e Jugoslavia, e a favorire rapporti di collaborazione e di civile convivenza tra i due paesi. I socialisti democratici sono convinti che gli accordi sottoscritti ad Osimo, chiudendo definitivamente un triste capitolo della nostra storia recente, garantiranno la pace nell'Adriatico.

Non è mia intenzione ripetere in questa sede quello che ebbe a dichiarare l'onorevole Mauro Ferri nel suo meditato discorso alla Camera il 2 ottobre 1975, a nome del gruppo socialista democratico, sulla scia di una sua antica impostazione sostenuta coraggiosamente sin dal 1970 come segretario del PSDI, e che doveva a lungo andare rivelarsi esatta, ma che tante dispute pure

aveva sollevato qui, in seno al nostro partito e altrove.

Il nostro giudizio sull'intero problema oggi all'esame di questa Assemblea non è cambiato, perché siamo sempre più convinti che il responsabile sacrificio del nostro paese non costituisca cessione gratuita dei diritti italiani, ma rappresenti il vitale interesse della città di Trieste nel contesto del superiore interesse nazionale, in una globale visione europea.

La soluzione adottata dal *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954, non ratificato dall'Italia, aveva prodotto divaricanti interpretazioni delle parti, perché non era riconducibile a chiari e saldi principi di diritto internazionale, così come ebbe giustamente ad osservare il collega onorevole Belci. Si era definita « pratica », cioè di fatto, quella soluzione, e tale era rimasta anche nella sua interpretazione squisitamente politica, in quanto il titolo giuridico delle rispettive sovranità sulle due zone — occorre obiettivamente riconoscerlo — coincideva con i rispettivi interessi nazionali, e non con lo spirito del *memorandum*, per cui, se si fosse rimessa in discussione la pretesa iugoslava sulla zona B, o se si fosse richiamata la provvisorietà delle definizioni giuridico-territoriali, ne sarebbe conseguita anche la rimessa in discussione della nostra sovranità sulla stessa zona A.

Che fare? Certo, la realtà politica non poteva suggerire soluzioni drastiche, estranee alla nostra coscienza di democratici. Il tutto era l'epilogo di una situazione storico-politica di errori sovrapposti, andata aggravandosi nel tempo sotto la spinta dei nazionalismi, dai trattati di San Germano e di Rapallo fino alla guerra di aggressione del 1941 e alla grottesca annessione della provincia di Lubiana, che avevano scavato un fossato di incomprendimento e di ostilità tra i gruppi etnici dell'Istria. Questa situazione avevamo ereditato alla fine della guerra. La sorte della zona B (insieme a quella di Fiume, Zara e Pola) era stata già segnata dal trattato di pace del febbraio 1947, non dal trattato che stiamo esaminando e che semmai costituisce, rispetto a quello, un passo avanti, nel senso che ci assicura definitivamente una città pagata dall'Italia ad un durissimo prezzo di sacrifici e di sangue.

Non dimentichiamo che al crollo dell'armata nazista seguì la rapida avanzata iugoslava fino alle vicinanze di Udine e all'Isonzo, fino cioè ai confini segnati dall'ar-

mistizio di Cormons del 1866 e che, seppur anacronistica e mostruosa, questa era la dimensione delle rivendicazioni di Tito sull'Italia. Poi gli alleati imposero il ripiegamento sulla linea Morgan che, anziché seguire la direttrice Tarvisio-Fiume, voluta da Alexander, si addossò al capoluogo giuliano, da Monte Goli ad Albaro-Vescovà e Crevatini, fino a Punta Grossa sul golfo di Trieste.

Nessuno da allora riuscì a modificare questa delimitazione. Ma si trattò di un limite di presenza militare iugoslava, non di un *limes* politico-giuridico con l'Italia, che fu quello stabilito, invece, su proposta francese, dal trattato di pace, e che aveva fatto arretrare l'Italia a 20 chilometri a nord-ovest di Trieste, tra Duino e Monfalcone.

Così stando le cose, non del tutto infondata apparve talora la diffusa preoccupazione che il confine nord orientale d'Italia potesse rimanere definitivamente lì, nel cuore della Venezia Giulia. Senonché, il territorio libero di Trieste non si realizzò per le note ragioni, e le carte si rimescolarono ancora, e a nostro favore, anche attraverso una oculata azione diplomatica dei nostri governi e un nuovo assetamento del quadro internazionale.

Ad una settimana dalla firma del *memorandum* di Londra, il ministro degli esteri Gaetano Martino dichiarò: « Gli accordi chiudono una fase dolorosa della storia più recente, ma ne aprono un'altra, che è quella che il popolo italiano intende costruire con la sua fede e la sua volontà sulle rovine della guerra e sui dolori della sconfitta ». E questa tensione di pace, questa volontà di porre fine ad una controversia, che minacciava di guastare irreparabilmente i nostri rapporti con la Jugoslavia, erano vivamente sentite nella coscienza delle genti giuliane e friulane con grande equilibrio, anche nella euforica temperie suscitata dalla nota dichiarazione tripartita del 1948, secondo la quale — come è noto — il territorio libero di Trieste sarebbe dovuto ritornare all'Italia.

Confutando le due prospettate soluzioni drastiche di allora, quella revanscista-nazionalista e quella sovietica (fatta propria dal PCI) per la costituzione del territorio libero di Trieste, un autorevole rappresentante delle nostre popolazioni di confine, Tiziano Tessitori, il 25 maggio 1950 affermava al Senato: « Noi abbiamo bisogno di una so-

luzione, poiché con la Jugoslavia siamo costretti a vivere gomito a gomito e per il fatto che le due economie sono complementari; abbiamo bisogno — dico — a tutti i costi di una soluzione che sia il risultato di un accordo tra i due paesi, perché non ci preoccupiamo solo dei nostri interessi a venire e del destino delle popolazioni nostre, ma anche della necessità di togliere ogni ragione di attrito futuro. Ci preoccupiamo, quindi, della pace ».

Se ricordate, con il *memorandum* di Londra i governi americano, inglese e francese presero simultaneamente posizione contro eventuali rivendicazioni italiane o slave al di fuori dei territori rispettivamente assegnati e divisi dalla cosiddetta linea di demarcazione. Che significato avevano, onorevoli colleghi, queste prese di posizione se non quello di una ritrattazione storica (che provocò lo sdegno di tanti italiani, ma che non potemmo né possiamo ignorare) dell'impegno assunto da quegli alleati il 20 marzo 1948, e di un contestuale affidamento alle parti direttamente interessate della controversia territoriale, definita poi dal trattato di Osimo? Ecco perché mi sono permesso di richiamare questi precedenti, onorevoli colleghi.

Ieri in quest'aula si lamentava — ed anche giustamente — che l'accordo non soddisfa. Ma quali accordi conosciamo che, dopo una guerra, abbiano suscitato entusiasmi da ambo le parti e specie da quelle perdenti? Sia detto per inciso che la stessa Unione slovena a Trieste, pur approvandolo, considera il trattato, per quanto riguarda la tutela delle minoranze, più restrittivo del *memorandum*, e ritiene minacciata la sopravvivenza di Groppada e di altri abitati posti nella zona franca. La verità è che la contrarietà in siffatte valutazioni è tanto più inflessibile quanto meno docile è la disponibilità a considerare gli aspetti positivi dell'accordo, nella loro giusta dimensione.

E quale la soluzione alternativa alla zona franca, che è stata qui l'oggetto di tante critiche? La zona franca integrale a Trieste, che non è l'unica ipotesi nell'ambito delle proposte alternative (perché c'è chi la vorrebbe sul mare, nella valle delle Noghere, tra Trieste e Capodistria, chi nella zona dell'Aussa Corno, chi in altra parte del Carso) è in contrasto con le direttive della CEE in materia e contro gli interessi generali del paese in questo grave momento di crisi economica, che tutti chiama a rispondere con il sacrificio.

Stiamo andando velocemente, onorevoli colleghi, verso l'unità europea, verso la più grande rivoluzione pacifica della nostra storia. Qui ed altrove si è pensato ad un dopotito catastrofico, che potrebbe rompere gli equilibri internazionali, con una invasione che ci porterebbe i carri armati sovietici o bulgari — come diceva ieri il collega Pannella in chiave umoristica — alle porte di Gorizia. Consentite che nella mia ottimistica ingenuità io formuli un auspicio, mi ancori ad una speranza, che scaturisce dalla vocazione federalista mia e di tanti friulani e giuliani che dai contatti giornalieri con sloveni e croati, attraverso i confini più aperti di Europa, hanno tratto stimolanti esperienze umane. L'auspicio è che la Jugoslavia (la quale proprio in questi giorni sta approfondendo i meccanismi di cooperazione già esistenti con la CEE ed allargandoli alla ricerca scientifica, all'industria ed alla assistenza finanziaria) partecipi — come è sempre stata — della vicenda europea, possa essere coinvolta in questo processo, possa rafforzare questa nuova aggregazione, così come, forse altrettanto ingenuamente, l'avevano vagheggiata Mazzini e Cattaneo.

Non è che il nostro sacrificio costituisca un prezzo che intendiamo pagare a questa esaltante ipotesi, ma — osiamo sperarlo — esso può costituire uno stimolo ed un incoraggiamento. I ritmi della storia sono talora lenti, ma non dobbiamo pensare che la Jugoslavia, per chissà quale sortilegio, debba rimanere eternamente avulsa dal moto dell'integrazione europea. Ed è in questo ambito ideale — perché la politica non può reggersi solo sugli interessi nazionali, sul cinismo e sull'insofferenza — che i socialdemocratici desiderano vedere e collocare il problema dei nostri rapporti con la Jugoslavia, fedeli agli irrinunciabili principi dell'internazionalismo socialista, nel quale le controversie di confine perdono ogni loro sinistra suggestione ed i profughi di ambo le parti divengono, con pari dignità, cittadini di una più grande patria comune.

Ecco perché respingiamo per parte nostra, e fermamente, le accuse secondo le quali i partiti favorevoli al trattato di Osimo avrebbero plagiato tutti gli organi periferici della regione Friuli-Venezia Giulia (ma l'Unione slovena e il Movimento Friuli da chi avrebbero, allora ricevuto ordini?) adeguandoli alle decisioni dei vertici. Ecco perché non accettiamo — come diceva ieri l'onorevole Pannella — dall'equivoca ondata

contestatrice di taglio qualunquistico, assecondata dai movimenti extraparlamentari o di ispirazione fascista, la disinvolta riproposizione dell'abusato schema della dissociazione tra paese reale e paese legale che noi avremmo prodotto in questa vicenda.

Se non riteniamo attendibili, trasparenti ed autonome, onorevoli colleghi, le ormai solide acquisizioni di chi, delegato dalle popolazioni interessate a condurre nelle zone di confine la politica locale nei comuni, nelle province e nella regione, vive e soffre più acutamente di noi i problemi e per essi più di noi paga e se ne avvantaggia, allora davvero, onorevoli colleghi, dovremmo dubitare della validità stessa del nostro sistema democratico; sistema che ci siamo costruiti a fatica e che ogni giorno difendiamo ed esaltiamo in quest'aula!

Ricordo che il ministro Segni — non so più in quale teso momento della questione dell'Alto Adige — andò a trattare con gli austriaci a Klagenfurt dove l'osmosi amichevole con il Friuli aveva mantenuto in vita le condizioni per la ripresa di un dialogo sereno e responsabile che sembrava non dovesse più avvenire.

Roma e Belgrado vanno d'accordo quando Trieste e Lubiana vanno d'accordo: su questa linea stiamo camminando!

La regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia non nacque — come sostenevano le destre nelle accese dispute alla Costituente — da anguste velleità municipalistiche, degenerative del tessuto nazionale, ma da una visione ben più alta dei rapporti internazionali nei quali essa avrebbe confuso i suoi destini, oltre le competenze legislative sue proprie, per garantire difformi, ma anche complementari e preziose identità etnico-culturali; per divenire, in definitiva, tramite di civiltà con il mondo slavo e tedesco. Né le critiche più aspre, mosse alla regione anche in quest'aula a proposito del terremoto che colpì il Friuli, coinvolsero mai l'istituto in se stesso, che anzi ne uscì avvalorato ed esaltato.

Ho qui un documento votato qualche giorno fa in quel consiglio regionale dai gruppi della DC, del PCI, PSDI, PSI, PRI, dell'Unione slovena e del Movimento-Friuli, con l'astensione dei liberali ed il voto contrario dei missini. In esso si nota una aperta disponibilità a soddisfare esigenze espresse sulla scorta di rilievi e preoccupazioni (cosa che anche noi dovremmo sancire in un ordine del giorno) con l'assunzione del legittimo ruolo regionale in

ordine agli adempimenti previsti dagli accordi, attraverso il parere preventivo alla emanazione dei decreti di attuazione da parte del Governo, attraverso il rappresentante regionale nel comitato interministeriale ed il contestuale coinvolgimento nelle iniziative, contemplate negli stessi accordi, di tutti gli enti locali e delle forze sociali ed economiche.

Sulla zona franca, che la regione intende doverosamente collegare allo sviluppo industriale delle zone terremotate, alla pianificazione territoriale ed alla programmazione, il consiglio regionale — il consiglio, non la giunta — esprime ampio consenso nel rigoroso impegno di non danneggiare le popolazioni slovene residenti e circostanti, di salvaguardare l'equilibrio ecologico e le condizioni ambientali del Carso triestino. Per parte sua, la giunta regionale, in un altro documento, confuta le affrettate contestazioni all'accordo di cooperazione economica, echeggiate ieri e anche stamane nell'intervento dell'onorevole di Nardo. Sono due testimonianze di serietà e di responsabilità cui dobbiamo dare credito più che a tanti opuscoli e a corrispondenze giornalistiche delle quali sarete a conoscenza. Questa nostra propensione non sminuirebbe certo la dignità del Parlamento, che non può non tener conto di quanto dicono e pensano le regioni, soprattutto quando si tratta di una regione a statuto speciale come il Friuli-Venezia Giulia che è molto sensibile ed interessata al problema.

In ogni caso, anche a chi tra voi, onorevoli colleghi, pervaso da dubbi sugli aspetti tecnici e pur opinabili del trattato e da legittime ragioni di ordine morale ed umano sul dramma dei nostri esuli — che tutti fraternamente condividiamo — teme di rendere con un voto favorevole, un cattivo servizio al paese, non può e non deve sfuggire l'alto valore politico di questo trattato, preminente su ogni altra considerazione, espressione di una scelta europea proiettata verso un futuro di pace e di collaborazione: beni supremi e premessa condizionante all'utile fruizione di ogni altro bene che possa scaturire dalla virtù creativa dell'umano operare.

È questo momento politico, onorevoli colleghi, il motivo più vibrante che in una assemblea politica come la nostra, anche se quasi deserta (e di ciò mi lamento profondamente e sinceramente, perché non dovrebbe essere così per una discussione di

tanto valore), deve muoverci senza esitazioni ad assumere l'alta, seppure onerosa, responsabilità di ratificare questo trattato. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tombesi. Ne ha facoltà.

**TOMBESI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi si consenta di iniziare questo mio intervento ricordando il dibattito dell'ottobre 1975, durante il quale il Governo informò il Parlamento sulle linee fondamentali delle intese con la Jugoslavia. Allora votarono, alla Camera, 400 deputati su 630 e, al Senato, 226 senatori su 320. Una partecipazione così limitata e significativa anche per le assenze rivela che già allora vi erano delle perplessità, manifestate per altro in autorevoli interventi.

Quale era stato, fino a quel momento, l'oggetto delle contese fra l'Italia e la Jugoslavia? Da una parte c'era il nostro paese che, richiamandosi alla lettera ed anche allo spirito del *memorandum* d'intesa (che per altro veniva dopo la dichiarazione tripartita del 1948, sosteneva che la linea di demarcazione doveva essere intesa come una delimitazione fra due territori entrambi posti sotto la sovranità italiana; dall'altra c'era la Jugoslavia, secondo la quale tale delimitazione costituiva sostanzialmente un confine di Stato. Ebbene signori, di solito i trattati internazionali sono un compromesso fra due tesi differenti: questa volta invece questo trattato, che ci si proponeva di stipulare, costituiva l'accoglimento completo della tesi della controparte. Ecco il motivo delle perplessità di allora e delle contrarietà che si registrarono. Questo territorio, tra l'altro, veniva ceduto volontariamente oltre a quello già ceduto alla Jugoslavia dal trattato di pace, trattato riconosciuto da tutti come ingiusto e punitivo.

**CARDIA.** Ci toglieva Trieste!

**TOMBESI.** E significative contrarietà e perplessità furono manifestate malgrado il trattato fosse presentato al Parlamento come un modo necessario e dignitoso di chiudere una controversia che non poteva più durare, potendosi in quel momento ottenere alcune contropartite economiche, nel quadro di una collaborazione internazionale, che tutelassero anche e particolarmente Trieste

Mi si consenta di dire che i giuliani, che avevano vissuto da vicino, sulla loro pelle, il dramma del dopoguerra, il dramma della sopraffazione, il dramma della violenza fisica e morale, il dramma dei morti e delle foibe (il suo partito, onorevole Cuffaro, tale dramma non poteva viverlo, perché era impegnato a chiedere l'annessione di Trieste alla Jugoslavia)...

*Una voce all'estrema sinistra.* La guerra partigiana l'hai fatta tu?

TOMBESI. Né i profughi giuliani, che in 50 mila hanno abbandonato la Zona B, potevano accettare che valori morali, patriottici e democratici trovassero delle contropartite in fatti materiali.

CARDIA. In cambio di Trieste all'Italia.

TOMBESI. Questo è stato il significato del « no » che abbiamo detto allora in Parlamento con il voto contrario espresso dall'onorevole Bologna, deputato della democrazia cristiana di Trieste, e con la protesta civile, dignitosa e ferma della popolazione; *Il Piccolo*, il nostro giornale, ha definito allora questo fatto « un delitto consumato alle spalle dei giuliani ».

Oggi questo trattato lo conosciamo — mentre nell'ottobre 1975 non era ancora noto — e quindi siamo in grado di valutare per lo meno se esso sia in grado di corrispondere a quelle premesse minime, non soddisfacenti, ma che allora erano state poste per ottenere dal Parlamento l'autorizzazione a stipularlo.

Dividerò rapidamente le mie osservazioni in tre gruppi: quelle relative al trattato, quelle relative all'accordo economico e quelle relative alla ratifica.

Comincio ad accennare al trattato. Forse ripeterò cose che sono state già dette, ma penso che se noi vogliamo veramente lavorare in questo Parlamento e nel paese per la democrazia, non dobbiamo lasciare che la verità sia monopolio di schieramenti determinati e precostituiti: essa va ricercata da tutti, e bisogna avere il coraggio di dirci la verità anche quando è dolorosa.

Inizio a parlare del confine terrestre. Quando il ministro degli esteri di allora chiese l'autorizzazione a stipulare il trattato, assicurò che sarebbero state risolte anche le altre questioni confinarie che erano aperte e, perché non vi fossero dubbi, disse specificamente che si sarebbe provveduto allo

sgombero delle sacche di confine, tenendo anche conto delle esigenze connesse con la sicurezza: il ministro citò particolarmente l'incertezza nel tratto di frontiera da monte Forno a Dosso Giulio. Quindi era da attendersi che, contemporaneamente a questo trattato, venisse regolata la questione confinaria sorta a seguito dell'occupazione abusiva da parte della Jugoslavia di territori attribuiti all'Italia (non è poca cosa, dato che sono 600 ettari). Il fatto che tale questione non venga regolata contemporaneamente al trattato di Osimo, ma rinviata ad azioni unilaterali dei due Governi ci desta preoccupazioni, perché riteniamo che, nonostante la conclamata volontà di collaborazione jugoslava, questa trattativa sia arenata o comunque non vada verso quello che sarebbe lo sbocco — credo che si sia tutti d'accordo su questo punto — naturale, secondo giustizia, cioè la restituzione totale di tutto il territorio che è stato occupato abusivamente dalla Jugoslavia.

Ci preoccupa anche il fatto che il confine, essendo stato definito dal *memorandum* nella logica della provvisorietà, e quindi in modo irrazionale...

CARDIA. Ma chi l'ha detto! Ella non sa leggere!

TOMBESI. Questo confine è stato consolidato, mentre avremmo potuto ottenere una concessione territoriale maggiore che liberasse Trieste da questo soffocamento del confine, nel momento in cui si stava per cedere per sempre quel territorio della zona B che, in fondo, nel trattato di pace, nel previsto e mai costituito territorio libero, faceva parte del retroterra naturale di Trieste!

NATALI, *Relatore per la maggioranza.* Territorio libero di Trieste!

TOMBESI. Certo, la zona B era stata prevista dal trattato di pace come zona vitale attorno a Trieste.

NATALI, *Relatore per la maggioranza.* Una Trieste distaccata dall'Italia!

MENICACCI. La zona B era sotto la sovranità italiana!

TOMBESI. Vi è poi il problema delle acque territoriali. Anche questo aspetto, al

di là delle polemiche, ci preoccupa molto. Qual era la situazione delle acque territoriali prima dell'accordo di Osimo? Era, né più né meno, l'occupazione abusiva di una notevole parte del golfo, che gli iugoslavi presidiavano con motovedette armate. Giustamente, quando è stata istituita la commissione per la delimitazione delle acque territoriali, nel 1962, la nostra delegazione chiese che la ripartizione del golfo venisse effettuata secondo la convenzione di Ginevra. Ricordo che tale convenzione prevede la delimitazione mediana tra le linee rette di base (come si chiamano le linee che congiungono gli estremi delle baie di uno stesso paese), e consente che la divisione geometrica sia spostata a favore di uno dei due Stati, a vantaggio del quale giochino titoli storici o altre ragioni speciali. Era chiaro, quindi, che per ragioni storiche e per circostanze speciali (quanto meno, per il maggior traffico nel porto di Trieste e per i fondali più bassi nella parte italiana) tale deroga avrebbe dovuto giocare a favore dell'Italia. D'altra parte, lo aveva detto lo stesso ministro degli esteri quando aveva richiesto l'autorizzazione a firmare il trattato, affermando che le acque del golfo di Trieste erano in più larga misura sotto controllo iugoslavo anziché italiano. Il ministro aveva fatto rilevare che il regolamento di fatto esistente escludeva dalle acque italiane qualsiasi canale percorribile da parte di navi di grosso tonnellaggio, e aveva accentuato il fatto che la delimitazione si sarebbe spostata verso la costa istriana, dove vi era un più profondo fondale.

Signori, è una verità che dobbiamo avere il coraggio di dirci: questo impegno non è stato realizzato, e la delimitazione del trattato di Osimo non fa altro che confermare sostanzialmente quella effettuata abusivamente dagli iugoslavi, che è poi anche molto più sfavorevole di quella geometrica prevista dalla convenzione di Ginevra.

Se si sostiene, come si sostiene nelle lettere allegate al trattato, che per questa delimitazione di acque si è applicata la convenzione di Ginevra, vuol dire che contro ogni logica l'eccezione a favore dei titoli storici e delle circostanze speciali è stata fatta valere dagli iugoslavi e non dagli italiani. Lo stesso canale percorribile da navi di grosso tonnellaggio al quale si riferiva il ministro degli esteri nel 1975, e che non può essere che quello definito dalla SIOT nel 1971, è completamente attri-

buito agli iugoslavi. Noi di Trieste, che abbiamo l'aspirazione di continuare ad avere un avvenire sul mare e ad avere un grande porto, siamo preoccupati perché la delimitazione adesso effettuata attribuisce alla Jugoslavia la parte del golfo dove vi sono i passaggi migliori, mentre a noi rimane un canale a ridosso della linea di divisione, relativamente stretto e difficilmente navigabile soprattutto in condizioni avverse. Per cui, quanto meno dobbiamo riconoscere che le possibilità del nostro porto sono menomate a tutto vantaggio del porto di Capodistria.

Vi è, poi, l'aspetto della cittadinanza, che non ci può lasciare soddisfatti, quando sentiamo che i cittadini che sono nella zona B all'atto dell'entrata in vigore del trattato non saranno più cittadini italiani, ma la Jugoslavia concederà loro lo svincolo dalla cittadinanza iugoslava, ed entro tre mesi essi dovranno abbandonare le loro case e andare esuli. Consentiteci di osservare — ne abbiamo almeno il diritto — che con queste norme si rinnega quanto si è sostenuto fino ad oggi (e cioè che i residenti nella zona B dal 1940 fossero comunque, tutti i cittadini italiani, non essendo mai venuta a cessare la sovranità italiana su quella parte di territorio), che si rende arbitraria la Jugoslavia di riconoscere a costoro l'appartenenza al gruppo etnico italiano, mentre coloro che vengono riconosciuti appartenenti al gruppo etnico italiano — notate — sono mandati via per aver scelto di rimanere italiani.

Queste conclusioni, attinenti alla cittadinanza, sono da noi considerate negative, nel valutare questo trattato sulla base dei principi democratici, delle buone relazioni e della collaborazione internazionale.

Desidero fare ancora un breve cenno all'argomento riguardante i beni, per i quali è previsto un indennizzo globale forfettario. Mi si consenta di ricordare qui che gli esuli hanno avuto un'esperienza amara, fino ad oggi, in fatto di beni. Questo non dipende dall'accordo, ma è cosa che va detta. Non è stato riconosciuto agli esuli nemmeno il valore che era stato preso per base nel 1954 nelle trattative con la Jugoslavia. È stato dato loro solamente l'importo — che era stato riconosciuto dall'amministrazione italiana come valore di beni — decurtato dei danni di guerra che l'Italia ha pagato alla Jugoslavia. Si sono pagati i danni di guerra alla Jugoslavia con i soldi dei beni

abbandonati! Ho detto questo solo per ricordarlo, signori.

Per quanto riguarda i beni, ci si consenta di affermare che la norma che stabilisce che i Governi riservano, in un certo numero di casi, agli aventi diritto che ne facciano domanda entro un termine da stabilire, la libera disponibilità dei beni immobili, purché siano stati affidati in uso e in amministrazione ai membri più vicini della famiglia del titolare, ci sembra una norma ingiusta, perché non corrisponde a quello spirito di amicizia e di collaborazione cui questo trattato dovrebbe essere improntato.

Adesso, signori, mi si consenta qualche cenno all'accordo sulla promozione economica. Si è discusso molto se questo accordo per la cooperazione economica rappresenti una contropartita o meno. Io credo che tutti noi dobbiamo riconoscere che il trattato, per la parte della definizione dei confini, è stato pesante, o quanto meno non favorevole all'Italia. Riconosciuto questo, la logica vorrebbe che, anche se ci ripugnava — come ripugnava all'onorevole Bologna — quando ha votato a nome di Trieste «no» in quest'aula alla autorizzazione al trattato — e tuttora ci ripugna che per fatti materiali vengano messi da parte valori morali, nonché il territorio nazionale, la logica vorrebbe — dicevo — che l'accordo sulla promozione economica avesse, quanto meno, degli aspetti vantaggiosi per l'Italia e per Trieste. D'altra parte, anche la relazione che accompagna il disegno di legge presenta la cosa in questo modo.

Mi si consenta di dire che in questo accordo vi sono senz'altro dei punti vantaggiosi per i due paesi, per l'Italia e per la Jugoslavia. Sono però i punti più aleatori e in ogni caso punti il cui eventuale effetto favorevole si manifesterà in un futuro abbastanza lontano. Cose importanti, ma che non vediamo subito. Mi riferisco agli studi per l'idroeconomia, allo studio per la via navigabile Monfalcone-Gorizia-Lubiana (non si tratta di costruire la via navigabile, ma solamente di mettersi d'accordo per finanziare gli studi al fine di vedere se il progetto è realizzabile). Con questo non voglio dire che disprezzo questa iniziativa, ma solamente che essa non porta vantaggi immediati e precisi; ci auguriamo che in prospettiva possa dare i suoi effetti. Così pure la cooperazione stretta e permanente tra i porti dell'Adriatico del nord è certamente una cosa che noi vogliamo,

ma obiettivamente sappiamo che è difficile, dato che non è facile nemmeno arrivare ad una collaborazione tra i porti dello stesso paese. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la possibilità di coordinare i programmi economici.

Esistono pertanto dei punti favorevoli ad entrambi i paesi, però ve ne sono altri che sono di evidente o preminente vantaggio economico — lo dico obiettivamente — solo per la Jugoslavia. Mi riferisco alla costruzione di una strada in territorio italiano che collega due località iugoslave. Anche la costruzione di una diga sull'Isonzo, nei pressi di Salcano, con la partecipazione dell'Italia nella spesa, che mette nelle mani iugoslave sia la fonte dell'energia, sia il controllo delle acque a valle (che interessa non solo l'irrigazione, ma anche la sicurezza) è un fatto che desta delle preoccupazioni nel goriziano.

C'è poi, infine, questa zona franca industriale a cavallo del confine che — si cerca di spiegare — è molto vantaggiosa per Trieste e per la collaborazione internazionale. Su questa zona franca si è incentrato particolarmente il dibattito nelle Commissioni parlamentari, anche se forse avremmo voluto che esso fosse più approfondito. Devo dire che, per quanto riguarda questa zona franca, le preoccupazioni che vi sono a Trieste non sono state dissipate. Essa viene presentata come uno strumento per contribuire allo sviluppo delle regioni di frontiera fra i due paesi e per incrementare l'occupazione delle popolazioni di queste regioni. Come prima cosa diciamo che il problema dell'occupazione non esiste. È molto difficile fare previsioni esatte, soprattutto in economia, e sapere pertanto quali potranno essere gli esiti di certe iniziative. Però certamente, secondo quanto appare oggi, è una zona la cui più probabile utilizzazione sembra essere quella di sede per imprese iugoslave con capitale di minoranza italiano e manodopera iugoslava.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIOTTI

TOMBESI. Non possiamo ignorare infatti che a Trieste vi sono già queste zone franche, dove sono permesse anche delle lavorazioni. Eppure queste zone non riescono, quanto meno allo stato attuale degli incentivi, a richiamare un interesse parti-

colare. Anzi destano un interesse minimo pur trovandosi in posizione molto più favorevole perché vicine al mare. Nella zona mista invece operando con società jugoslave, si può pagare meno la manodopera. C'è la polemica se essa costi di più o di meno, sul costo sociale, eccetera, ma non dimentichiamo che operazioni di questo genere le società multinazionali, e anche società italiane, le vanno a fare già in Jugoslavia e nei paesi che offrono questi vantaggi. Quindi, evidentemente, sono operazioni convenienti.

Ci si preoccupa quindi, e giustamente, a Trieste che, senza avere vantaggi certi, si possano avere invece dei danni certi. A questi danni certi che noi temiamo accenno solo brevemente: se n'è parlato molto, ma voglio farlo anch'io, per debito di coscienza, per dare una conferma anche con l'apporto della mia valutazione.

Viene in primo luogo l'occupazione del territorio carsico, che per noi è importante: ha un valore ambientale, ha un valore sentimentale, ma anche un valore economico. Noi ci preoccupiamo che questo bene venga distrutto, per essere poi goduto da altri. Ci preoccupiamo, inoltre, dell'inquinamento. Certo, apprezziamo le assicurazioni che ci vengono date a questo proposito, che si impermeabilizzeranno le grotte, e tutte quelle belle cose: ma noi siamo gente che legge i giornali, che capisce le cose, che legge anche i libri, e sappiamo che non è molto facile adottare degli accorgimenti per proteggere dall'inquinamento.

Ci preoccupiamo anche moltissimo dell'insediamento massiccio di popolazioni slave a ridosso del confine, mentre ci rendiamo conto che questo fatto — voluto o non voluto — alla Jugoslavia fa certamente piacere. Ce ne preoccupiamo: abbiamo visto sorgere Nuova Gorizia, abbiamo visto ingrandirsi Capodistria, ci preoccupiamo di veder ingrandire Sesana, perché ci sentiamo accerchiati sempre più da popolazioni slave. Va bene voler superare i nazionalismi, però finché questi nazionalismi non sono superati c'è sempre la preoccupazione di cadere vittime del nazionalismo altrui. Di questo grande insediamento a ridosso del confine, poi, ci preoccupano anche certi aspetti economici: una eccessiva terziarizzazione, a un livello basso, che può aumentare quel deterioramento qualitativo della città che oggi è prodotto dal piccolo traffico di frontiera, che è certamente una risorsa economica per Trie-

ste, ma che porta ad un deterioramento qualitativo delle sue strutture economiche.

Allo stesso modo ci preoccupa il problema del porto di Trieste, che si vede portar via sempre più dai porti jugoslavi la sua attività. Noi temiamo molto per il porto. Noi, anche al di là di quello che è stato fatto per l'industrializzazione, vediamo nel porto il nostro avvenire, e vogliamo che sia così. Ebbene, signori, noi abbiamo visto ingrandirsi Capodistria, che da piccolo porto, dove venivano due vaporette e qualche barca di pescatori, è diventato un porto che nel 1961 ospitava un traffico di 100 mila tonnellate l'anno, mentre oggi è arrivato a 2 milioni di tonnellate l'anno, e svolge il traffico *containers* e il traffico *roll onroll off*.

La zona franca è certamente distante nella stessa misura da Trieste e da Capodistria. Però Capodistria è già collegata con essa, per ferrovia e per strada e Trieste no. C'è il rischio che, anche se a Trieste vi è e vi sarà la volontà di operare un'attività imprenditoriale, pure per questa ragione la nostra città venga tagliata fuori.

Su tutte queste osservazioni che sono state fatte, e che io qui confermo, devo dire che non abbiamo sentito delle risposte convincenti, ma solamente degli auspici.

Un cenno alla legge di ratifica. Innanzitutto abbiamo notato che essa presenta oggi una stesura peggiorata rispetto al testo varato nella precedente legislatura: vorremmo sapere perché.

Osserviamo poi che il Governo assume con questa legge solamente impegni generici, mentre i problemi notevolissimi che il trattato pone richiederebbero impegni molto precisi.

Mi riferisco alle incentivazioni per le iniziative nazionali, al fine di impedire che succeda quello che si teme, e cioè che la maggior parte delle ditte che si insedieranno in questa zona siano jugoslave. Mi riferisco a provvedimenti che consentano alle aziende nazionali un esercizio a costi paragonabili a quelli jugoslavi, e quindi ad agevolazioni fiscali e all'alleviamento degli oneri sociali per la manodopera. Mi riferisco, infine, alla rapida realizzazione delle infrastrutture (anche quelle di interesse generale per tutta la regione), che da anni ci vengono promesse senza risultato (vedi l'autostrada Udine-Tarvisio, il raddoppio della Pontebbana, il traforo di Monte Croce Carnico). Non è tanto importante indicare gli stanziamenti in 300 mi-

liardi (che comunque non sono sufficienti), quando poi non si sa a che cosa di preciso verranno destinati: si tratta piuttosto di avere dal Governo precise garanzie sulle opere che si intendono realizzare.

C'è, infine, il problema dei profughi e in particolare dei beni abbandonati. Lo riassumo in poche parole: il Governo italiano aveva già valutato (in riferimento ai profughi dai territori abbandonati e non a quelli dalla zona B) in 130 miliardi il valore dei beni dei profughi. Poiché il trattato di pace stabiliva che questa somma dovesse essere versata dalla Jugoslavia, il Governo italiano ha chiesto alla Jugoslavia 130 miliardi. La Jugoslavia ha però chiesto all'Italia 85 miliardi per i danni di guerra e quindi l'Italia ha ricevuto solo 45 miliardi, che ha girato ai profughi. I danni di guerra, quindi, sono stati pagati con i beni dei profughi.

Ora che definiamo questa partita, dobbiamo chiuderla da persone pulite. Quindi diciamo che le somme che non sono state date ai profughi devono finalmente essere erogate, e in denaro rivalutato in modo che essi ricevano almeno il compenso materiale loro dovuto.

In definitiva, signori, gli impegni contenuti in questa legge sono generici e dovrebbero invece essere quanto mai precisi. Ho cercato di evidenziare ordinatamente le principali obiezioni che ritengo debbano essere mosse al trattato, agli accordi economici e alla legge di ratifica. Sono obiezioni la cui fondatezza è indubbia, anche alla luce di quanto è emerso nel corso del dibattito di fronte alle Commissioni parlamentari, in particolare per quanto riguarda la parte economica e l'istituzione della zona franca.

D'altra parte, sono obiezioni che hanno trovato ampio spazio nel dibattito democratico che si è svolto in questi ultimi tempi a Trieste, dove non si è mai messa in dubbio la volontà di collaborazione e di amicizia con la vicina Jugoslavia. Da Trieste abbiamo levato più volte la voce per essere sentiti, ma, nonostante queste obiezioni venissero da una città di grandi tradizioni civili e mercantili ed avessero avalli molto significativi, non siamo stati ascoltati. Abbiamo avuto come interlocutori solo lunghi comunicati e precisazioni puntigliose e perentorie, più nella logica di quella che oggi viene chiamata comunemente arroganza del potere che dell'intento democratico di convincere.

E i voti dati a maggioranza negli organi locali (ho il dovere di dirlo e di denunciarlo al Parlamento nel momento in cui si compie un atto così importante) sono stati ottenuti più con la disciplina di partito che come frutto del consenso.

NATTA. Questo lo avrete discusso all'interno del vostro partito!

TOMBESI. Questo Trieste lo ha capito ed è per questo che si è ribellata, con la raccolta di 65 mila firme, per chiedere la zona franca integrale. Ed è inutile che i partiti vadano dicendo che sono firme ottenute dai missini o dai radicali. Sono tutte storie! È la città che ha reagito. I radicali hanno sposato all'ultimo momento questa causa, così come ne sposano tante altre. La raccolta delle firme ha interessato più di un terzo degli elettori e ha interessato non solo gli elettori, ma anche gli iscritti — andate a vedere — dei principali partiti politici, compresa la democrazia cristiana ed il partito comunista. Andate a controllare!

CUFFARO. Noi vogliamo gli elenchi della democrazia cristiana.

TOMBESI. È stata una raccolta di firme che è stata fatta superando molte difficoltà: quindi ha un grande significato. Ma quando coloro che hanno promosso la raccolta delle firme, che sono tutte persone rispettabili, sono venuti a Roma a portarle, non hanno trovato alcuna persona rappresentativa che li accogliesse. Quindi Trieste — che non ha fatto le barricate, che è una città che ha legittimamente protestato in modo civile e democratico — si è trovata ancora una volta di fronte all'insensibilità, e si è sentita ancora delusa dallo Stato italiano a cui essa si è ricongiunta — vedendovi la patria — nel 1954.

Onorevoli colleghi, di fronte ad un trattato per la definizione dei confini che è solo il riconoscimento delle pretese iugoslave, di fronte ad un accordo economico che, nonostante le assicurazioni che ci vengono fornite, noi triestini giudichiamo con prospettive incerte e danni certi, di fronte ad una legge di ratifica che consente al Governo impegni generici ed uno stanziamento di spesa insufficiente, vi chiedo a nome di Trieste, dove io sono — e lo dico con orgoglio — il primo deputato eletto, di tener conto della nostra opposizione. Vi chiedo di

tener conto della opposizione che è stata manifestata dalle 65 mila firme raccolte democraticamente, dagli appelli degli uomini di cultura, del WWF e di « Italia nostra », dalle prese di posizioni delle associazioni nazionali, delle categorie professionali, economiche e almeno di una parte dei sindacati, tra cui quelle della federazione piccole e medie industrie, delle associazioni per il commercio dei legnami, delle case di spedizione del Friuli-Venezia Giulia, degli spedizionieri del porto di Trieste, degli interessati al commercio del caffè, degli autotrasportatori, degli albergatori, degli armatori giuliani, degli armatori liberi e di 181 professori di ruolo dell'università di Trieste.

Ad una città che si esprime in modo così democratico e significativo, e che vi chiede almeno di rinviare l'approvazione degli accordi che riguardano la zona franca a cavallo del confine, non si può rispondere con un'approvazione frettolosa del trattato, con motivazioni che non convincono e rinviando ogni approfondimento a « dopo », quando noi sappiamo — e voi sapete — che forse potrebbe essere troppo tardi.

Noi a Trieste vogliamo la pace perché abbiamo conosciuto da vicino gli orrori della guerra, ed abbiamo dato prova di saper essere protagonisti di buone relazioni anche con la vicina Jugoslavia, nonostante le dure vicende del dopoguerra.

Per queste ragioni vi chiediamo di non colpire Trieste con accordi ingiusti e fatti male, che potrebbero fare della nostra città non un centro di pace e di dignitosa collaborazione internazionale, come noi vorremmo, ma una città morta, colonizzata da interessi stranieri, che finirebbe con il cadere come un ramo secco, facile preda del nazionalismo altrui, oppure con il divenire un permanente focolaio di tensione internazionale.

Quindi, Trieste ed io con lei non possiamo condividere questo trattato, così come oggi ci viene presentato. Pertanto, invito il Governo a riflettere, fino a che siamo ancora in tempo, sull'atto che stiamo per compiere perché qui è in gioco non solo l'avvenire di Trieste, ma anche l'interesse dell'Italia e della collaborazione internazionale. (*Applausi al centro e a destra*).

DELFINO. E ora il ministro ritira il trattato! Non ha detto che lo ritira?

Una voce all'estrema sinistra. Certo, dopo il vostro applauso!

DELFINO. È proibito anche applaudire, ora?

TREMAGLIA, *Relatore di minoranza*. Ma guarda, gli dà persino fastidio. È proibito, si capisce!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, una « infamia »: questo è il giudizio sull'accordo siglato ad Osimo il 10 novembre 1975, nella villa Leopardi-Dittaiuti, dai ministri degli esteri d'Italia onorevole Rumor e di Jugoslavia dottor Minic.

Scriveva Alfredo Oriani, esattamente 70 anni fa, e va citato a proposito: « Il valore di un popolo si misura non all'interno, ma all'esterno, dalla vastità e profondità della espansione. Ogni popolo capace di avvenire sente nell'istinto la necessità di uscire lungi da se stesso per imprimere la propria orma su altri mercati, su altre terre. Una merce può essere un'arma come un cannone; una fabbrica innalzata tra un popolo barbaro, o soltanto inferiore, vale una fortezza; ogni strada che solca il suo territorio è una nuova vena per un nuovo sangue che scorre nel suo corpo; ogni porto aperto per il commercio è una breccia nell'antichità che sopravvive a se medesima ».

L'Italia del 1976 tiene conto di questa saggezza, ma alla rovescia. Si umilia. Preoccupata all'interno, non si getta operosamente sulle terre degli altri, non crea una flotta, un commercio, un'industria, uno spirito nuovo per provare la potenzialità del suo popolo. Non capisce che bisogna diventare sempre più ricchi per sentirsi sempre più liberi. Non rivendica neppure i suoi sacrosanti diritti, vi rinuncia. Non vuole essere mercante nella politica mondiale, perché non sente la necessità del domani. Non vuole essere forte, perché ha rinunciato ad essere grande. Eppure è un dovere!

Espandersi per noi significa conquistare spiritualmente, ma anche materialmente, non con la guerra, ma con l'emigrazione, con i trattati, con i commerci, con l'industria, con la scienza, con l'arte, con la religione. « Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna trionfarvi », aggiungeva Oriani. L'avvenire sarà di coloro che non lo hanno temuto.

Eppure non fummo mai poco italiani come oggi. Senza la forza morale di guardare in alto e lontano, nelle contese diplomatiche e mercantili siamo incapaci di contendere con gli altri. Siamo convinti delle nostre buone ragioni, ma ci rassegnamo a vederle prevaricate: è il vizio di chi è debole, di chi è incapace al comando.

Cosa farà mai l'Italia futura nell'angustia crescente dei propri confini, in questa marcia indietro imposta solo per cupidigia di servilismo? E quanto io mi chiedo nel momento in cui sta per concludersi l'iter giuridico che dovrebbe rendere operante il trattato italo-iugoslavo che ha nome da Osimo.

Dunque, la linea di demarcazione attraverso l'ex territorio libero di Trieste viene trasformata in confine di Stato. È vile la rinuncia alla sovranità italiana, che avrà termine a partire dal momento dell'entrata in vigore del trattato sulla parte orientale del territorio, e cioè sulla zona B con Capodistria, già affidata non alla sovranità, ma solo all'amministrazione iugoslava. Si vuol riconoscere il fatto compiuto. L'Italia rinuncia ad un proprio diritto. È un tradimento. Quasi che la patria, che è arma e politica, terra, eroismo e poesia, non duri eterna. Quasi che questo sentimento possa soffocarsi in coloro che da oggi cadono sotto la sovranità iugoslava.

Lo Stato non assorbe l'individuo. Il governo comunista di Tito potrà compiere prepotenze su quei nostri connazionali, ma la patria, questa unità costante nel tempo e nello spazio, rimane e rimarrà l'origine e il fulcro di ogni vita individuale. Gli iugoslavi che prevarranno sugli italiani dell'Istria resteranno niente altro che stranieri i quali domineranno un popolo straniero.

Suggerzioni e miraggi inganneranno di certo lo spirito di quei nostri connazionali, ma l'amore per la patria italiana diventerà, più intensamente di prima, un rifugio allo spirito della loro solitudine e della imposta tirranide.

Ho qualificato il trattato come una infamia, un tradimento, un atto di viltà. È anche un atto di ingiustizia. È una carta che non andava giocata, perché giocata in sicura perdita. Ne era consapevole persino il senatore Fanfani allorché il Parlamento, a maggioranza, autorizzò il Governo a concludere il negoziato con Belgrado. Il Presidente del Senato in quella occasione disse: « Il rispetto dei principi di giustizia e la radicata fiducia che il tempo aiuti la

ragione a prevalere giustificerebbero un voto interlocutorio ». Talché il Governo fu invitato da lui a chiedere i miglioramenti che il dibattito parlamentare aveva auspicato. Nessun miglioramento è stato invece richiesto. Perché tace, in questo momento, il senatore Fanfani? Si vuole l'umiliazione di Trieste: grande è l'offesa alla città di San Giusto!

Quante promesse non mantenute! Ma quali, le prospettive? Il futuro non è incerto, come poc'anzi riteneva l'onorevole Tombesi, come i più credono anche in quest'aula. Il futuro sarà di certo fonte di molte amarezze.

Gli apologeti del trattato lo escludono. Costoro sostengono che quanti a Trieste contestano oggi il trattato sono raccolti in un fronte che non potrebbe essere politicamente più spurio: fascisti e radicali, massoni o integralisti cattolici, borghesia colta e piccoli avventurieri della politica municipale. E ciò che scriveva *La Repubblica* pochi giorni orsono.

Questi detrattori dimenticano però che di questo fronte fanno parte ben 66 mila triestini — un vero e proprio cartello del « no », pari ad un terzo dell'elettorato — i quali sono preoccupati per due motivi. Il primo è dettato dal rifiuto che è nazionale, non nazionalista-revanchista, come si preferisce qualificarlo, del passaggio della zona B alla Jugoslavia. Il secondo motivo è suggerito dai prevedibili danni economici che di certo deriveranno a Trieste e ai suoi cittadini.

È falso che il progetto di legge avanzato dai triestini grondi di demagogia. In ogni caso, non sono intrise di demagogia la nostra relazione di minoranza e la proposta di legge speciale per Trieste a firma dei deputati della mia parte politica, i quali con i loro interventi sulle pregiudiziali e sulle sospensive hanno dimostrato di non indulgere al qualunquismo o al pressapochismo. Far passare il fronte della protesta per fascista, questo sì che è demagogico! La democrazia cristiana ci ha provato, dimenticando di aver tratto la sua forza elettorale di questi 30 anni puntando sui nobili sentimenti degli istriani e sfruttando lo stato di incertezza circa i confini. Ci ha provato anche il partito comunista italiano, che oggi accusa di demagogia coloro i quali invocano la zona extra doganale, ma i suoi deputati dimenticano che il loro partito aveva chiesto in passato per anni la stessa cosa per la quale sono sia-

te raccolte le firme, e cioè lo *status* di porto franco per Trieste. Ci provano i socialisti, quando scrivono e dicono che i 66 mila triestini rappresentano la massa fascista, qualche maniaco, un paio di anziane signore dominate da una struggente nostalgia del passato. Quasi che poi fosse ignobile stimare il passato irredentistico della città di Trieste!

A Trieste ci sono le persone serie. L'allarme di « Italia nostra », quello del Fondo mondiale per la natura, quello dei 186 professori dell'università di Trieste, sono cose serie. Le conseguenze ecologiche che deriveranno dalla zona industriale danno preoccupazioni serie. Così pure per l'inquinamento atmosferico (come dimenticare che la bora soffia dal Carso verso la città?), per la polluzione dell'Isonzo e del Timavo, cantato da D'Annunzio, per il « massacro » del perimetro carsico.

Seria è la critica circa i modi seguiti dalla diplomazia segreta con la quale il Governo presieduto dall'onorevole Moro siglò gli accordi di Osimo nel 1975.

Serissima è anche un'altra critica: non aver coinvolto le forze politiche locali in ognuna delle decisioni inerenti all'insediamento della zona industriale. Parlo della scelta delle industrie, della loro collocazione, della viabilità, dei sistemi antinquinanti. Oggi soprattutto che si invoca ad ogni piè sospinto la partecipazione, quale cattivo, maldestro esempio viene dato dall'alto a tutta la nazione!

Serie sono le ragioni di dubbio, di sfiducia, di diffidenza di chi profetizza il peggior comportamento possibile, come in questa occasione, da parte delle maggiori forze politiche di Trieste. Non sono maniaci coloro che protestano. Non fanno del malinconico irredentismo, soprattutto, le organizzazioni dei profughi istriani! L'affluenza di decine di migliaia di jugoslavi verso la zona industriale sul Carso, a ridosso di Trieste, suscita angoscia. Il timore della progressiva « balcanizzazione » di Trieste, favorita dalla collaborazione industriale italo-iugoslava, non evoca ancora le immagini tragiche di Beirut in Libano ma non può essere semplicisticamente qualificato come il riflesso aristocratico o il riflesso razzista di una città che si sente più che mai centro-europea e che invece ogni giorno di più, e senza vantaggi concreti per sé, ha a che fare con gli slavi, se non addirittura con i bosniaci, gli erzegovini, i montenegrini, i macedoni.

Ecco perché è con disgusto, è con rabbia che abbiamo udito l'altra sera da parte dell'onorevole De Poi, per il resto assai garbato, la lettura dell'ordine del giorno entusiastico presentato dai vari partiti politici, con in testa la democrazia cristiana, il 6 maggio del 1976, nonché le precedenti, apologetiche dichiarazioni del presidente della giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia nella seduta del 7 ottobre 1975, entrambi favorevoli all'accordo, ed entrambi giustamente criticati poc'anzi dall'onorevole Tombesi, di parte democristiana, che ha rinfacciato con parole accorate la parzialità di questo giudizio.

Personalmente mi limiterò ad approfondire un solo aspetto del trattato, quello che attiene all'accordo di cooperazione economica, che programma una zona franca a cavallo del confine tra Sesana e Basolizza, estesa per 24 chilometri quadrati, metà in Italia e metà in Jugoslavia. Cercherò di dimostrare che la gestione paritetica italo-iugoslava in ordine a tale accordo non ci cautela, e che dall'accordo Trieste sarà soffocata ed impoverita nella sua economia, sarà etnicamente e politicamente slavizzata.

Si è fatto un gran discorrere sulla zona franca italo-iugoslava in questi giorni; ne ha discusso ampiamente e con incontestabile valore documentativo la relazione di minoranza della mia parte politica, che si fa forte di argomentazioni di esperti, di economisti, di operatori economici, attenti solo al rigore scientifico delle loro affermazioni. Le mie non possono che essere previsioni, ma le valutazioni che farò in ordine ad un futuro assai probabile si basano su dati di fatto esistenti e sulla loro interazione.

Resto innanzi tutto fermamente convinto che le imprese italiane non si lasceranno allettare dalle implicazioni economiche del trattato e che, a meno che non vi siano obbligate, mai e poi mai si insedieranno nella zona franca; il che porta a concludere che mai e poi mai la zona in questione vedrà l'impiego di lavoratori italiani.

Che ci insegna, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, l'esperienza attuale? Finora ci è noto che a Trieste esistono cinque punti franchi. A che cosa hanno portato? Le iniziative industriali sono state e sono tuttora di assai modesta entità. È un fatto innegabile che le imprese industriali sorte presso i punti franchi, anziché congestionare la zona impegnata, come si sperava, si contano sulla

punta delle dita: è risaputo. Tale dato dimostra la risicata convenienza all'insediamento di attività industriali in un punto franco. Su quali prospettive, allora, possiamo oggi cullarci, in relazione alla costituzione di una zona franca a cavallo del confine? Il vantaggio è tutto di parte iugoslava, e sarà un vantaggio di grossissima dimensione.

L'articolo 5 del protocollo sulla zona franca allegato all'accordo sulla promozione economica tra i due paesi, recita:

« I rapporti di lavoro e le questioni fiscali e di cambio relativi agli stabilimenti situati nella zona sono sottoposti alla legislazione dello Stato in cui ha sede l'impresa da cui dipendono detti stabilimenti. Il controllo dell'osservanza delle disposizioni in vigore nella materia summenzionata è di competenza delle autorità dello Stato di cui viene applicata la legislazione ». Ciò vuol dire che le imprese italiane pagheranno le retribuzioni ed effettueranno i versamenti per i contributi previdenziali ed assicurativi secondo la vigente legislazione italiana, mentre le imprese iugoslave opereranno, allo stesso fine, sulla base delle norme del loro paese.

Il risultato è facile a dirsi: il costo del lavoro iugoslavo sarà la metà del costo del lavoro italiano. Le conseguenze? Nessuna impresa italiana all'interno della zona franca potrà reggere di fronte alla concorrenza delle corrispondenti imprese iugoslave, e saranno queste ultime che lavoreranno al massimo della loro potenzialità. Il profitto prenderà strade che non portano di certo a Roma, e così sarà per quasi tutte le quote di dazio e di imposte che l'Italia abbuona in base all'accordo.

Le imprese italiane non produrranno per esportare in Jugoslavia, anche perché — a prescindere dai dazi fiscali e doganali che il Governo è in grado di imporre — tali imprese non dispongono di una catena distributiva propria, e dovranno servirsi di quella controllata da Belgrado, che sottostarà di certo alle direttive governative iugoslave, che saranno frenanti. Ciò senza dimenticare che gli iugoslavi sono generalmente poveri (eccetto i soliti privilegiati del regime) e che il loro potere di acquisto è oltremodo basso; mercato chiuso, quindi, per i prodotti italiani in Jugoslavia! Ogni decisione sarà presa a scapito della mano d'opera italiana, e ciò comporterà che le imprese italiane, avendo interesse ad un dato tipo di produzione, affideranno questa

produzione ad imprese iugoslave, per poi reimportare in Italia, o negli altri paesi della Comunità europea, i beni prodotti nella zona franca. Vedremo anche che imprese che operano nella regione friulana e nel nord d'Italia, per tale alto costo del lavoro italiano rispetto a quello iugoslavo, trasferiranno la loro attività ad industrie iugoslave nella zona franca, con o senza accordo di compartecipazione. E giustamente si può ricordare ancora che tali accordi italo-iugoslavi sottrarranno risorse finanziarie che erano destinabili ad iniziative produttive di casa nostra.

Abbiamo ragione di essere pessimisti su tutto ciò? Certo, come ci viene confermato dalle riserve espresse dalla Commissione industria della Camera, la quale chiese che, prima della ratifica del trattato, si compisse un'indagine conoscitiva sulle implicazioni che la zona franca avrebbe comportato a danno delle industrie italiane. Il parere della XII Commissione industria recita esattamente così: « Per la parte relativa alla istituzione della zona franca ed alla cooperazione economica la Commissione, all'unanimità » (sottolineo « all'unanimità »), « invita la Commissione di merito a considerare positivamente la possibilità di effettuare una udienza conoscitiva rapida per raccogliere le varie posizioni emerse a Trieste, consultando i rappresentanti della regione a statuto speciale, i sindacati dei lavoratori e le categorie industriali e commerciali interessate ». Ci si riferisce, cioè, all'udienza conoscitiva che il relatore per la maggioranza, onorevole Natali, non ha inteso minimamente sollecitare.

Nello stesso parere è scritto inoltre che « la maggioranza della Commissione ha sollevato... il tema importante della effettiva parità concorrenziale delle aziende italiane e iugoslave a limitare al 49 per cento la partecipazione straniera, vincolo inesistente per le aziende italiane, e stante il diverso regolamento e sistema di retribuzione globale della mano d'opera ». Anche tale problema è rimasto del tutto irrisolto.

La stessa conclusione negativa si può fare per altre imprese dell'Europa occidentale. Un'altra lacuna dell'accordo, onorevoli colleghi, è rappresentata dal fatto che non è stato previsto di consentire l'accesso alla zona franca ad industrie — a parte quelle italiane — degli altri paesi del MEC; ove queste volessero tentare l'avventura produttiva, dovranno costituire una ditta in Italia, soggetta alle leggi italiane, sicché le previ-

sioni di insediamento nella zona da parte di ditte francesi, tedesche, olandesi o inglesi non potranno non essere le stesse che valgono per le ditte italiane. Se è prevedibile che nessuna, o pochissime industrie italiane o dei paesi del MEC si installerà nella zona franca, è invece prevedibile il contrario per le industrie iugoslave. È di grande vantaggio un loro impianto in quella zona: ciò è dimostrato dalle 210 domande presentate fino a questo momento. Invece, nessun vantaggio è prevedibile per i lavoratori italiani, proprio perché quelle ditte offrono bassi compensi. Per altro, la legge iugoslava non permette di assumere personale straniero quando esistono forze nazionali disponibili. Grande, invece, è la attrattiva per i lavoratori titini, specialmente delle zone più arretrate della Jugoslavia, da Karlovac, giù, giù, fino al confine greco-albanese. Si tratta di zone a vocazione prevalentemente agricola e con economia depressa, con larghe sacche di disoccupazione.

Prevediamo già una immigrazione di 30-40 mila (qualcuno dice addirittura 50 mila) lavoratori slavi entro 10-15 anni, che porteranno alla progressiva balcanizzazione di Trieste, sempre meno italiana e sempre più corpo estraneo alla nazione.

Può sembrare che io esageri nel pessimismo, ma talé balcanizzazione, signor Presidente, è già in atto. Il Governo finge di non accorgersene, mentre essa progredisce ogni giorno di più. Teniamo a mente l'accordo di Udine per la frontiera italo-iugoslava, che prevede da tempo una deroga alle norme doganali dei due paesi: ecco spiegata l'affluenza di iugoslavi, specie nelle giornate di venerdì e sabato, che entrano in Italia per comperare senza pagare diritti doganali. Non si tratta di cose di poco conto. In questo vortice crescente di affari si inseriscono appetiti che conducono persino all'acquisto di beni immobili da parte di iugoslavi, i quali sono i più beneficiati dal regime comunista. È in questo vortice che si giustifica l'esistenza di una banca slava, fittiziamente italiana: intendo riferirmi alla Banca di credito triestino.

La crescente pressione dell'est spiega, sul piano culturale, le molte iniziative attuali, che si esprimono persino in un teatro sloveno che, ampiamente foraggiato dalla pletora degli enti locali, polarizza quel 5,8 per cento di italiani di lingua slovena.

Ma è nel settore del commercio che il condizionamento è più evidente. Un mag-

gior numero di lavoratori immigrati iugoslavi significherà incremento del commercio di frontiera. Più commercio di frontiera significherà un maggiore flusso di valuta iugoslava in entrata e più valuta significherà un più alto costo della vita. Trieste — se non lo è già oggi — diverrà una delle più care città d'Italia, a conforto proprio dei lavoratori meno remunerati, degli statali, dei dipendenti pubblici, dei pensionati, le cui retribuzioni non potranno non restare collegate con quelle medie del resto del nostro paese!

La gente, soprattutto le giovani generazioni, se ne andrà da Trieste, che non è una grande città con i suoi 300 mila abitanti, proprio perché prevediamo una certa riduzione dell'attività industriale (che non sarà certo compensata dall'incremento in altri settori economici) e un sicuro aumento del costo della vita, nonché una crescente pressione dall'est.

Con i 30-40 mila lavoratori slavi, si insedieranno nella zona franca del Carso — queste sono le previsioni — dai 150 ai 200 mila abitanti; gli insediamenti residenziali si svilupperanno, dal lato iugoslavo della frontiera, proprio in coincidenza della zona franca. Gli stranieri slavi eleggeranno la propria residenza nell'unica città che è nei pressi, e cioè in Trieste: ecco la espansione iugoslava ad ovest ed ecco, con le congestioni residenziali, con i tanti problemi urbanistici, sociali e amministrativi, le condizioni di una « diaspora » incentrata nel territorio triestino che, se non avrà, forse, — almeno nel breve termine — gli aspetti di quella israeliano-palestinese o palestinese-libanese, pregiudicherà di certo quell'equilibrio che il trattato riteneva presuntuosamente di garantire.

E c'è di più: quali saranno le conseguenze concrete di un nuovo apparato industriale a basso costo di lavoro — costituito nella zona franca — su quello che opera a Trieste e nell'intera regione? È dato prevedere che l'industria triestina — che non è moderna ed è colpita anch'essa dalla crisi che investe tutta l'economia italiana — ne risentirà, fino a cedere al cospetto di quella della zona franca. La concorrenza sarà spietata!

Un altro danno enorme deriva dall'articolo 1 dell'accordo sulla promozione economica tra i due paesi, che recita: « Ognuna delle parti attribuirà sul proprio territorio i terreni indicati nel protocollo allegato (allegato I), ad una zona franca alla

quale sarà esteso il regime delle merci dei "punti franchi di Trieste", conformemente alle modalità previste dal citato protocollo». Ma cosa comporta, in concreto, un siffatto regime? Dunque, i prodotti creati nella zona franca, quando entreranno in Italia, assolveranno ai dazi doganali esclusivamente per quanto riguarda il materiale grezzo impiegato per realizzarli: non altro.

Si impone un esempio che può valere per ogni materiale: il diritto doganale sul legno grezzo importato in Italia è pari a zero. Chi lo importa nel nostro paese non paga una lira. Se invece si importano mobili già finiti, sono dovuti diritti doganali assai pesanti. È prevedibile che nella zona mista italo-iugoslava si produrrà molto mobilio da parte delle imprese slave, allo stesso prezzo di mercato realizzato, ad esempio, a Belgrado; a Titograd o a Novi Sad, e sarà un basso prezzo di mercato, dato il basso costo della manodopera. Allorché questi mobili entreranno in Italia, essi non saranno sottoposti ad alcun onere doganale e potranno dilagare ben al di là dal mercato triestino, in tutto il Friuli (che vive soprattutto sull'industria del mobile) e ben oltre, con una concorrenza che sarà, per le aziende di casa nostra, cagione di sicura crisi. Non sarà cosa di poco conto, se si tiene a mente che quasi la metà delle 210 industrie programmate nella zona franca lavorano il legno!

Ci è agevole fornire un altro esempio. Chi non conosce, almeno di nome, la FIAT iugoslava, la Zastava? Che grande e moderno sistema, signori deputati, quello comunista, che da Belgrado a Togliattigrad ha bisogno della tecnologia e della capacità programmatica dell'occidente, in particolare dell'Italia, per costruire auto che sappiano di modernità e di economicità!

Abbiamo dimostrato che la manodopera jugoslava costerà molto meno di quella italiana; se il costo del lavoro sarà minore, più basso sarà il costo del prodotto. Sappiamo che non esistono restrizioni, né si pagano imposte e diritti doganali sullo stoccaggio, sulla commercializzazione e sulla trasformazione delle merci. Dunque, all'atto dell'importazione in Italia, l'automobile pagherà diritti doganali come se si trattasse di materiale grezzo. Ci è noto, altresì, che attualmente si importano pezzi di macchine da vari paesi dell'est europeo: l'80 per cento del motore della FIAT 126, signor Presidente, è importato dalla Polonia, ovè il costo del lavoro è minore, grazie allo sfrut-

tamento del regime comunista sull'uomo, guardacaso al servizio dei paesi capitalisti dell'occidente. Su questi prodotti non esistono esenzioni doganali; per quelli che vengono dalla zona mista italo-iugoslava, invece, questi diritti doganali saranno contenuti come se si trattasse — l'ho già detto — di ferro grezzo. Le conseguenze? Invasione del mercato, minore produzione nazionale. Ed i metalmeccanici italiani faranno i disoccupati, alla bella faccia dei metalmeccanici titini!

Si domandino i « badilanti » della economia italiana: una cosa del genere non merita di essere qualificata come un vero e proprio tradimento contro i nostri lavoratori? Gli operai e le operaie d'Italia, ingannati dalla demagogia della « triplice », già pagano la politica che consente a tante industrie di casa nostra di esportare materie prime nei paesi dell'est; e persino nel nord Africa; a cominciare dalla Tunisia, per poi reimportare il prodotto finito anche a costo di dover pagare su questo i balzelli doganali. È da preferirsi questo « va e vieni » per tanti nostri imprenditori, piuttosto che subire l'alto costo del lavoro italiano. La maglieria « Ragno » non fa forse lavorare per sé, in Ungheria? La « Lebole » non fa lavorare in Romania? E la FIAT non si accampa in vari paesi d'oltre cortina? È così che i nuovi « negri » sono diventati gli Stati socialisti, disponibili per tirare avanti a servire i paesi del grande capitale privato. Viene voglia di domandarsi se tutto ciò rientrava nelle previsioni di Marx e di Engels!

Oggi con il trattato di Osimo creiamo le condizioni per il « lavoro nero » alle spalle di Trieste, in ogni caso con gravi conseguenze per il lavoro italiano.

Attenzione, onorevoli colleghi: noi stiamo favorendo una politica che è tradizionale nei paesi slavi; è con questi metodi che è stata slavizzata l'italianissima Dalmazia. Ho avuto occasione, signor Presidente, di valutarlo di persona questa estate, visitando il museo etnografico a Spalato (non la chiamerò certo Split, come indulgono a fare certi colleghi) nel palazzo che si affaccia sulla bella piazza, al centro del palazzo di Diocleziano. Gli slavi, dalla Serbia, dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dal Montenegro, calarono nell'arco di alcuni secoli dal retroterra, superando le montagne che seguono parallelamente la costa adriatica per offrirsi come prestatori d'opera a metà paga rispetto a quella usualmente corrisposta tra i dalmati. Domandavano all'ope-

ratore economico: « Quanto paghi l'operaio italiano? ». Se la risposta era: « Due corone », dicevano di accontentarsi di una. La penetrazione non si è più arrestata. È così che ieri il numero degli italiani si ridusse a Ragusa, poi a Zara e a Fiume: oggi ci riduciamo a Trieste; forse, tra qualche generazione, ci rinchiederemo a Venezia! Ecco la ragione per cui parlavo all'inizio non retoricamente di infamia, di tradimento, di viltà oltre che di ingiustizia per l'angustia crescente dei nostri confini.

La ragione di tutta questa ritirata non può essere che politica, di bassa politica sostanzialmente antinazionale. Ricordo le dichiarazioni tranquillizzanti dell'onorevole Moro e dell'onorevole Rumor alla Camera; giurarono che era stato deciso uno scambio, un baratto: « La cessione definitiva della zona B sotto la sovranità iugoslava in cambio di notevoli agevolazioni economiche in favore di Trieste ». Finsi di crederci: non potevo pensare che italiani della stirpe di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, di Don Giovanni Verità, del Foscolo, di Pisacane, di Crispi, di Carducci — per parlare degli uomini che informarono del loro spirito l'impegno risorgimentale — procedessero con tanta disinvoltura e con tanta arrendevolezza.

Non vi è un uomo che non sia non asservito alla logica opportunistica dei partiti, il quale non riconosca che il trattato colpisce Trieste proprio dal punto di vista economico. Un baratto quasi sempre è ignobile, specie quando da una parte si cede territorio nazionale in spregio persino della Costituzione dello Stato. Al cospetto dei bronzi che abbelliscono quest'aula, ricordo ai colleghi il grido di angoscia di Garibaldi per la sua Nizza ceduta a Napoleone III; ma fu una cessione che, insieme alla Savoia di Vittorio Emanuele II, poteva rientrare nella logica che sorreggeva il grande disegno unitario della sorgente nazionale. Nel trattato di Osimo non vi è baratto. Il pacchetto delle misure economiche, che l'onorevole Rumor ha giurato essere vantaggiose, e tali da compensare la rinuncia alla sovranità sulla ex zona B, non contenta nessuno, se non quello che il quotidiano *Il Piccolo* giustamente chiamava stamane « il clan della non sfiducia ». Non certo i triestini, la cui protesta è civile, democratica, di alto valore etico. Con l'accordo non solo si definisce la cessione della zona B, cioè la rinuncia ad una sovra-

nità che non ci fu tolta dai vincitori del 1945 e che non ci fu negata dal successivo *memorandum* di Londra, ma si stabilisce una sorta di « condominio economico », sicura premessa di quello politico, tra l'Italia e la Jugoslavia, su Trieste. Assistiamo all'epilogo di un episodio unico in questa Italia sbragata e cialtronesca, sul quale non solo i parlamentari — per altro disinformati — ma tutti gli italiani devono seriamente riflettere.

Ecco perché, in sintesi, guardiamo con ferma ostilità all'accordo, che regala terreno nazionale ad un altro Stato in cambio di niente; che spalanca la nostra frontiera alla penetrazione economica, sociale, culturale altrui; che rende aleatori, incerti i nostri confini non più naturali; che crea infiniti contrasti economici; che attira masse non italiane in una zona di antiche contese nazionalistiche, nelle quali è ancora vivo e lancinante il ricordo — non dimentichiamolo — delle foibe titine; che favorisce un crescente inquinamento delle acque e dell'aria, che favorisce — e ciò è di una gravità assoluta — la Jugoslavia al punto di consentirle, da un lato, di operare entro l'area della Comunità europea in regime di franchigia doganale e, dall'altro, di conservare la propria normativa ed i propri costi di mano d'opera che valgono per il resto del paese. Un grosso privilegio, giacché questi costi sono assai più favorevoli di quelli vigenti nei paesi comunitari.

Che cosa ce ne viene, se non danno, da questa condizione di favore? La CEE non ha nulla da eccepire al riguardo? Non è, questa, una distorsione che ancora mette l'Italia fuori norma in tema di rispetto delle regole comunitarie?

NATALI, *Relatore per la maggioranza*.  
C'è una delibera della CEE!

MENICACCI. La quale non valuta la concorrenza sleale che si viene a favorire e che non appare, quindi, minimamente giustificata.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*.  
Legga tale delibera, onorevole Menicacci.

MENICACCI. Sarà in linea con il trattato che però non conviene. Noi ci meravigliamo di essa. È stata sicuramente presa per una illusione politica di cui ora voglio parlarle.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. C'è o non c'è il parere favorevole della CEE?

TREMAGLIA, *Relatore di minoranza*. Lei è peggiore di uno jugoslavo!

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. C'è nella relazione, lo legga.

MENICACCI. Onorevole Natali, devo amaramente constatare che ella si intrattiene sul trattato festosamente, come se fosse una cosa allegra, un episodio di cui menare vanto. Questo suo atteggiamento, anche plateale, è una vergogna che si aggiunge alla vergogna e all'infamia del trattato. Io ribadisco che questo trattato è un grosso regalo alla Jugoslavia. Abbiamo offerto a questo paese un'altra ganascia, onorevole Natali, della tenaglia per strozzare definitivamente Trieste. « Quando ci sarà una città sul Carso jugoslavo con 200 mila abitanti e più, avverrà come con Nuova Gorizia: ci ingoieranno »: questo dicono i triestini in quest'ora di dolore.

Ecco in sintesi la ragione per la quale la destra nazionale chiede che salti l'accordo economico; e non ha importanza — perché non è urgente — se salta anche, di conseguenza, l'accordo politico con Belgrado. Di questa ragione è sostanzialmente convinto — io lo sento, onorevole Natali ed onorevole ministro — tutto il Parlamento.

Perché allora si insiste? Soltanto — ripeto — per una illusione (e per questa illusione, forse, la CEE si pronuncia favorevolmente): l'illusoria prospettiva di influire sui fragili destini del « dopo Tito ». Un esperimento, quello che Tito tentò nel 1949, il quale appare oggi esaurito. Una sfida lanciata alla « grande madre sovietica » che non è più tale.

Il modulo jugoslavo non affascina più nessuno nell'ambito degli stessi movimenti comunisti internazionali. Non è il trattato di Osimo che indurrà la Jugoslavia a non tornare agli idilli di Mosca, anche perché l'idillio è oramai ripreso. Osimo non serve, onorevole relatore, all'Europa. Intanto il « dopo Tito » non è ancora una realtà. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America non ha ancora definito la propria strategia globale, ma si sa che ricalcherà quella di Kissinger, almeno nei primi tempi. Tito stesso non ha chiarito l'atteggiamento del suo paese con la CEE e quindi le possibilità, le volontà di cooperazione. Non esiste un accordo che articoli le pro-

spettive di un rapporto di collaborazione con l'Italia. È una illusione che l'occidente, attraverso l'Italia o magari domani attraverso l'Austria, possa agganciare politicamente la Jugoslavia in cambio di sostanziosi allettamenti economici.

La verità è un'altra, e noi la denunciemo con estrema fermezza: rientra nel gioco del partito comunista italiano. Il più grosso partito marxista d'Italia oggi parla di eurocomunismo. Io ricordo il partito comunista in atteggiamento decisamente colonialista. È storia di trent'anni fa. Il 31 luglio del 1946 il Consiglio dei ministri italiano esaminò le clausole del trattato di pace predisposto dagli ex nemici dell'Italia. Nel corso della discussione, signor Presidente, il ministro comunista Mauro Scoccimarro, affrontando il problema delle colonie, alle quali l'Italia doveva in via preliminare rinunciare, si pronunciò contro l'abbandono dei territori africani. Io ho qui il resoconto apparso su *l'Unità* del 1° agosto 1946. Vi si legge: « Il compagno Scoccimarro ha poi sottolineato l'ingiustizia della clausola che impone all'Italia la rinuncia a qualsiasi rivendicazione o diritto sulle proprie colonie, senza che venga neppure precisato in favore di chi la rinuncia deve avvenire. La formulazione di quelle clausole fa dubitare che ci si trovi di fronte ad aspirazioni imperialistiche anglo-sassoni che tendono a creare una situazione ingiusta per la tutela degli interessi italiani in quei territori ».

Il 26 novembre successivo, quando pareva che l'ONU affidasse la Libia all'amministrazione fiduciaria inglese, *l'Unità* apparve con questo titolo e sottotitolo in prima pagina: « Il Mediterraneo lago inglese. Le colonie italiane sotto controllo dell'amministrazione britannica. Le decisioni di Parigi tendono a rompere l'equilibrio in favore dell'Inghilterra. Le preoccupazioni del delegato francese ».

Sostanzialmente, il partito comunista, con tali prese di posizione, mostrava una particolare vocazione colonialista in funzione anti-inglese; mentre, al contrario, ha sempre mostrato una cupidigia di servilismo a favore del colonialismo internazionale marxista. Basta, per provarlo, ricordare anche l'impegno vergognoso che l'onorevole Togliatti assunse nel 1946, allorché tentò di barattare Trieste con Gorizia. Ed oggi il partito comunista finge di non accorgersi che, con il trattato di Osimo, si viene a rompere quell'equilibrio

in favore della Jugoslavia e del mondo comunista che, esattamente 30 anni fa, non voleva che fosse rotto nel Mediterraneo in favore dell'Inghilterra.

Non c'è niente di più nefasto, di più nocivo agli interessi nazionali di una politica estera a senso unico, motivata da sole ragioni ideologiche.

Quale solidarietà europea, quale unità si può prospettare sotto l'usbergo della falce e martello? Forse che con il sedicente europeismo potranno cambiare le finalità, gli obiettivi di fondo del comunismo, o più esattamente del marxismo-leninismo? Cambiano le modalità d'azione, non muta il sistema. C'è forse nel tatticismo dell'onorevole Berlinguer il segno di una « primavera » del comunismo d'Italia? È illusorio pensare che l'accordo italo-iugoslavo, come pure il neo-eurocomunismo berlingueriano, possano garantire maggiormente la libertà, l'autonomia e l'indipendenza dell'Italia. Noi non dimentichiamo, specialmente in prossimità del « dopo-Tito », la dottrina di Breznev, sempre confermata, della semisovranità. Anche se sono in piedi gli accordi di Helsinki, essi sono traditi nella sostanza dall'URSS, la quale si guarda bene dal rispettare i diritti dell'uomo e delle nazioni sistematicamente violati quando si vogliono perseguire gli uomini del dissenso o magari occupare militarmente l'Angola.

Siamo qui a domandare al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri che ne sarà di noi e delle nostre libertà il giorno in cui, scomparso Tito, Mosca si disponesse a disgregare la Jugoslavia per spingersi verso l'Adriatico e l'Egeo, cioè verso quei mari già aperti alle manovre della flotta e dei sottomarini sovietici. Noi oggi conosciamo un solo eurocomunismo: quello della barbarie e della tirannide imposto da un impero euroasiatico a popoli cristiani e di alta civiltà, quali quello bulgaro, rumeno, ungherese, polacco, cecoslovacco e tedesco. Dall'eurocomunismo e dalle illusioni di indipendenza che esso suscita mai cadrà la cortina di ferro o il muro di Berlino, che io ho visto personalmente costruire il fatidico 13 agosto 1961.

Nel centro dell'Europa i bastioni saranno rafforzati per evitare fughe dalla ortodossia sovietica. Ma nel sud dell'Europa, dove le demarcazioni sono più elastiche, l'espansione moscovita non s'arresterà mai. È follia pensare che tra democrazia e co-

munismo vi possano essere convergenze. Allo stesso tempo è follia pensare di adottare una politica — quella socialista in particolare — che vorrebbe stare a cavalcioni del confine italiano, come del muro di Berlino: una gamba di qua e una gamba di là. Potremmo giustificare tale politica solo il giorno in cui l'Unione Sovietica mostrasse di voler rinunciare al suo ruolo di Stato-guida dei paesi comunisti e a credere, come crede, nell'imperialismo. Potremmo dare fiducia se venisse smobilitata l'Internazionale comunista e il giorno in cui i comunisti italiani mostrassero di avere il coraggio di uscire dall'Internazionale « rossa » di cui auspicano solo il rinnovamento.

Con il trattato di Osimo si apre la porta al comunismo internazionale. È un imperdonabile errore. Non si può fingere di credere nell'umanità di un regime che ha la sua radice nella disumanità. La classe dirigente iugoslava — non il popolo iugoslavo — ha troppe volte incarcerato, perseguitato, ucciso, perché comunista, e quindi disumano.

La Repubblica italiana non aveva bisogno di questo trattato. Rischia, in un domani forse prossimo, di essere travolta. E so di non esagerare: lo dico, signor Presidente, pensando all'accordo tra il partito comunista e la Lega dei comunisti iugoslavi. È il partito comunista ad avere bisogno di tale accordo, in quanto il suo eurocomunismo non è credibile senza il concorso di Tito, che viene ricordato dal 1948 come il campione dell'autonomia e dell'indipendenza dalla Russia.

Ecco spiegata « in soldoni » l'intesa Tito-Berlinguer della Pasqua 1975. Duole pensare che non lo abbia compreso la democrazia cristiana di Zaccagnini, di Andreotti, di Moro e, mi si consenta, degli onorevoli Natali e Forlani, disponibile a sancire quella intesa con il trattato di Osimo, quasi che il Tito del 1948 fosse lo stesso Tito del 1976. Duole che la democrazia cristiana non abbia compreso il senso della recente visita di Breznev a Belgrado. E dove la Sava si unisce al Danubio che il capo del partito comunista sovietico ha rinsaldato i vincoli militari, culturali e politici con la Jugoslavia, anche se in un contesto diverso da quello staliniano. Duole che la democrazia cristiana e gli altri partiti di centro-sinistra, che si accingono con il loro voto ad avalare il trattato, non tengano presente che l'Unione Sovietica resta il maggior *partner*

commerciale ed economico della Jugoslavia. Ci si illude che Berlinguer sia in linea con Tito nel chiedere a Breznev l'autonomia nazionale dei partiti comunisti d'Europa, mentre — guarda caso! — l'onorevole Longo ha la dabbenaggine di sostenere, dopo 20 anni, nel quotidiano *La Repubblica* di pochi giorni fa che il movimento di riscossa ungherese era nient'altro che « una manovra controrivoluzionaria ».

Noi restiamo convinti che l'accordo con Tito solo apparentemente serve a rendere credibile l'eurocomunismo, mentre nella sostanza fa il gioco dell'imperialismo sovietico e finisce con il rafforzare la solidarietà internazionale fra i non comunisti, a loro uso e a loro consumo.

Vi offro alcuni dati, signori deputati, a conferma di quanto vado sostenendo. Radio Capodistria, che programma a colori e che copre tutta l'Italia, di fatto è persino più accettabile, meno falsa, meno truculenta, meno spocchiosa, meno pestifera della televisione italiana (e, in particolare, del secondo canale) che, per quanto fa vedere e sentire, è indegna di un popolo civile. Ma Radio Capodistria è nata dall'accordo Tito-Berlinguer, ed è stata messa a disposizione di una agenzia (la *Alpe-Adria* con diffusione dalle Alpi a tutto l'Adriatico), i cui redattori sono tutti iscritti al partito comunista italiano. Non ce n'è uno solo che sia socialista. Eppure, Tito un tempo (onorevole Presidente, ella lo ricorda di certo meglio di me) si appoggiava al partito socialista italiano. Rammento la spaccatura del partito comunista italiano nel 1948 e l'allontanamento degli onorevoli Cucchi e Magnani e del senatore Reale, indottisi a costituire l'« Unione socialista indipendente ». Divennero i « filotitini » in Italia, anche se ebbero scarsissimo credito. I comunisti — che a quei tempi gridavano alla Camera « viva l'armata rossa » — li definirono con disprezzo i « magnacucchi ». Tutti questi ex comunisti confluirono poi nel partito socialista italiano. Un cittadino slavo, tale Hresckac, venne eletto consigliere comunale a Trieste e, poi, assessore con la democrazia cristiana per conto del partito socialista. Alle loro spalle era la Jugoslavia, e l'onorevole Nenni ne era il cantore più appassionato.

Oggi, i titini sono con i comunisti, e tale intesa presiede alla firma del trattato di Osimo. Ne fa fede la sua origine. Si è passati, infatti, attraverso l'atteggiamento perentorio dell'onorevole Moro, che in Parlamento, nel dicembre 1970, dichiarò che

l'Italia mai avrebbe rinunciato ai propri legittimi interessi nazionali. Una esplicita presa di posizione, che non lasciava dubbi e che determinò per reazione di Belgrado, il rinvio della visita, già programmata, del maresciallo Tito in Italia. L'onorevole Moro mentiva, perché già da un anno erano cominciati i primi contatti segreti italo-iugoslavi per una definizione della controversia. Guarda caso, se ne riparlò a Belgrado nel 1972, da parte dell'allora ministro degli esteri, senatore Medici, proprio quando il Governo era presieduto dall'onorevole Andreotti. E tutto in modo subdolo, tanto che mentre la Jugoslavia poteva affiggere cartelli con la scritta « Repubblica slovena » sulla vecchia linea di demarcazione tra zona A e zona B, l'ambasciatore Giurati, che dirigeva la nostra delegazione alla commissione mista italo-iugoslava per i problemi di confine, lasciato all'oscuro di queste trattative, era costretto a dimettersi, con una vibrata lettera di protesta in data 11 settembre 1975. Un modo di fare politica, quello di Andreotti, il più spregiudicato, si potrebbe definire, il più infamante. Un uomo meschinamente parlamentare. E duole che nel suo *curriculum* di Presidente del Consiglio vada iscritta questa dura sconfitta: il pagamento di un prezzo che non era dovuto, un'offesa ingiusta a tutta la coscienza della nazione.

È proprio vero, onorevole Presidente, che in ogni epoca di transizione — come quella di oggi — i mezzi caratteri creano le mezze fortune!

L'Italia espia da 30 anni l'insufficienza del proprio eroismo, la mancanza del senso dello Stato e della dignità dei suoi governanti. Trionfò l'Italia — ne abbiamo qui l'immagine plastica — nelle vittorie di altri, si ricompose nell'unità senza averla davvero conquistata. La sua organizzazione, come ricorda Oriani, che ho citato all'inizio, « si svolse tra le più inevitabili turpitudini di un imbroglio ». E questo tempo — a guardare atti come quello che siamo chiamati a votare — non sembra ancora consunto. L'attuale classe dirigente non sa esercitare il potere, perché ha una coscienza diminuita dal tornaconto partitocratico. La storia dirà chi ha avuto ragione.

Noi della destra — votando contro — sentiamo di perseguire un fine sacrosanto di difesa e di sopravvivenza, non contro una legge qualsiasi, ma contro un trattato di Stato. I trattati di Stato rappresentano sempre un momento importante nella storia di

una nazione, che non serve solo per arricchire di dati nuovi i libri di scuola. Questo trattato è contro ragione, e ci duole che in Italia tutto ciò che è contro ragione si realizzi sempre.

Nonostante tutto, noi della destra non disperiamo. Qualcosa fermenta nel popolo: a Trieste con l'iniziativa di 66 mila firme diligentemente raccolte avanti ai notai. Noi siamo accanto alla protesta di chi è al di là dell'Isonzo, con quanti si battono per sopravvivere, con coloro che vogliono difendere l'anima italiana del Carso.

Qualche cosa cresce dal nostro scetticismo. Possiamo e dobbiamo ridiventare una grande nazione. L'idea nuova salirà — per dirla con il Poeta — dal vecchio focolare.

Purché ci si decida a scomporre l'ordine attuale della politica in Italia (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marocco. Ne ha facoltà.

MAROCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, nel prendere la parola a nome del gruppo della democrazia cristiana, devo subito dire che quando, poco più di un anno fa, il Governo annunciò l'accordo che oggi ci accingiamo a ratificare, espressi nel mio intervento di allora un sentimento combattuto, una commistione di amarezza per terre perdute e di responsabile senso della realtà che ci deve portare a guardare il presente e il futuro, più che il passato. Ero convinto allora — e lo sono più che mai oggi — che il bilancio negativo di una guerra perduta, che oggi finalmente chiudiamo, andasse imputato a chi in pochi anni aveva malamente buttato il retaggio del Risorgimento e della grande guerra in una avventura megalomane e dissennata. E ciò che maggiormente sorprende è che proprio da costoro e dai loro seguaci ed eredi arrivino le più accese accuse di voler intaccare gli interessi delle nostre genti, di abbandonare definitivamente il patrimonio culturale e religioso, civile ed economico delle terre dell'Istria e della Venezia Giulia. Di fronte a questo fin troppo evidente tentativo di distorsione della verità storica, non vale la pena spendere altre parole in quanto il popolo italiano ha già dato in questo trentennio il proprio giudizio sul fascismo e su ciò che di esso rimane.

È doveroso invece soffermare la nostra attenzione su problemi e principi ben più

attuali e fondamentali. Ed ecco che il sentimento di parziale perplessità diventa, ad un anno di distanza, convinzione profonda di essere di fronte ad uno strumento insostituibile per il mantenimento della pace in Europa e per il consolidamento dei vincoli di buon vicinato tra Italia e Jugoslavia.

In questi mesi abbiamo avuto modo tutti noi — e specialmente le genti giuliane — di meditare a fondo sul significato e sulla portata politica ed economica del trattato. Ebbene, al di là di malevoli interpretazioni delle clausole del trattato stesso, al di là di interessate distorsioni dello spirito dell'accordo, noi riteniamo che esso non possa non ritornare di reciproco vantaggio alle due popolazioni interessate se le clausole del trattato e i suoi allegati saranno bene intesi e ben applicati. E mi sia consentito a questo proposito sottolineare un aspetto che non sempre risulta chiaro a chi, da Roma, guarda le cose che accadono al confine orientale. Mi riferisco alla insostituibile, diuturna, costante, sommessa, non sempre favorita ma illuminata opera che dal 1948 ad oggi tutte le forze politiche, sociali, economiche e culturali della Venezia Giulia hanno saputo portare avanti da sole, con preminente spirito europeistico, riuscendo in tal modo a spianare la via delle trattative ufficiali che coronano — mi sia consentito di dirlo — più la loro azione che quella, pur meritoria, del Governo.

Se, infatti, il seme del trattato è caduto in un terreno recettivo, lo dobbiamo alla lunga e positiva esperienza che le genti giuliane, e in particolare Gorizia, hanno saputo condurre nel campo urbanistico, viario, commerciale, culturale con le vicine amministrazioni iugoslave, contribuendo un po' alla volta a superare remore psicologiche e politiche, a considerare un confine come fattore di unione piuttosto che di divisione. Quest'ultimo aspetto, apparentemente contraddittorio, è a mio avviso, invece, uno dei fatti più positivi che l'Italia e la Jugoslavia possano vantare in campo internazionale. Se ciò non fosse, non sarebbe certamente in un clima di serena convivenza e di progresso economico delle due popolazioni che staremmo a discutere questo delicato e fondamentale strumento della nostra politica di pace.

Mi sembra giusto, allora, che nel quadro di un superiore interesse non solo nazionale, il Parlamento, il Governo ed il popolo italiano tutto manifestino concretamente il proprio apprezzamento e la propria

solidarietà concreta alle genti giuliane ratificando il trattato e dandogli attuazione. La ratifica significa per i giuliani, e per i goriziani in particolare, la caduta delle incertezze sul confine, remora non solo psicologica ma anche politica e burocratica alla realizzazione di importanti strutture, necessarie per il reinserimento della città di Gorizia e indirettamente di tutto l'isontino nel contesto economico nazionale ed internazionale. Sinora i goriziani hanno lavorato da soli, intensamente e proficuamente, ma con le poche forze che si reperivano *in loco* e che qualche provvedimento di legge ad essi assegnava: ricordo il fondo di rotazione per le province di Gorizia e Trieste, e la cosiddetta zona franca che prevede, come è noto, l'assegnazione di alcuni contingenti agevolati, in parte destinati alle attività produttive e in parte al consumo della popolazione.

Dobbiamo perciò uscire da una concezione di pura riparazione dei danni sofferti da quella gente a causa della guerra, per iniziare un discorso di più ampio respiro, che comprenda una serie di realizzazioni, soprattutto infrastrutturali, in campo portuale e aeroportuale, viario, ferroviario, idroviario, di valichi confinari.

In particolare, per quanto concerne lo spirito dell'articolo 7 dell'accordo sulla cooperazione economica e circa la collaborazione tra scali italiani e iugoslavi dell'alto Adriatico, vorrei sottolineare come l'impegno che ne deriva non può non trovarci, in linea di massima, consenzienti. Esso però deve condurre ad uno sforzo effettivo e commisurato all'obiettivo proposto, per porre gli scali giuliani in grado di coesistere razionalmente ed efficacemente con i porti della vicina Repubblica.

Pertanto, la visione nella quale appare opportuno sviluppare un indispensabile intervento finanziario a favore di tali scali, che sopportano l'immediato quotidiano confronto con i porti di Fiume e Capodistria, è quella della specializzazione per correnti di traffico. D'altronde, la conformazione e la collocazione geografica di Trieste e Monfalcone rendono particolarmente logica ed auspicabile la proposta, elaborata a livello regionale, di costituzione di un ente portuale regionale abbracciante tutti gli scali della costa giuliana.

Se indubbiamente questo problema va ricondotto alla più generale problematica della portualità italiana ed all'impostazione che si vorrà dare alla legge-quadro, è altresì chiaro che gli scali di Trieste e

Monfalcone, unitamente agli altri porti minori della regione, possono, attraverso un'entità amministrativa che ne coordini l'attività e lo sviluppo, presentarsi come alternativa validissima sia alla controparte portuale iugoslava, sia a quel rilevantissimo centro di servizi in continua espansione rappresentato dal complesso portuale di Marsiglia.

L'opportunità di una razionalizzazione delle attività portuali del Friuli-Venezia Giulia è dunque direttamente sollecitata dal previsto e già attuale confronto con i centri della vicina Repubblica iugoslava. Essa deve tradursi nella creazione di un preciso strumento amministrativo che concretamente presieda allo svolgimento delle attività portuali dei due scali, senza per altro soffocarne le naturali caratteristiche, che anzi dovranno essere salvaguardate ed esaltate. La tutela di una sostanziale autonomia di tutti gli scali regionali dovrà quindi essere opportunamente inserita nell'unitarietà dello sviluppo coordinato abbracciante tutta la costa giuliana. Questa esigenza risponde non a sorpassate spinte campanilistiche, ma alla constatazione che una maggiore efficienza, una maggiore economicità di gestione, una effettiva specializzazione si registrano in ragione della maggiore vicinanza del potere decisionale ed amministrativo alle funzioni operative. E poiché è ben noto che tale criterio brilla purtroppo negativamente per la sua assenza nella quasi totalità degli scali italiani, è necessario prevedere per i porti giuliani, in vista del loro intensificato futuro confronto con i similari centri iugoslavi, strumenti e mezzi che li pongano in grado di svolgere una funzione veramente concorrenziale.

In merito, si deve osservare come su ben pochi altri punti delle nostre coste si presenti la disponibilità di due scali aventi prerogative e potenzialità quali quelle di Trieste e Monfalcone. Due scali le cui sostanziali caratteristiche ben si integrano a vicenda: alla cronica scarsezza di aree e di retroterra di Trieste, possono adeguatamente affiancarsi gli ampi spazi facilmente recuperabili nel comprensorio monfalconese; lo scalo isontino, collocato nel punto più a nord di tutto l'Adriatico, anzi di tutto il Mediterraneo, è privilegiato da una situazione geografica generale che, se adeguatamente compresa e sfruttata, può contribuire in misura rilevantissima al riequilibrio dei traffici portuali mediterranei, oggi sempre più avviati verso scali non nazionali.

Il potenziamento infrastrutturale delle zone che sono direttamente interessate dal trattato di Osimo coinvolge quindi in forma macroscopica il ruolo di Monfalcone, le cui possibilità obiettive al servizio dei traffici nazionali ed esteri via mare sono infinitamente superiori agli attuali modesti livelli di traffico. La realizzazione del piano regolatore del porto, l'acquisizione delle aree di interesse portuale, l'escavo di un nuovo canale di accesso e degli specchi acquei di evoluzione, l'arredamento delle future banchine, la costruzione di un nuovo raccordo ferroviario collegante i piazzali operativi con la rete ferroviaria nazionale, la realizzazione per fasi del canale del Brancolo sono tutte opere che attendono urgente avvio e che consentiranno di iniziare l'atteso sviluppo del comprensorio portuale monfalconese.

Vorrei altresì richiamare l'attenzione di questa Assemblea su un altro punto a favore dello scalo isontino, che resta, con la potenzialità e la disponibilità delle sue aree, il porto più vicino ai centri economico-commerciali dell'Europa centrale e danubiana.

È ben noto che lo scorrimento veloce ed economico delle correnti di traffico in entrata e in uscita dallo scalo può essere assicurato in forma ottimale dall'utilizzazione di una via d'acqua che colleghi il centro portuale con il suo *hinterland* per tutta l'estensione possibile di quest'ultimo. Riprendendo ancora una volta l'esempio di Marsiglia, si nota come lo scalo francese debba le sue fortune attuali e future alla disponibilità, attualmente unica nel Mediterraneo, di un sistema idroviario che assicura i collegamenti con i prosperi mercati industriali dell'Europa centro-occidentale. Il raccordo Rodano-Reno rappresenta la vera arma concorrenziale, unitamente alla disponibilità di spazi ed acque ad uso industriale, che fa del centro francese il fulcro delle correnti di traffico tra il bacino mediterraneo e i mercati comunitari.

Quale alternativa valida, anche sotto il profilo geografico, può offrire l'Italia all'operatore internazionale? L'articolo 4 dell'accordo sulla cooperazione economica offre la risposta più valida a tale quesito: la possibilità di una via navigabile Monfalcone-Gorizia-Lubiana collegata all'Europa centrale e al Mar Nero. Credo sia inutile soffermarsi sui vantaggi che una tale via offrirebbe al traffico internazionale e sulle positive conseguenze che ne deriverebbero

a vario titolo all'economia della zona e di tutta la nazione.

Desidero solo sottolineare l'estrema importanza degli studi che verranno avviati in merito e come, ancora una volta, tale iniziativa coinvolga il comprensorio portuale monfalconese, che verrà chiamato ad un ruolo di primo piano quale scalo capofila di tale auspicato traffico idroviario.

Su questo importante impegno previsto dall'accordo, in considerazione del costo che esso richiederebbe, sono stati sollevati molti dubbi e spesso si è voluto anche ironizzare, definendo la proposta fantascientifica. Pur consapevoli delle difficoltà che siffatta opera comporta, credo che, se siamo convinti della sua validità, si debba operare seriamente e con tenacia per la sua realizzazione. Ed è davvero singolare e sorprendente che a criticare l'ipotesi della via navigabile siano proprio coloro che sono soliti denunciare l'assenza di iniziative in questo settore da parte dei pubblici poteri.

Per completare opportunamente il panorama infrastrutturale della provincia isontina, vorrei osservare come nel territorio della medesima si collochi l'aeroporto di Ronchi dei Legionari, una infrastruttura al servizio di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia, ed intimamente collegata con gli altri centri di servizi vicini, con i quali si appresta a svolgere, ove opportunamente rafforzata sul piano delle dotazioni tecniche e commerciali, un ruolo di primo piano. Un porto dotato di immense possibilità, un aeroporto in fase di costante sviluppo, un autoporto di riconosciuta indispensabilità: è questa la triade infrastrutturale su cui la provincia isontina basa le sue speranze per svolgere con coerenza e positività quel ruolo che il trattato e l'accordo di cooperazione le affidano.

Questi centri di servizi, geograficamente fissi, possono e debbono essere opportunamente collegati con i vicini mercati esteri mediante una rete di raccordi tra i quali spicca la già citata via navigabile Monfalcone-Gorizia-Lubiana. Tuttavia, in attesa che le indagini ed i rilievi tecnici consentano una più accurata valutazione dei criteri di fattibilità dell'opera, una immediata attenzione deve essere posta alle opere di raccordo viario e ferroviario tra i suddetti centri della provincia isontina e le frontiere con l'Austria e la Jugoslavia.

In particolare, vorrei sottolineare come i problemi della viabilità dell'isontino coincidano con le esigenze di ammodernamento

delle strutture viarie della regione, e, in pratica, del sistema delle comunicazioni che la nostra nazione auspica per rendere più attivo verso i mercati dell'est europeo l'apporto italiano. Con diretto riferimento al più pressante dei problemi che, a tutt'oggi, si presenti nel Friuli-Venezia Giulia, vorrei qui rammentare l'indilazionabilità del completamento del tratto autostradale Udine-Tarvisio: la situazione attuale, ormai insostenibile, condiziona pesantemente lo svolgimento di tutte le attività terziarie legate ai traffici, soprattutto portuali, della regione ed ostacola il proficuo inserimento di quest'ultima nei flussi di traffico tra il centro Europa ed il bacino adriatico. L'odierno stato di fatto, e più ancora le previsioni di sviluppo futuro dei traffici tra zona balcanica e Mediterraneo, fanno registrare distorsioni non trascurabili e favore delle attività portuali della vicina Jugoslavia o del settore occidentale del Mediterraneo: di questo pagheranno le conseguenze l'economia nazionale ed in primo luogo quelle locali, ancora una volta penalizzate da una grave carenza infrastrutturale.

La saldatura del sistema autostradale nazionale e regionale con quello della vicina Austria, così come il traforo di Monte Croce Carnico, pur non esplicitamente menzionato nel trattato rappresentano condizioni vitali per l'irrobustimento ed una effettiva concorrenzialità sul mercato internazionale dei servizi offerti ai traffici nazionali ed esteri dal monfalconese e dal goriziano. In particolare, per queste due zone grandissima importanza riveste il completamento della realizzazione del raccordo autostradale Villesse-Gorizia-Lubiana, attraverso il nuovo valico di Sant'Andrea-Vrtojba (centro confinario di importanza basilare che l'accordo economico di Osimo evidenzia in tutto il suo valore, ma che la relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge sembra non avere ben chiara). Questo nuovo centro confinario sarà una realizzazione che consentirà alla provincia isontina di svolgere finalmente quel ruolo di ponte verso l'est che è nella sua naturale vocazione. Il raccordo autostradale consentirà altresì al capoluogo isontino di uscire definitivamente dalla sua posizione eccentrica rispetto ai grandi assi delle comunicazioni tra est ed ovest, trovandosi attraversato da una arteria autostradale destinata a ravvicinare i mercati occidentali all'est europeo, e posto nella condizione reale di esplicitare con slancio la funzione intermediale ed inter-

nazionale che da anni tenacemente persegue.

Questa funzione, estremamente importante anche alla luce dello spirito che anima il trattato di Osimo, potrà appunto essere convenientemente assolta se sostenuta da una valida infrastruttura, oggi indispensabile in presenza di importanti dimensioni di traffico, quale quello autoportuale di Gorizia. Utilmente collegata alla variante della statale 56 tra Gorizia e Cormons e direttamente raccordata all'autostrada Villesse-Nuova Gorizia-Postumia, la stazione autoportuale, appoggiata al nuovo valico confinario di S. Andrea, offrirà alle imprese di trasporto nazionali ed estere una infrastruttura di grande rilievo e validissima localizzazione.

Il corretto coordinamento delle opere indicate (nuovo valico di S. Andrea, stazione confinaria, riattivazione del valico del S. Gabriele) consentirà al goriziano di assumere una nuova definitiva fisionomia al servizio delle comunità di confine, garantendo al tempo stesso all'intera zona l'effettivo svolgimento delle operazioni di transito commerciale e turistico da e per le pianure danubiane.

Qualora poi si consideri l'ottica operativa in cui il nuovo valico confinario e la stazione autoportuale devono poter operare, particolarmente auspicabile risulta il collegamento tra strada e rotaia: pertanto il centro autoportuale dovrà disporre di un adeguato raccordo alla rete ferroviaria nazionale ed internazionale che consenta la raccolta e lo smistamento delle unità di carico da e per il mezzo stradale.

Nella scala di importanza dei mezzi di trasporto la ferrovia presenta un'importanza particolare in una regione come il Friuli-Venezia Giulia, in cui la disponibilità di una tale infrastruttura, adeguata al flusso dei traffici da e per gli scali giuliani, è ormai indilazionabile.

Il raddoppio della Pontebbana costituisce da troppo tempo un obiettivo la cui mancata realizzazione penalizza pesantemente tutte le attività terziarie regionali, e nel riordinamento di tale importante via di trasporto non si può assolutamente prescindere da quest'opera di base, coordinatamente al nuovo scalo di Cervignano ed al potenziamento del tratto Monfalcone-Gorizia-Udine.

Sono chiare le deficienze tecniche dell'intero sistema ferroviario regionale: disomogeneità e carenze tecniche, ed in par-

ticolare l'esistenza di un binario unico nella dorsale nord-sud, cui fa riscontro il doppio binario lungo le direttrici est-ovest. A tali squilibri si accompagnano le diverse potenzialità dei centri di confluenza, provocanti, a loro volta, differenziate e mediamente limitate velocità commerciali e rilevanti costi di gestione. D'altra parte, nodi ferroviari storicamente importanti come quello di Gorizia vengono mantenuti a livelli ricettivi ben al di sotto delle loro possibilità, e viene così meno la possibilità di rendere più omogenea la distribuzione dei flussi di traffico sull'intera rete e di limitare il pesante condizionamento dovuto alla scarsa agibilità della Pontebbana.

In merito si deve rilevare come, prima della seconda guerra mondiale, Gorizia costituisse un centro ferroviario di confluenza e smistamento di grande importanza, grazie anche alle tre stazioni (S. Marco, Montesanto e Centrale) di cui disponeva. Attualmente, con la modifica dei confini, Gorizia ha perso due delle sue stazioni ed ha ottenuto l'abilitazione della stazione rimasta al solo traffico italo-iugoslavo.

Tale situazione ha come conseguenza prima quella di orientare la quasi totalità dei flussi di traffico verso Tarvisio e Villa Opicina e di provocare sulla Pontebbana un volume di traffico che la impegna al limite delle sue già modeste possibilità. Con l'abilitazione della stazione di Gorizia a tutti i transiti internazionali, quest'ultima potrebbe accogliere ben più rilevanti quote di traffico, come d'altronde è stato dimostrato in recenti situazioni di emergenza provocate da interruzioni, per cause diverse, sulla Pontebbana.

Desidero notare come la situazione infrastrutturale della provincia isontina sia congiuntamente considerata nel secondo comma dell'articolo 4 del disegno di legge, che molto opportunamente prevede l'autorizzazione al Governo ad emanare uno o più decreti aventi valore di legge le cui disposizioni consentiranno di inserire i territori di confine nel « nuovo contesto socio-economico derivante dall'istituzione della zona franca ». Voglio infine ricordare la necessità di una definizione dell'annoso problema del bacino dell'Isonzo, opera di grande rilievo, che potrà consentire la regolarità del flusso d'acqua destinata alla irrigazione della campagna del cormonese e del gradiscano.

Gli interventi che il Governo deciderà per la esecuzione degli obblighi derivanti

dal trattato rappresentano la più sicura garanzia per il futuro delle popolazioni isontine, un futuro che possa finalmente cancellare il ricordo di un passato ancora recente fatto di amarezze e di incertezze.

L'impegno finanziario previsto dal disegno di legge offre disponibilità adeguate alle attese, fino ad oggi deluse, delle comunità di frontiera: alla volontà concreta con cui il Governo vorrà dar pronto avvio all'attuazione delle opere previste dal trattato non mancherà l'appoggio pieno e fiducioso delle genti isontine, che attendono nuove opportunità di lavoro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la gente isontina, intimamente legata alle popolazioni esuli e a quanto queste hanno dovuto abbandonare, nel prendere atto, con amarezza ma realisticamente, della definitività anche formale di una condizione che esisteva già di fatto, ritiene che il sacrificio e il dolore che ne derivano non siano separabili da una forte, convinta e laboriosa volontà di costruirsi un futuro migliore del passato. Ed è con questa consapevolezza che, nel rappresentare il complesso dei sentimenti delle nostre comunità, carico di tanta inesprimibile amarezza ma anche di viva speranza, ritengo doveroso ricordare al Governo quanto sia indispensabile una sua iniziativa tempestiva e coerente per assicurare il mantenimento leale degli impegni assunti per il futuro, dimostrando concretamente, con i fatti, una solidarietà operante con le popolazioni della frontiera più provata del paese (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

**FRANCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, tante volte nel corso di questi anni, abbiamo parlato — e non soltanto noi — del problema che oggi dibattiamo, ma penso che questa sia la volta più dura e più amara, almeno per chi proprio a motivo di questo problema ha sofferto e continua a soffrire. Prima c'era sempre la speranza di non arrivare al giorno della ratifica; ma sono passati gli anni, sono cambiate tante cose, e la cosa che più è cambiata — scusate se mi permetto di fare questa premessa al mio modesto intervento — è la sensibilità del Parlamento, e temo anche la sensibilità del popolo italiano su un problema

spesso sconosciuto, conosciuto solo nelle zone che lo vivono quotidianamente.

Penso che sia avvenuto un po' quello che è avvenuto nell'animo di ognuno di noi di fronte al ripetersi di atti criminosi: pensiamo ai primi rapimenti dei bambini, allo sgomento di tutte le nostre famiglie leggendo i giornali che per settimane tornavano a parlare di quei tragici episodi. Sono passati gli anni, è passato tanto tempo dal momento in cui l'Italia intera tremò di sgomento di fronte all'episodio della piccola Milena Sutter. Da allora, quanti rapimenti! Ma quanto tempo si dedica, oggi, a questi fatti? La notizia appare sul giornale, poi si volta pagina e non ci si pensa più. Tutto resta circoscritto nell'ambito delle famiglie che sono state direttamente colpite. Ci si è assuefatti anche al delitto, che non turba più come turbava una volta.

Chi avrebbe pensato, qualche anno fa di usare in quest'aula il linguaggio che comunemente viene usato, certamente non dai nostri banchi, in merito alla zona B? Da parte di tutti i gruppi politici, solo qualche anno fa, e fino all'anno scorso, fino al mese di ottobre dell'anno scorso, (quando cambiò il linguaggio, perché erano cambiate repentinamente le intenzioni e le volontà), ogni volta che veniva adombrato il discorso della cessione della zona B, immediatamente venivano presentate interrogazioni, interpellanze; ed il Governo (lo hanno fatto tutti i Governi) veniva di corsa in Parlamento a dare assicurazioni, al Parlamento ed al paese, dicendo che nessuno si sognava di cedere la zona B. Per carità, mi guardo bene dal rileggere le prime dichiarazioni fermissime, e sincere sicuramente, del Presidente del Consiglio Pella, come anche le ultime, altrettanto ferme — non so se altrettanto sincere — dell'onorevole Rumor, nella sua qualità di ministro degli esteri. Non rileggo queste dichiarazioni, perché le conoscete tutti meglio di me; noi le abbiamo ripetute fino alla noia.

Ma è cambiato qualcosa; è cambiato, cioè, il modo di affrontare il problema. E quello che ci sbalordisce è il cinismo con il quale oggi il problema viene affrontato, rifugiandosi in alcune rapide parole di circostanza. Si dice che c'è amarezza, ma che c'è anche questo grande beneficio economico; e si imbecca la strada di questi non visibili benefici economici, dimenticandosi di tutto il resto (quale cinismo!), nella pretesa di dimostrare vantaggi inesistenti. Almeno, nel dibattito dell'anno scorso,

qualcuno — e non di nostra parte — ebbe il coraggio di dire praticamente come stavano le cose allora (e tra poco ne riferirò anche le esatte parole) anticipando lo stato attuale delle cose stesse. Oggi al danno, in altri termini, si aggiunge purtroppo la beffa!

Un'altro aspetto che sbalordisce è la falsità della premessa ricorrente, del motivo dominante da parte dei sostenitori del trattato di Osimo. Si dice, infatti, che dopo trent'anni era tempo di dare un assetto definitivo ad una situazione provvisoria. Ma dove è scritto? Chi mai l'aveva detto fino all'ottobre del 1975? Nessuno aveva sentito mai il bisogno di dare un assetto definitivo ed una situazione provvisoria, che non aveva dato luogo a turbamento alcuno. All'Italia bastava quella indicazione — che non era una indicazione di carattere formale — per la storia della sovranità su quel territorio; la Jugoslavia aveva invece saldamente nelle mani quel lembo di terra. E questa era la situazione di fatto.

Era tempo — si continua a ripetere — di dare un assetto definito ad una situazione di fatto, che — è bene ricordarlo — aveva dato luogo alla « frontiera più aperta del mondo »; così è stata chiamata in quest'aula, ed era vero. Ma si tratta sempre del solito ritornello: bisogna dare un assetto definitivo alla situazione. E questo perché bisogna giustificare che finalmente si fa qualcosa; perché era tempo, dopo trent'anni! Ma risparmiatcela una tale considerazione. Quello che offende infatti è che venga aggiunta la beffa al danno: questo è il discorso!

Era la frontiera più aperta del mondo. Perché? perché i conti con la Jugoslavia erano stati chiusi, tutti. E in che maniera, in quale misura: pesantissima misura! Era stato pagato il tributo in terra italiana: Zara, Pola, Fiume, quasi tutta l'Istria, tutte le isole dell'alto Adriatico; non bastavano! Erano stati pagati 25 milioni di dollari, subito; anche quelli per arrotondare. Era stato pagato tutto. E quel *Diktat* — ecco il punto! — che non era un trattato di pace, ma un « dettato » di pace (alla formazione del quale, evidentemente, noi non avevamo partecipato) riuscì a toglierci tutto, compresa la dignità. Non riuscì a toglierci quel lembo di terra, in un momento in cui, allora, avrebbero potuto anche toglierci tutto, compresa Venezia. E non so chi si sarebbe ribellato, dato che — per carità! — l'Italia fascista doveva pagare per il mondo intero. Quel *Diktat* riuscì a toglierci tutto.

Non osò toglierci quel lembo di terra. Dopo trent'anni si consuma oggi questo delitto. È inutile che ci si venga a raccontare che ci sono dei vantaggi: oggi e a distanza di un anno apprezzo di più la sincerità di certe parole che allora arrivavano dai banchi del Governo. Noi attaccammo duramente quelle parole, essendo scossi dalla notizia che la zona B era irrimediabilmente perduta. Tutti i conti erano stati saldati. Ma la Jugoslavia volle ed ottenne tanto di più. Successivamente nacque improvviso il fervore italiano verso l'introduzione e l'espansione della lingua slovena: un giorno trovammo quella lingua persino nelle valli del Natisone, dove mai nessuno — nel corso dei secoli — aveva pronunciato parole in quell'idioma.

Attraverso l'azione di questa classe dirigente (la stessa della regione Friuli-Venezia Giulia) siamo alle porte del bilinguismo in quelle terre. Sarebbe interessante ricordare (ma non lo farò, avendolo fatto per tanti anni con moltissimi documenti) che un Parlamento ed un popolo più attenti avrebbero potuto tranquillamente impedire il misfatto di oggi. La Jugoslavia, infatti, era già padrona del mare: erano gli anni della pirateria. La Jugoslavia, ottenuto il risarcimento dei danni di guerra per centinaia di milioni di dollari, volle di più, e cominciò a perseguire il lavoro italiano sul mare. Lo chiamo così per intenderci meglio. Le due nostre gigantesche flottiglie pescherecce, quelle di Chioggia e di San Benedetto del Tronto, sono ora ridotte a poche barche con modesti motori che non consentono di attraversare l'Adriatico. La pirateria slava si buttò addosso con raffiche di mitragliatrici alle grandi flottiglie rinate dopo la guerra. Una volta portammo in aula — ve lo ricorderete — una manciata di proiettili che avevano forato il fasciame. Venivano sequestrati le reti, il pescato, anche le barche e venivano pagate spaventose tangenti che andavano ad arrotondare quanto già si pagava in miliardi per poter pescare nelle acque territoriali italiane davanti all'Istria.

Un giorno, un Governo si ricordò, di fronte a questi atti di pirateria, di avere una marina militare e mosse due vecchie motovedette, il *Molosso* e il *Bracco*, per proteggere le nostre flottiglie che per qualche mese pescarono indisturbate. Ma l'Italia aveva osato troppo: le due vecchie barche furono subito richiamate ed i due co-

mandanti furono tolti dal comando e collocati in pensione, avendo fatto soltanto atto di presenza nelle acque adriatiche.

Nel frattempo Tito, a nostre spese, smantellava gli strumenti dalle nostre barche scardinando il fasciame ed attrezzando la sua potente flottiglia peschereccia sulla nostra pelle. Anche questo dovevamo consentirgli di fare? Intanto aveva ottenuto il duplice scopo di distruggere materialmente le nostre flottiglie e di scoraggiare il nostro lavoro sul mare. Infatti, chi fu più capace di procedere al reclutamento di pescatori nei nostri piccoli porti? Nessuno si sognò di farlo! Oltre alle difficoltà, oltre alla durezza del lavoro, che non paga quasi mai, c'era anche il rischio di buscarsi le raffiche di mitraglia di Tito. La grande tradizione marinara di alcuni porti dell'Adriatico fu distrutta per volontà precisa dei nostri governi, che non osavano disturbare Tito, il quale, tra l'altro, in quel periodo, faceva fiorire i porti di Fiume e di Capodistria in diretta e vittoriosa concorrenza con il porto di Trieste.

Un'altra cosa che amareggia è la superficialità di chi — da molti di questi banchi — sicuramente non sentendo e non condividendo trattato ed accordo e non trovando la forza di ribellarsi si adegua e si rassegna. E qualcuno, assentandosi da una votazione, crede magari di aver appagata la propria coscienza.

E l'assurdità del modo di procedere, dopo decenni di assicurazioni e di garanzie? E l'improvviso voltafaccia, e la segretezza delle trattative, che vengono comunicate al Parlamento ad opera già ultimata? Il dibattito dell'ottobre 1975 non si era concluso con una delega a trattare; ma aveva preso le mosse dall'informazione che già si era trattato. E la segretezza delle intese di Osimo su alcuni aspetti rilevanti? Noi non conosciamo tutto; anche in questo momento si continua a sottrarre qualcosa al Parlamento, che va avanti per « sentito dire » (forse qualcuno, più vicino al Governo, sarà meglio informato su alcuni problemi). E mentre si fa questo si naviga nel buio e si va ad approvare a scatola chiusa, concedendo una specie di fiducia al Governo. E nel momento in cui noi continuiamo ad ignorare la parte fondamentale delle intese (le definisco così, considerando globalmente accordo e trattato), Tito attribuisce decorazioni e promozioni, esalta quotidianamente i suoi abilissimi negoziatori.

Cosa dire poi del modo di procedere seguito nella discussione delle nostre pregiudiziali e sospensive? Noi abbiamo riletto le risposte che ci sono state date: pur se la mentalità preconcepita è normale in un Parlamento fatto di schieramenti, noi ci eravamo illusi, questa volta, che si potesse rompere il cerchio. Non siamo di fronte al varo della solita leggina, siamo di fronte ad un trattato internazionale che colpisce duramente i nostri interessi di popolo, di nazione. Speravamo perciò di poter infrangere questo schieramento, che è diventato poi schieramento di omertà. Le risposte sono state spesso sprezzanti, oppure sono state « non risposte », date con la sufficienza di chi sa di avere in mano il Parlamento. E la ragione, le argomentazioni non contano: siete arrivati al punto di dirci che persino i decreti del Presidente del Consiglio — e su uno di essi fondammo una sospensiva sulla quale avremmo giurato — non devono essere pubblicati, perché il Governo è al di sopra delle leggi e dei regolamenti, per carità! decide il Governo, a suo arbitrio, se si debba o no pubblicare un decreto! E poiché si è trattato — io penso — di una *gaffe* enorme o di una svista, si impernia un articolo di un disegno di legge di ratifica di un trattato internazionale — l'articolo più lungo del provvedimento — su un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che non esiste. Ho avuto modo di parlare con il ministro degli affari esteri, il quale mi ha dato atto che non si era tenuti a pubblicarlo, ma che sarebbe stato opportuno farlo.

Ammettiamo che abbia ragione il ministro degli affari esteri nel sostenere che il Governo non era formalmente tenuto — nonostante ogni contraria considerazione di opportunità — a pubblicare il decreto; ma è possibile non darne almeno notizia nel momento in cui si domanda la ratifica, che è fondata anche su quel provvedimento, perché all'articolo 7 del relativo disegno di legge si attribuiscono ad un comitato da esso istituito poteri primari in ordine alla esecuzione degli adempimenti previsti allo articolo 1 del disegno di legge? Quel decreto non doveva essere pubblicato? Benissimo; ma almeno allegatene una copia! Si parla anche di uno stanziamento, di un finanziamento per l'attività di quest'organo: che ci si sappia regolare! Com'è costituito, com'è nato, chi ne fa parte? Le forze sindacali, economiche, i bambini dell'asilo? Ce lo volete dire?

Sotto questo profilo, ripeto, la sospensiva era giustificata anche se avessimo avuto torto, perché si doveva allegare quel documento, visto che non era mai stato pubblicato da nessuna parte. Ma invece avevamo anche ragione: lo dovevate pubblicare. Allora è vero quello che sostenevamo: cioè che era rimasto nel cassetto e poi ve ne siete ricordati per le nostre richieste. Altrimenti non vi sarebbe stato bisogno di citarlo nel disegno di legge. Avreste potuto dire tranquillamente « il comitato che sarà costituito... ».

Mi riferisco ora al regio decreto 2 settembre 1932, n. 1293, contenente il regolamento per l'esecuzione del testo unico approvato con regio decreto 24 settembre 1931, n. 1256, riguardante la promulgazione e la pubblicazione delle leggi e dei decreti. All'articolo 11 del regolamento si legge: « Ciascun Ministero, per le materie di sua competenza, compila un elenco dei decreti reali dei quali deve farsi la pubblicazione per sunto o estratto ». Non si tratta più, ora, di decreti reali, è logico: si tratta di decreti del Presidente del Consiglio.

Però non occorre che tale pubblicazione avvenga sempre per esteso, ma può avvenire anche per sunto o per estratto. Prosegue infatti l'articolo 11 citato che ciascun Ministero compila un altro elenco « di quelli che non devono essere inseriti nella *Raccolta ufficiale*. I detti elenchi, e le loro eventuali variazioni, sono approvati con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato, e vengono inseriti per esteso nella *Raccolta* stessa ».

Cito ora il testo unico prima menzionato del 24 settembre 1931, n. 1256, che all'articolo 7 precisa che sono esclusi dalla pubblicazione per esteso soltanto i decreti la cui integrale conoscenza non interessi la generalità dei cittadini. Così recita, infatti, quell'articolo 7: « I decreti che non presentino tale interesse, vengono inseriti e pubblicati per sunto o per estratto ».

« Sono in ogni caso esclusi dalla *Raccolta*: i decreti che riguardino enti o persone singole, in guisa che basti darne diretta comunicazione agli interessati; e inoltre quelli la cui pubblicità potrebbe nuocere agli interessi dello Stato ».

Siamo evidentemente fuori di questi casi.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Franchi, lei parla dei decreti reali, che oggi sono evidentemente quelli del Presidente della Repubblica; ma qui

si tratta di un decreto del Presidente del Consiglio.

FRANCHI. È per questo che mi sono permesso di leggere anche quell'articolo 11, che riguarda i ministeri e che comprende quindi anche i decreti del Presidente del Consiglio; oppure ella farà un nuovo regolamento in cui si disporrà che i decreti del Presidente del Consiglio sono esclusi dalla pubblicazione; ma finché questo regolamento non sarà stato fatto, la circostanza che i decreti del Presidente del Consiglio non si pubblichino è una sua pura invenzione.

NATALI, *Relatore per la maggioranza.* Onorevole Franchi, porti degli argomenti seri, non questi!

TREMAGLIA, *Relatore di minoranza.* Ma che sono, atti privati, forse?

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, lasci parlare il suo collega. Continui pure, onorevole Franchi.

FRANCHI. Uno dei rilievi che avevo mosso riguardava proprio il modo di condurre il dibattito. Per carità, tutto quello che avete inventato è perfetto, non è neppure criticabile (siamo al *Così parlò Zarathustra*), perché ogni volta che qualcuno osa criticare qualche punto, saltate su, anche quando avete torto marcio (come avviene in questo caso, tanto che onestamente il ministro degli esteri pochi istanti fa, prima di andare via ha detto «riconosco che almeno era opportuno pubblicarlo»); non sfuggite, comunque, al fatto di non aver allegato il testo per mettere il Parlamento a conoscenza del contenuto del decreto.

Ma non si può discutere perché non c'è la volontà di discutere; è la Camera che rifiuta la discussione.

C'è qui un'altra accusa che ricorre con frequenza. Per carità, basta uscire dal mero discorso delle conseguenze economiche del trattato o della zona franca, che subito ci arriva l'accusa di essere retorici. È proibito parlare di diritto, è proibito rilevare le contraddizioni dei fatti, è proibito ricordare la storia, difendere i diritti dei profughi e ricordare il loro calvario, perché ci gridate di essere retorici. È proibito appellarsi alla dignità dello Stato e del po-

polo italiano, perché accade la stessa cosa. Tutte cose belle, compreso il nazionalismo, quando sono fatte dagli altri: per carità, i nazionalismi altrui sono belli, validi e da sostenersi. Tutto ciò che invece ci riguarda, che è il nostro destino, viene criticato: ogni volta che da parte nostra si prova a creare un attimo di tensione spirituale, che dovrebbe vedere unite anche le diverse fazioni, ci sentiamo accusati di fare retorica, magari retorica fascista.

Servi e rinunciatari: è il vecchio Orlando, con la cupidigia di servilismo, che ancora ci perseguita.

L'onorevole Pannella ha detto ieri, in una infelice interruzione, vantando i suoi modi di protestare, di non opporsi al trattato e che, se non lo avesse ritenuto giusto anche nella regolamentazione dei confini, non avrebbe cessato mai un attimo di contestarlo. L'onorevole Pannella ignora che noi tutti siamo nati spiritualmente alla lotta politica, a Trieste e a Gorizia; ignora che noi siamo cresciuti là e che non abbiamo mai mandato allo sbaraglio i nostri giovani, perché quei giovani eravamo noi, allora, e allo sbaraglio ci andavamo noi; e siamo gli uomini di oggi che continuano ad andarci. Mai una sola occasione, mai un solo gesto da parte jugoslava tendente ad affermare qualche cosa di diverso da un'amministrazione fiduciaria è stato passato sotto silenzio, fin dal giorno in cui distribuirono le carte di identità a Capodistria. Il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, venne a tranquillizzarci quando noi insorgemmo e lo mettemmo in guardia dicendo: «Stia attento: Tito fa le carte di identità a Capodistria e questo non rientra nei suoi poteri, ma nei poteri sovrani dello Stato». L'onorevole Fanfani corse in Parlamento a darci garanzie del suo intervento e delle sue note di protesta. Quando di notte — come ladri — rimossero il cartello «linea di demarcazione» e lo sostituirono con l'altro «confine di Stato», sollevammo subito la questione qui in Parlamento.

Cosa ci rimprovera, dunque, l'onorevole Pannella? L'onorevole Pannella, a proposito delle manifestazioni di allora, ha detto: «Io sarei anche andato di là». Certo, la differenza tra noi e l'onorevole Pannella è che lui potrebbe permettersi il lusso di spogliarsi persino nudo, magari in quest'aula, e nessuno gli direbbe nulla; può permettersi il lusso di aggredire magistrati in un'aula giudiziaria e nessuno gli dice

nulla. Se lo facessimo noi, andremmo tutti in galera.

**PRESIDENTE.** Onorevole Franchi, quando la vedremo nudo, prenderemo dei provvedimenti.

**FRANCHI.** Per carità! Dio ci scampi da questo pericolo!

**PAJETTA.** Onorevole Franchi, permetta ad un oratore che se ne intende di darle un consiglio: quando c'è poca gente in aula, si risparmi il fiato. Qui lei parla come se vi fosse Piazza del Duomo piena.

**FRANCHI.** Giusto, onorevole Pajetta: sarebbe stato meglio risparmiare il fiato e non esserci trovati in questa situazione.

**COVELLI.** È entrato in aula solo per dire questa battuta. È un suo antico vizio.

**FRANCHI.** Ormai gli anni sono passati anche per lui, ed io ho rispetto per un vecchio combattente che di fiato qui dentro ne ha sprecato tanto, e che fa bene ad uscire, perché tra poco gli ricorderò quello che gridava qui dentro il partito comunista per bocca dell'attuale Presidente della Camera.

**PRESIDENTE.** Onorevole Franchi, ho avuto da lei un impegno, che spero lei osserverà.

**FRANCHI.** Gridavano in quest'aula che dalle colline di Muggia si ha in mano Trieste. Quindi, l'onorevole Pajetta ha fatto bene ad andare via dall'aula. Ecco la differenza tra i contestatori di quel genere e la nostra contestazione.

Perché, a distanza di un anno, di fronte al cinismo di oggi, io sono giunto fino ad apprezzare certi atteggiamenti — che per altro condanno politicamente — dell'onorevole Moro, espressi in un suo momento di sincerità? Ho riletto le dichiarazioni con le quali egli reagì di fronte alle nostre durissime contestazioni, ai nostri insulti e alle nostre ingiurie, nell'ottobre 1975, dopo che il ministro degli esteri aveva illustrato nei dettagli le future linee del trattato poi diventato di Osimo. L'onorevole Moro disse, allora, che si trattava di un fatto che toccava profondamente la coscienza nazionale. E proseguiva affermando come la decisione fosse stata presa, come era naturale, guar-

dando insieme agli interessi nazionali e alle esigenze della vita internazionale. Quanto ai primi — precisava — esserci in effetti una rinuncia italiana.

Che cosa venite a raccontare? Chi venite a prendere in giro? Il Presidente del Consiglio Moro, in uno dei suoi rari momenti di sincerità, ammise che vi era una rinuncia italiana. Poi passò a trattare gli aspetti internazionali. Perché ora venite a raccontarci che vi sono delle contropartite? Altro che fiato da sprecare! Al danno si aggiunge la beffa. Ma noi la beffa non la vogliamo.

L'onorevole Moro disse qualcosa di più: « Ma è altrettanto vero che il fatto dell'attribuzione in amministrazione della zona B alla Jugoslavia era chiaramente stabile e non modificabile: non modificabile con la forza, non modificabile con il consenso ». Momenti di sincerità, e in quel momento nessuno chiedeva di modificare la situazione per esigenze nazionali. L'onorevole Moro proseguiva sostenendo che si comprendeva appieno l'intesa se si aveva riguardo alla situazione internazionale e alle sue esigenze, perché è « interesse essenziale dell'Italia » (ecco il fatto: è inutile venire a raccontare la storia dell'orso) « che la Jugoslavia sia indipendente, integra, tranquilla », giacché « in queste condizioni noi non siamo esposti, ma difesi alla frontiera orientale ». Quindi, si trattava di esigenze internazionali. E voi, dove la scrivete, nel trattato, la garanzia che « queste condizioni » rimarranno sempre? Aldo Moro, Presidente del Consiglio un anno fa, venne a darci la notizia che tutto era perduto. E sarebbe anche bello vedere da chi erano arrivate le pressioni: quanto bello sarebbe vedere la sinistra, estrema e di tutte le qualità, venire a dirci chi ha voluto questo trattato e questo accordo e per conto di chi, sulla pelle dell'Italia, esso è stato stipulato! Sarebbe anche bello e interessante sapere se l'America è d'accordo, se per caso la stessa America non abbia fatto pressioni di questo genere, nella speranza di conquistare alla Comunità economica europea la Jugoslavia, nella speranza di avere una frontiera NATO sicura! Sarebbe bello discutere su questo terreno, sulla pelle dell'Italia, che deve chiedersi: e se queste condizioni muteranno? Se domani mutano le condizioni, andremo domattina a ratificare lo stesso accordo?

E i precedenti? I precedenti sono interessanti. Tanto perché la si faccia finita, mi guardo bene dall'affrontare in dettaglio

i problemi, ma mi interessa riassumere gli atteggiamenti socialisti e comunisti allorché si discusse in quest'aula il *memorandum* di intesa del 1954. L'onorevole Nenni, tra lo altro, cominciò sull'*Avanti!* già nel 1945 a definire nefasta la campagna jugoslava per l'annessione dell'Istria. Comunque, nel 1954, Nenni disse alla Camera: « Ho la convinzione, onorevoli colleghi, che se fossimo andati dinanzi alle Nazioni Unite con la proposta di plebiscito, avremmo ottenuto soddisfazione; saremmo andati alla spartizione sulla base del principio etnico, e la frontiera sarebbe stata fissata per lo meno oltre Capodistria. Siamo, invece, a Punta Sottile, a un tiro di schioppo dalla piazza centrale di Muggia ».

E il partito comunista? L'onorevole Ingrao, in un discorso, ha avuto modo di rivedere per intero e di apprezzare profondamente la questione, anche se noi sappiamo quali fossero le spinte, allora. Perché il partito comunista, di fronte all'identico problema, ha cambiato radicalmente atteggiamento? Perché ci trovavamo di fronte ad una Jugoslavia di un Tito eretico, mentre oggi ci troviamo di fronte ad un onorevole Berlinguer che va da Tito a trattare la cessione della zona B. L'onorevole Ingrao ha affermato, nella seduta del 14 ottobre 1954: « Il Governo non ha soltanto sottoscritto la cessione a Tito della zona B, ma ha dato a Tito, senza compenso, anche una parte del territorio nel quale egli ancora non aveva messo piede. Ci è stato detto che Tito non si poteva allontanare dalla zona B, ma a Crevatini, a Santa Brigida, alle soglie delle case di Muggia, Tito non c'era; voi ce lo avete portato ». — Ed ora ce lo consolidate, aggiungiamo noi — « Importava a Tito di arrivare al crinale delle colline di Muggia, da dove si guardano, a due passi da Trieste, i cantieri industriali, il Molo Sesto, il nuovo porto industriale. Voi avete portato le frontiere di Tito, che il trattato di pace aveva fissato a Cittanova, alla periferia di Muggia, alle porte di Trieste. Avete salvato Punta Sottile, ma avete dato a Tito le colline di Muggia, posizione ancora più pericolosa dal punto di vista militare, e avete dato a Tito tutta l'intera Punta Grossa, dalla quale è facilissimo bloccare il porto di Trieste ». La conclusione era: « Questo è il confine orientale che avete dato all'Italia, che non risponde ad un criterio etnico e lascia insoluto il problema, che non risponde ad un criterio militare, perché con quel confine non po-

trieste difendere Trieste nemmeno per un giorno, e che è assurdo economicamente, perché una città come Trieste, stretta a nord e a sud dal filo spinato, non si comprende come possa vivere ed esistere ». Continua il discorso sul filo spinato! Continua anche il discorso secondo cui chi è sulle colline di Muggia ha in mano l'economia triestina ed ha in mano Trieste. E voi, oggi, venite a raccontarci le favole! Oggi, logicamente, si è tutto capovolto, con l'ostinato rifiuto di prendere in esame, con un rigetto meccanico, qualsiasi proposta, persino le preoccupazioni emerse quotidianamente e tuttora esistenti presso le popolazioni locali. Queste preoccupazioni sono emerse in tutti i dibattiti; scritti e indirizzi che le documentavano ci sono arrivati anche nelle caselle postali, ma non so quanti colleghi vi abbiano dato considerazione; ancorché provenissero da diverse parti politiche, da Gorizia, da Trieste, dalla regione, dalla provincia, dai comuni, esse sono state ignorate e disattese. Lo stesso partito liberale, che prima si era strenuamente battuto, ha scoperto in questo momento qual è la sua battaglia; sia in sede regionale sia qui (dove ha impostato tutto il discorso sulla zona franca) non ha avuto il coraggio di affrontare nella sua interezza il problema, disattendendo così le istanze dei suoi stessi amici che naturalmente sentono le spinte e le preoccupazioni locali.

Basterebbe poi un'occhiata fuggivevole ai pareri delle Commissioni di questa Camera. La Commissione giustizia (tutto disatteso e tutto ignorato) fa osservazioni all'articolo 5 del protocollo sulla zona franca, e dichiara praticamente che esso configura una normativa del rapporto di lavoro più sfavorevole di quella italiana. La Commissione trasporti fa osservazioni sui valichi, osservazioni sugli stanziamenti, osservazioni, che sono preoccupazioni, per il porto di Trieste ed invoca la necessità di censimento delle esigenze che emergono: disattese anche queste. La Commissione industria — è stato già rilevato — all'unanimità chiede un'udienza conoscitiva sulle posizioni emerse a Trieste e a larga maggioranza avanza riserve sull'articolo 3 e sull'articolo 10 fornendo indicazioni relative e pretendendo l'espresso richiamo dell'atto finale della conferenza di Helsinki; avanza riserve sul regolamento di sovranità delle acque marittime; avanza preoccupazioni per la collocazione della zona franca ed invita allo spostamento consensuale della medesima; avanza preoccupa-

zioni sulla effettiva parità concorrenziale delle aziende italiane. La Commissione lavoro invita a stipulare subito gli accordi sulle assicurazioni sociali e le pensioni di vecchiaia. Anche tutto questo quindi, che pur viene dal nostro stesso ambito, dalle Commissioni parlamentari competenti, totalmente disatteso. Intanto la linea confinaria tra monte Forno e Dosso Giulio rimane nel più ampio segreto e noi continuiamo a parlare di aggiustamenti e ripristini senza poter neppure valutare se possano considerarsi rientranti nella competenza del potere esecutivo o nella competenza del potere legislativo, per la ratifica. Si continua a parlare della esigenza della sicurezza del confine e si sottrae al Parlamento il giudizio sulla sicurezza del confine. E purtroppo nella relazione è detto che questi aggiustamenti e ripristini saranno attuati tenendo conto delle necessità economiche, ma soprattutto degli interessi consolidati nel corso degli anni. E siccome il consolidamento degli interessi, per lo stato di fatto esistente, è in favore della Jugoslavia, anche questa parte tenuta segreta, evidentemente, è in favore della Jugoslavia.

Quanto alla zona franca, sulla quale c'è l'unanimità nel disaccordo sul disegno di legge (la zona franca è criticata da tutte le parti), i punti sui quali l'accordo è totale riguardano l'errore della scelta della ubicazione. Nessuno ha il coraggio di dire che perfino la regione ha ritenuto che quella non era la scelta più felice. Una zona franca a 380 metri sul livello del mare. Una zona franca al livello del mare è possibile, ci sono le indicazioni alternative: la si va invece a piazzare a 380 metri sul livello del mare. Nel terreno carsico c'è chi ha contato persino, in quei 12 chilometri quadrati, le grotte, gli anfratti, le asperità del terreno, a centinaia e centinaia, che renderanno non dico impossibile, ma eccezionalmente costoso qualsiasi insediamento; con la tentazione per le industrie di scaricare in quelle grotte e in quegli anfratti, andando così ad avvelenare anche le acque del Timavo. È stato previsto anche da voi, non vogliamo ripeterlo, ma vogliamo unire la nostra voce al coro delle proteste: lo sfruttamento del lavoro « nero », le decine di migliaia di lavoratori del sud della Jugoslavia che arriveranno; la disciplina legislativa più sfavorevole e quindi il minor costo di quel lavoro; le industrie impiantate con i capitali non dell'industria pri-

vata, perché non ci sarà un industriale italiano che andrà a spendere mezza lira in una zona di questo genere e quindi, dato l'impegno, sarà l'industria di Stato che andrà a portare là i suoi capitali per creare industrie che poi faranno prodotti in concorrenza con quelli dell'industria italiana (e sarà una concorrenza vittoriosa, per il minor costo del lavoro).

Si pensi, ancora, all'inquinamento, argomento nel quale tutti si rifugiano, l'inquinamento del polmone verde di Trieste. Si pensi al turbamento degli equilibri etnici, sul quale nessuno si sofferma guardando lontano, perché quello che si crea oggi, come stato di fatto, favorirà non solo il turbamento, ma il capovolgimento degli equilibri etnici; un giorno ci diranno: « Domandiamolo al popolo », e il popolo non sarà un popolo italiano. Questo è il discorso che nessuno si fa in maniera profonda e seria, guardando a distanza degli anni, ed anche dei decenni.

E si pensi allo strangolamento progressivo della città di Trieste. Per quanto riguarda la linea di ripartizione delle acque territoriali si è rinunciato persino a far valere la convenzione di Ginevra, in base alla quale le acque vengono ripartite secondo una linea mediana, pressappoco, tra le due coste, che sarebbe la soluzione a noi più favorevole. Nessuno parla più — non esiste nel trattato — della garanzia di quel famoso canale di acque profonde che noi dovremmo ottenere. Tutto è mantenuto nel vago, tutto nel generico, e soprattutto tutto nel segreto, ciò che appare più lesivo dei nostri diritti e dei nostri interessi.

Quanto alla tutela delle minoranze, è stato detto più volte che le minoranze di lingua slovena sono state sempre trattate fin troppo bene: è difficile scoprire nel mondo intero minoranze meglio trattate. Un giorno un nostro parlamentare portò un elenco di finanziamenti della regione, degli enti locali e dello Stato in favore dello sviluppo della lingua di queste minoranze, delle loro attività culturali. Un piccolo ente italiano non trova una lira di contributo per attività culturali, trovano i finanziamenti decine e decine di enti, abilmente creati dalla diplomazia di Tito nella sua espansione: prima la lingua, gli uomini dopo; ma intanto far espandere prima la lingua, da tutte le parti, fino alle valli del Natisone. Noi ci richiamiamo

a queste nostre precedenti testimonianze della debolezza dell'Italia che, in questo caso, ha veramente strangolato la cultura italiana in quelle terre.

Ratificare è una follia, perché si darà, oltre tutto, avvio proprio a questo processo di snazionalizzazione; e non è solo da parte nostra che si avanza questo discorso.

Noi non siamo paghi di avere per tanti anni — come direbbe l'onorevole Pajetta — speso tanto fiato per questa battaglia; non siamo affatto paghi; sentiamo anzi profondamente di non essere evidentemente riusciti a compiere appieno il nostro dovere, se siamo oggi alla vigilia di una ratifica che solo un miracolo o un rinsavimento improvviso di larghi settori di questa Camera, o un ritorno improvviso a sentimenti di dignità del popolo italiano...

POCHETTI. Non ti ricordi del *Küstenland*?

FRANCHI. Scusa, ma tu dovresti ricordarti solo di come la pensava il partito comunista nel 1954...

POCHETTI. No, pensate voi a quello che avete fatto con i tedeschi! (*Proteste a destra*).

FRANCHI. ...e pensa a quello che diceva il Presidente Ingrao, ed a quello che hanno detto tutti i tuoi compagni comunisti, che noi avremmo potuto rileggere per intero a sostegno di queste tesi!

POCHETTI. Leggetele, queste cose, leggetele!

FRANCHI. Le rileggeremo prima che il dibattito sia finito.

Questa ratifica sarà comunque un delitto del quale noi non ci macchieremo. Noi continueremo a lottare e, soprattutto, a dire nel paese che Governo e Parlamento ratificano, ma il popolo italiano non ratificherà mai. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 16.

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dal deputato:

TOMBESI: « Riapertura dei termini per la regolarizzazione della posizione assicurativa dei profughi provenienti dalla zona B dell'ex territorio libero di Trieste per i periodi di lavoro posteriori al 1° maggio 1945, di cui alla legge 30 marzo 1965, n. 227 » (908);

TOMBESI: « Riscatto del servizio prestato nelle scuole con lingua di insegnamento italiana nei territori della Venezia Giulia passati sotto sovranità iugoslava con il trattato di pace e nella zona B del territorio di Trieste ai fini del trattamento di quiescenza e di previdenza » (909).

Saranno stampate e distribuite.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. A nome delle 66 mila firme che sono state presentate, a nome della democrazia che noi teniamo a difendere qui e altrove, chiediamo, ancora una volta, che prima di decidere su questo difficile e contestato punto rappresentato dal trattato di Osimo si rifletta a lungo sulle situazioni incresciose, sulle situazioni difficili, sulle situazioni complesse che si verranno senz'altro a creare in seguito a questo trattato e, soprattutto, agli accordi che vi sono collegati.

Noi sappiamo, e lo sappiamo per conoscenza diretta perché vi siamo stati — io personalmente ho abitato a lungo nella zona di Trieste — quante e quanto complesse siano le difficoltà per determinare il confine tra la zona B, e la zona A, il territorio libero di Trieste, la Jugoslavia; quanto sia importante, sotto un certo profilo, che si ponga termine a questo lungo dibattito e quanto importante sia anche che ci si riallacci a tutta la tradizione storica di questa zona che, per circa dieci secoli sotto la repubblica di Venezia, aveva viste unite nei traffici, nel commercio, nell'industria, nell'artigianato, nelle attività umane

le popolazioni slovene e le popolazioni giuliane e triestine - italiane di lingua, di razza, di religione, di costumi - che occupano tutta la costa del golfo di Trieste, la costa dell'Istria, la costa dalmata, e che non si addentrano invece nell'interno del territorio che è sempre stato abitato dagli sloveni, popolazione con diversa lingua, diversi costumi, diversa civiltà, diverso modo di impostare l'esistenza, dai cibi alla religione.

Ebbene, non possiamo dimenticare e trascurare queste differenze etniche così importanti; non possiamo, con un colpo di spugna, con un trattato scritto sulla carta, e perché non diventi uno *chiffon de papier*, permetterci di ignorare quella che è la realtà etnica, quella che è la realtà culturale di queste zone. Non possiamo dimenticare, soprattutto, la realtà geologica della regione carsica, che si erge su un clivio molto ripido come altopiano, all'interno della zona di Trieste, e che è quello che tutti sappiamo: una zona geologica unica in Europa, interessantissima dal punto di vista geologico e culturale, dal punto di vista della struttura tettonica dell'interno del territorio; una zona, però, in cui non è possibile pensare di costruire, neppure con i più moderni sistemi tecnici. Questa nostra tecnica tanto decantata, tanto esaltata, rischia di creare, proprio qui, una zona di enorme pericolo.

Noi siamo talmente presuntuosi da pensare che tutta la terra sia stata costruita per noi. Ebbene, nella zona carsica è noto e risaputo, per ricerche che sono state fatte da molteplici scienziati, che vi sono abissi che vanno oltre i 3 mila metri, che le acque ipogee spariscono nelle profondità e non sono riconoscibili con nessuna indagine, né con la colorazione delle acque, né con il tentativo di portare a galleggiare nelle acque qualche cosa che riaffiori, se non forse nei fondali sottomarini più profondi del golfo di Trieste. Ma queste ricerche non sono mai arrivate ad alcun punto chiaro e sicuro, per cui evidentemente ci troviamo di fronte ad una di quelle zone del nostro pianeta che ancora non conosciamo.

Non pretendo qui di propendere per la teoria del fuoco centrale e delle acque che costituiscono « cuscinetto-difesa » di quella che è la realtà della situazione dell'interno della nostra terra. Ma se per caso questo fosse uno dei punti in cui il contatto fra il centro della terra e la superficie è

assicurato proprio da questa acqua, sarebbe estremamente drammatico che noi pensassimo, per interessi puramente industriali e discutibili, di poter andare a rompere un equilibrio così delicato, un equilibrio così importante, probabilmente proprio per la sopravvivenza per lo meno di questa zona del nostro pianeta, che dobbiamo riconoscere unanimemente di non conoscere.

Non a caso il Carso ha doline che sprofondano di oltre 300 metri; non a caso è costituito da roccia carsica, appunto: di pietre calcaree talmente idrosolubili che danno luogo a quelle splendide formazioni geologiche che sono le stalattiti e le stalagmiti. Tutta la zona carsica è zona di grotte. Se noi conosciamo soltanto le grotte di Trebiciano, di Corbi e di Postumia, perché famose, perché organizzate per la visita dei turisti, perché diventate celebri nel passato, non dobbiamo però dimenticare che tutta la zona di Divaccia e San Canziano, tutto il sottosuolo del Carso è traforato da queste splendide grotte, che però non permettono assolutamente, neanche alle nostre trivelle di profondità, di stabilire che cosa c'è al di sotto.

E noi vogliamo pensare, su questo fondo instabile, su questa apertura unica nella nostra terra, di costruire degli impianti industriali, quando sappiamo che bastano due piccolissime o medie industrie di Villa del Nevoso a creare già un grave inquinamento nelle acque del Timavo, acque che sprofondano, che spariscono, che non si sa dove ricompaiano?

Mi sembra che anche le richieste di Italia Nostra, del WWF, degli scienziati e dei professori dell'università di Trieste, delle persone esperte che hanno approfondito queste ricerche e questi studi, che hanno speso la propria vita cercando di venire a capo di questa difficoltà di conoscenza umana dei termini geologici, tettonici di questa zona debbano essere attentamente valutate. Oggi assistiamo quotidianamente, direi, agli inquinamenti, ai danni creati dalla nostra industria. E non è soltanto Seveso che fa testo, è Porto Marghera, sono le industrie straniere, sono le industrie chiuse in Inghilterra per evitare l'inquinamento; è la situazione drammatica in cui ci troviamo oggi; è il nostro cielo, la nostra aria, la nostra acqua che sono inquinati; è la nostra difficoltà addirittura a sopravvivere e ad assicurare la nostra sopravvivenza in questo pianeta, che ci fa pensare che sia vera-

mente il caso di soprassedere un momento prima di impiantare delle industrie che molto difficilmente potranno dare lavoro ad una popolazione che verrà sradicata completamente dal proprio paese di origine.

Infatti, noi sappiamo che né la Slovenia, né la Croazia, né la Serbia hanno problemi di disoccupazione. Sappiamo con certezza quali sono le condizioni di lavoro che verranno a stabilirsi in questa zona. Sappiamo che il lavoro italiano non sarà produttivo, perché ha un costo troppo alto rispetto a quello iugoslavo, tant'è vero che per l'installazione nella costituenda — e speriamo evitabile — zona franca del Carso già ci sono molteplici richieste da parte iugoslava, e nessuna da parte italiana. Non ci facciamo troppe illusioni: probabilmente non sarà l'automazione che passerà in queste industrie, ma sarà invece il lavoro nero, il lavoro sottopagato, il lavoro offerto dalle popolazioni balcaniche del sud.

**BELCI.** Sono uomini!

**FACCIO ADELE.** Sono uomini: appunto per questo non vogliamo sradicarli dal loro paese.

**LOMBARDI.** Ci sono i calabresi a Torino.

**FACCIO ADELE.** Onorevole Lombardi, abbiamo visto che cosa hanno significato questi trasferimenti, e sappiamo benissimo che cosa sia Cinisello Balsamo e cosa siano Le Molinette a Torino. Perché dunque la delinquenza è aumentata, se non perché queste popolazioni sono state strappate dal loro territorio naturale, dalla loro cultura, dal loro ambiente reale, dove avevano la loro lingua, i loro costumi, i loro interessi? Per quanto riguarda poi i balcanici, non dimentichiamo le differenze di religione, il diverso modo di alimentazione. Certo che sono esseri umani! Ma proprio per questo ci battiamo, perché frequentando le carceri come noi abbiamo fatto in questo periodo ci siamo resi conto di come almeno metà della delinquenza sia determinata da questi fenomeni di sradicamento.

È vero che non si può vivere in paesi dove c'è la disoccupazione, è vero che è difficile vivere di una agricoltura che non rende più; tuttavia, è anche vero che que-

ste popolazioni estirpate, strappate, deportate, obbligate ad andare a cercare lavoro altrove trovano una difficoltà enorme di inserimento. Trovano difficoltà perché vengono respinte dalle popolazioni stanziali, perché non trovano più quelle che sono le loro condizioni naturali, perché non possono più parlare la loro lingua, perché non possono più continuare a vivere secondo le loro abitudini, e perché almeno per due o tre generazioni vivono con estremo disagio nell'ambiente diverso in cui sono costrette a trasferirsi.

Proprio perché abbiamo esperienza di Cinisello Balsamo e dintorni, proprio perché abbiamo esperienza delle Molinette e dintorni, non vogliamo ripetere queste condizioni. È chiaro che avremmo dovuto difendere i nostri calabresi e i nostri siciliani. È chiaro che, come i nostri connazionali sono costretti ad andare a lavorare in Germania o in Scandinavia, anche le popolazioni balcaniche sono costrette a questa dura sorte. Ma proprio perché sappiamo quanto questa sorte sia ingrata, e proprio perché sappiamo quanto duramente questa sorte sia pagata dalle popolazioni in termini di alienazione, di delinquenza, di disperazione umana, proprio per questo ci sembra giusto che questa battaglia sia condotta dalla sinistra. Non si vede perché dobbiamo sven- dere alla destra la difesa di popolazioni autoctone. Noi difendiamo i linguaggi, le diverse origini delle stirpi, l'etnia di questi popoli. Portiamo avanti questa difesa a qualunque livello, dappertutto, perché noi sappiamo che è vero che le popolazioni sradicate vivono in un enorme disagio, vivono nell'alienazione di un lavoro di cui non si spiegano il perché, se non per portare a casa i « quattro soldi per il lezzo ». E ci sembra veramente disumano continuare ad obbligare la gente ad andare a lavorare per quattro miseri soldi fuori dal suo paese, fuori dalle sue abitudini, fuori dalle sue tradizioni. Che poi questo possa diventare un dato culturale, consentendo alla gente di conoscere altre popolazioni, altri usi, altri costumi, è un altro discorso. La condizione drammatica consiste nella situazione di obbligata emigrazione, di obbligato trasferimento; è questo che rende le popolazioni alienate, infelici, e che le costringe a ricorrere alla mafia, alla delinquenza.

Non abbiamo visto forse che questo è il problema sociale dell'America, dove da sempre si è trasferita gente sradicata? Diversa è la situazione dei padri pellegrini

che liberamente sceglievano di andarsene per sfuggire ad un tipo di regime totalitario ed oppressivo. E diversa è invece questa nostra deportazione, questa traduzione (mi sia consentito usare questa assurda parola del linguaggio carcerario), cui noi costringiamo queste nostre popolazioni, trascinandole ad un lavoro che non le interessa, che per loro è soltanto alienante, che per loro è soltanto schiavitù.

Ed allora è vero — riconosciamolo — che esiste ancora la schiavitù nel nostro tempo, che esiste questa gente portata in ceppi materiali, in ceppi di pane quotidiano, a lavorare dove nessun interesse la spinge, dove il lavoro è semplicemente qualcosa che serve per la sopravvivenza allo stato bruto, senza alcun interesse, senza alcuna partecipazione e quindi senza alcuna possibile umanità. E questo vale per i diretti interessati, per le loro famiglie, e per la gente che insieme a loro si installerà in questi luoghi.

Se si farà una Nova Trst, come si è fatta una Nova Gorica, sappiamo che succederà. Vediamo quali siano i danni di questi fittizi insediamenti di popolazioni; li conosciamo, li abbiamo già visti, li abbiamo già sperimentati. Ma perché vogliamo crearne dei nuovi, necessariamente, basandoci solo sull'interesse, un interesse che poi non ripaga noi italiani? È già stato detto qui ampiamente che le condizioni di lavoro italiane saranno senz'altro negative. L'onorevole Lombardi diceva in Commissione che anche i lavoratori sloveni, o delle popolazioni balcaniche, faranno le loro lotte per avere un lavoro meglio pagato. A me sembra abbastanza triste che si debbano condannare le popolazioni a fare delle lotte, quando sarebbe tanto più semplice costituire posti di lavoro là dove le popolazioni risiedono, quando eventualmente gli insediamenti industriali si potrebbero realizzare là dove c'è gente disposta a lavorare.

Questo è un problema che conosciamo perfettamente anche noi. Parliamo in questo momento della popolazione balcanica con lo stesso spirito e — fatemi dire — con lo stesso cuore con cui parliamo delle popolazioni italiane, delle popolazioni del sud che sono sradicate e trascinate via. E quando si cerca di andare ad installare qualcosa nel sud, lo si fa con tale malanimo, con tale maleducazione, con tale non volontà di creare insediamenti che giovino alle persone che lavorano, che poi veramente si riescono a creare situazioni assurde, come quella di Gioia

Tauro, come quella che si profila per la Lucania o per gli insediamenti nucleari.

Sono problemi attuali, che noi abbiamo giganteschi davanti agli occhi. Sono i problemi di queste famiglie sradicate, di queste donne sradicate, che andranno a vivere in quegli assurdi caseggiati che si costruiranno per loro, come sono stati costruiti intorno a Milano, a Torino, a Genova. Ed io sono persino stanca di ripetere queste cose, di parlare di queste cose incredibili, di cinque, dieci, quindici piani, con quindici cucine, con quindici donnine, con quindici pentolini in cui si cuociono quindici minestrine; e queste quindici donne sono tutte uguali, isolate nel chiuso della casa, senza contatti l'una con l'altra, senza possibilità di alcun tipo di rapporto sociale, perché con la gente locale non ingranano, perché non si capiscono, perché fanno da mangiare in modo diverso, perché comprano in modo diverso, perché non trovano le loro spezie, i loro condimenti, le cose quotidiane che sono abituate a mettere nelle loro minestre o nei loro cibi.

Non sono ragioni sentimentali o superficiali, queste, perché sono le ragioni fondamentali, essenziali della nostra vita. Sono le ragioni che creano l'enorme isolamento della popolazione femminile rispetto a quella maschile, che creano le difficoltà estreme per cui si arriva alla rottura, al femminismo plateale che rifiuta il contatto con il maschio, proprio perché c'è questa struttura che chiude le donne in casa, ed impedisce loro di avere contatti all'esterno. E non perché loro non li vogliano, ma perché hanno problemi di lingua, di costume, di religione, di usi, i più quotidiani.

Vogliamo di nuovo ricominciare daccapo a creare queste condizioni, dopo che noi italiani abbiamo vissuto quel periodo tragicamente, sulla nostra pelle, in trent'anni? Vogliamo di nuovo creare quei dissidi che artatamente sono stati creati dai fascisti quando nella zona carsica, nella zona triestina, i rapporti tra sloveni, croati ed italiani erano amichevoli e vi erano normali rapporti commerciali ed artigianali?

Poi, siamo arrivati all'odio. I fascisti addirittura andavano a strappare il libro da messa delle donnette perché era scritto in sloveno e non in italiano in quella zona che era divenuta nostra. Questa è storia che molti come me hanno vissuto sulla loro pelle: mi sembra assurdo che dopo trentacinque anni si debba creare, ancora una volta, uno sradicamento etnico di que-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

sta gravità e di questo tipo a tutto vantaggio di un capitalismo che, di Stato o privato, in ogni caso è antiumano, antisociale ed anticreativo nei confronti della popolazione.

È assurdo che questo problema non venga recepito dalla sinistra: questa battaglia deve essere nostra; non deve venire dalla destra. La nostra deve essere una battaglia di uomini, di classe, di individui che non vogliono farsi sradicare e che noi, consapevoli, fatti esperti e con una tradizione dietro le spalle drammatica come la nostra, non dobbiamo permettere che diventi anche di altri paesi.

Io ritengo sia vero che l'internazionalismo ha valore proprio nel rispetto di quelle che sono le tradizioni profonde della gente. Noi abbiamo vissuto quel periodo personalmente nella nostra Italia, in questa straziante situazione tra nord e sud che ha creato divari di ideologie e da una parte rancore e dall'altra invidia, che ha creato le peggiori condizioni umane per cui poi è stato necessario intervenire con la legge Reale e con la repressione. Infatti, la prima violenza l'abbiamo fatta noi contro queste persone che hanno risposto alla violenza con la violenza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

FACCIO ADELE. Noi interveniamo con i mitragliatori, con il poliziotto che spara sul ragazzino che ruba; noi andiamo a mettere le basi per un'altra situazione di questo genere. Ma persone riflessive, sensibili e capaci di rendersi conto dei problemi delle masse non possono non rendersi conto della gravità e dell'impellenza di questo problema.

Per tutti questi motivi continuiamo ad insistere sulla necessità di temporeggiare su questo accordo, di esaminare meglio la questione della zona franca, di vedere dove deve essere realizzato questo insediamento. Come tutti abbiamo detto, si tratta di un « contentino » che ci viene offerto per la sistemazione del confine: d'accordo, ma proprio perché ci viene dato in questo modo vogliamo almeno sforzarci di collocarlo in una zona più opportuna? È risaputo, infatti, che la zona franca ha bisogno di essere vicina al mare.

Stamattina, e anche ieri, negli interventi di parte democristiana, ci è stata indicata

una prospettiva mirabolante fatta di canali navigabili, di strade, di futuri raddoppi di vie ferroviarie. Si è detto che si intende raddoppiare la Pontebbana, aprire la frontiera di Gorizia e costruire nuove strade: tutto questo è molto bello, ma sa di futurologia ed è al di là della realtà. Secondo tali progetti dovremmo costruire autostrade per migliaia di milioni di miliardi (chi più zeri ha più ne metta). Ma in questo momento di crisi economico-energetica ed industriale noi andiamo ad impegnarci nella costruzione di strade di questo tipo, con i costi che implicano e con i problemi che ne potrebbero derivare? Andiamo ad impegnarci in questo modo quando siamo già oberati da innumerevoli problemi? Poi, fra 5 o 10 anni, arriveremo a dire che « del senno... "De Poi" son piene le fosse »? Non è meglio pensarci prima?

Questi problemi non sono trascurabili: si tratta di problemi enormi poiché il costo del lavoro è ancora alla base di qualsiasi considerazione in tema industriale. Sì, è vero: si profila il problema della manodopera che viene espulsa dal lavoro, si profila il problema dell'automazione, il problema del tempo libero, il problema delle diverse istituzioni da creare, nel futuro, per le popolazioni; però oggi noi siamo in una condizione di crisi gravissima, che viene sempre pagata dalle classi meno abbienti, viene sempre pagata sulla pelle dei lavoratori. Ed allora, prima di iniziare di nuovo un discorso di questo tipo, prima di dar luogo ad un'altra apertura, o chiusura, in questo senso, mi sembra che noi abbiamo il dovere di riflettere a lungo, di interessare i tecnici e, soprattutto, di ascoltare il parere della regione Friuli-Venezia Giulia, della gente che vive e opera nella zona, di ascoltare i discorsi dei triestini. Non sono tutti discorsi revanscisti e non sono soltanto discorsi nazionalisti: sono discorsi proiettati verso un futuro, non un futuro futurologo ma un futuro realistico, un futuro di oggi, di domani, di dopodomani, un futuro dei nostri insediamenti, delle nostre possibilità di occupazione.

È verissimo che Trieste registra una continua fuga di cervelli, una continua fuga di creatività, però ci sembra molto più opportuno che questi cervelli, che queste capacità, che questa cultura triestina vengano adoperati per una zona franca situata più logicamente, più facilmente (e non dico « facilmente » in senso negativo, lo dico in senso realistico) in riva al mare. Se una

zona franca - come tutta la storia insegna - è un punto in cui devono essere facilitate le possibilità di impiego, di lavoro, di realizzazioni concrete, non si vede perché si debba andare a collocarla in un luogo dove è assolutamente impossibile realizzarla, dove si prospettano già chiari ed evidenti i pericoli, le difficoltà, i problemi. I problemi, anzi, nasceranno certamente dovunque, anche al di là della nostra facoltà di previsione; però, per quello che è possibile prevedere, è utile adoperare i temi e i termini di confronto realistici di cui già disponiamo, per vedere che cosa è stato fatto in modo sbagliato e che cosa dovremmo cercare di fare per evitare di sbagliare ancora.

Ecco perché noi insistiamo sulla necessità di pensarci ancora, di dibatterne ancora, di ascoltare la voce dei 274 professori dell'università di Trieste (che non sono né impreparati, né superficiali, né leggeri), di ascoltare il discorso della gente che vive sul posto, che conosce i problemi, che, per esempio, si è adoperata per far crescere quei boschi che difendono la cornice del Carso e Trieste dalla bora.

Sappiamo - e lo ripeto - come bastino due piccole industrie a Villa del Nevoso per ricreare l'inquinamento atmosferico e delle acque a Trieste. Questa città ha dei problemi enormi e su di essa noi abbiamo fatto tanto retorica, da tutte le parti. Invece di fare retorica, invece di camminare con la faccia voltata indietro, come fa la destra, sarebbe molto più opportuno camminare con la faccia in avanti - come è dovere della sinistra - e pensare a possibilità concrete, a costruzioni possibili e non fantascientifiche o utopistiche. Io credo nell'utopia, credo che l'utopia di oggi diventi la realtà di domani; ma solo quando essa dia luogo ad una trasformazione profonda di un modo di vivere, di un costume, della realtà di un paese. Ma quando si tratta di costruzioni che si realizzano nel giro di due-cinque anni, so benissimo che queste prospettive sono soltanto futurologia e non hanno possibilità concrete di realizzazione se non a lunghissima scadenza. Troppe sono state le promesse che sono state fatte in questo senso alle popolazioni triestine e a tutta la Venezia Giulia. È vero che la zona del basso Isonzo e del Vipacco tenderebbe probabilmente a creare altri problemi di trasporto, altri problemi logistici: allora fermiamoci, come sembra giusto, sulla zona costiera e non abbiamo paura di andare

a gravare con tutto il peso su Capodistria. Invece è concreto spingere la zona franca fino a Monfalcone, rilanciare tutto il discorso cantieristico, l'attività di questa zona che storicamente è stata così viva, così produttiva, così fertile di opere, come per tutto l'Ottocento è stata Trieste, come durante la repubblica veneta è stata la zona istriana, dalmata e la costa del golfo di Trieste; proprio grazie al lavoro pulito, creativo di italiani e sloveni.

Non vogliamo fare del nazionalismo vieto e bieco; cerchiamo di capire come queste popolazioni abbiano bisogno di continuare a lavorare insieme, costruttivamente, come tutti i porti italiani e mediterranei siano entrati in crisi e come, in particolare, il fondo dell'Adriatico sia diventato una « sacca » morta. Sì, certo, vi è il problema della chiusura di Suez, vi sono i problemi realistici, però sono anche problemi che si possono risolvere, ove si pensi veramente di potenziare la linea dei porti dell'Adriatico, del golfo di Trieste; potenziarli con possibilità concrete, cioè veramente dando possibilità a ditte friulane di lavorare, specialmente dopo il dramma che ha colpito il Friuli.

Vorrei aprire una parentesi e dire come la scienza oggi può permetterci di prevenire, di prevedere e di evitare i danni che si sono verificati in Friuli, mentre noi pensiamo di realizzare insediamenti industriali nel Carso, senza essere assolutamente in grado di prevedere che cosa succederà. Temo che forse finirò come Catone che ripeteva sempre le sue frasi obbligate. Uno dei miei punti obbligati fino a questo momento è che il gesuita padre Schiapparelli è scappato da Napoli, dichiarando che il Vesuvio un giorno o l'altro esploderà e distruggerà tutta la costa campana. Nessuno avrà pensato che basterà fare due sfatatoi, con queste trivelle da tremila metri di profondità che abbiamo, e con una spesa minima, per evitare chissà quali danni incommensurabili su cui poi verseremo lacrime da coccodrillo.

Invece di evitare questo danno, che in fondo incombe come una spada di Damocle su Napoli e su tutta la costa napoletana, noi andiamo a creare un altro guaio di questo tipo proprio nel Carso. Da questa illusoria situazione carsica, allora, scendiamo sulla costa e vediamo di rivalutare e di creare nuove opportunità per il lavoro, per il commercio, per l'industria e per i contatti con le zone mitteleuropee, che da

sempre, storicamente, hanno gravato sul porto di Trieste. Cominciamo a valorizzare queste possibilità realistiche, che non richiedono stanziamenti di capitali senza fine prevedibile, ma che invece permettono di fare previsioni di spesa realistiche, concrete; e soprattutto possono offrire lavoro paritetico anche per le popolazioni balcaniche, che possono liberamente scegliere di andarsi a stanziare eventualmente sulla costa, trovando ospitalità e posti di lavoro, ma senza essere costrette a queste moderne deportazioni obbligate.

O si mangia o non si mangia: l'alternativa non deve essere posta in questi termini di estrema durezza, ma deve essere posta in termini di possibilità di sviluppo; cominciando a pensare, non tanto per un *pro domo nostra*, ma per la situazione economica attuale (in particolare del Friuli e di tutta la Venezia-Giulia e poi, per estensione, di tutta l'Italia in crisi), alla possibilità di insediare nel nostro paese nuovi commerci, nuove industrie per le nostre popolazioni.

È un discorso al quale, penso, tutta la sinistra deve prestare orecchio favorevole. Non importa da chi viene. Non viene in modo provocatorio: vuol venire, invece, in un modo estremamente persuasivo. Vorremmo che ci si rendesse conto della necessità di pensare in termini concreti, in termini razionali, in termini scientifici, in termini realistici a questa gente, a tutta questa gente del Friuli e della Venezia-Giulia, ai giuliani che sono stati costretti ad emigrare in massima parte e che hanno diritto, se lo vogliono, se lo ritengono opportuno, di tornare a lavorare nel loro paese, di tornare a veder fiorire il porto di Trieste. Probabilmente la riapertura del canale di Suez aprirà nuove possibilità, probabilmente alcune situazioni che si sono venute creando anche nel centro dell'Europa daranno la possibilità di risolvere questo problema, anche perché aleggia sul fondo di questa cosiddetta zona franca la minaccia che essa, più che industriale o commerciale, possa diventare militare.

Per questo, anche sotto tale aspetto, il discorso è estremamente difficile e complesso. Esso coinvolge difficili rapporti internazionali e di oltre atlantico. Anche questo fatto va tenuto cautamente in considerazione. Occorre altresì pensare anche in termini di equilibri politici, di squilibri militari, di rapporti che vanno al di là di quelle che possono essere oggi le nostre previ-

sioni. Questa minaccia delle servitù militari purtroppo è attuale, viva e gravissima nel Friuli. Vogliamo forse estendere questa schiavitù, questa servitù militare anche alla zona franca e a Nova Trst?

È un interrogativo, questo, estremamente pericoloso e che io offro alla riflessione di tutti i parlamentari della sinistra, dei parlamentari che sono più sensibili a questi problemi, in particolare ai triestini, ai giuliani, ai friulani, a coloro che questo problema vivono sulla propria pelle, a coloro che sanno ben distinguere il colore e il peso di queste 66 mila firme che sono state apposte davanti ai notai, che hanno un peso non indifferente proprio per la differente colorazione politica, proprio perché rappresentano democraticamente una richiesta che riguarda la popolazione e non soltanto una *élite* intellettuale o una *élite* partitica o una piccola parte di popolazione che in qualche modo è stata persuasa, magari con *battages* pubblicitari vari: dico proprio i triestini, quelli veri, le donne triestine, quelle che giorno per giorno hanno vissuto l'impoverimento, l'immiserimento la chiusura di quella città che era stata così colta, così ricca, così aperta nell'Ottocento europeo, mitteleuropeo, quella città che rappresentava uno sfogo per le pianure dell'Europa centrale e che rappresentava qualcosa di estremamente importante per tutta la sua storia e la nostra storia, non in visione retrospettiva, ma in apertura verso un futuro nuovo per Trieste e per la sua zona, per le popolazioni triestine, per le attività, i commerci e le industrie triestini.

Noi dobbiamo cercare di farci carico di possibilità di recupero, di possibilità di apertura, di possibilità creative per queste zone, per tutta la regione, proprio perché così duramente colpita, proprio perché noi siamo in crisi e quella popolazione lo è più di noi.

Dunque, fermiamoci un momento e riflettiamo. Abbiamo necessità di chiudere la partita politica, il confine con la zona iugoslava, abbiamo probabilmente delle pressioni più forti e più grandi di noi per questa chiusura. Benissimo: concludiamo pure il trattato sui confini, ma teniamo aperto ancora a lungo quest'accordo economico. Vediamo di stabilire qualche cosa che ci permetta davvero di creare una zona in grado di indicare una strada sulla quale sia possibile ricostruire, riqualificare e rinnovare le nostre industrie. Tutta la nostra

industria va rinnovata, è una necessità comune. Ebbene, visto che è necessario riqualificare le industrie o creare nuove industrie, muoviamo da qui, da queste zone. Facciamo qui, dove si comincia daccapo, qualche cosa che possa anche servire come modello per la nostra futura riqualificazione.

Teniamo presente la necessità di offrire ai nostri lavoratori, come a quelli sloveni, croati, balcanici, che vengono a lavorare in questo luogo, non il carcere, non le case minime, non i grattacieli, non quelle orribili costruzioni che sono state fatte in Brianza o nella regione intorno a Torino, nel cosiddetto « triangolo industriale », bensì la possibilità di inserirsi in un mondo di lavoro in cui possano operare (perché no?), con interesse, con gioia. Il grosso problema del disinteresse, della mancanza di partecipazione, dell'assenteismo dei lavoratori, è molto facile da comprendere. Quali prospettive offriamo a questi lavoratori? Non voglio rifarmi ai noti bulloni del film di Chaplin; ma si tratta di qualche cosa di simile. Come possiamo chiedere ai nostri lavoratori di andare a lavorare con gioia alle catene di montaggio, di andare a vivere con gioia in quelle strutture verticali che sono le case di Cinisello, di Pioltello, delle Molinette? Come pensiamo di ricostruire situazioni simili? È stato un errore che abbiamo fatto: abbiamo creduto alle megalopoli e le abbiamo costruite. Abbiamo poi constatato che sono assurde, che sono antiumane, che non sono sulla dimensione dei popoli.

Ebbene, se anche questi popoli sono popoli balcanici e non calabresi o siciliani o pugliesi, proprio perché gli errori li abbiamo commessi sulla pelle dei siciliani, dei pugliesi e dei calabresi, non dobbiamo commetterli di nuovo sulla pelle dei balcanici, anche perché la loro condizione è ancora più complessa della nostra. Infatti, oltre alle difficoltà linguistiche, vi sono quelle religiose, per loro: non dimentichiamo che tra essi vi sono musulmani, greci ortodossi, copti. Cerchiamo di rispettare la cultura e l'autenticità di questa popolazione: quando l'avremo sradicata dal suo paese, non avremo ottenuto nulla.

Vi è la necessità di superare la nostra crisi italiana, vi è la necessità di prevedere una ristrutturazione industriale che risulti positiva anche per i lavoratori in termini non più soltanto di reddito e di costo di lavoro, ma anche di comparteci-

pazione, di interesse per il lavoro che si compie. È chiaro, infatti, che quando si compie un lavoro senza passione, ci si astiene molto volentieri e l'assenteismo diventa ovvio. Io mi domando per quale forza morale i nostri lavoratori ancora continuano ad andare in quelle fabbriche alle quali non sono interessati in alcun modo. Questi problemi ormai sono affiorati alla nostra coscienza e alla nostra sensibilità, per il fatto che tra noi sono entrati dei lavoratori, delle persone che provengono dalla classe operaia e che hanno vissuto con la propria esperienza, sulla propria pelle, il peso di questo lavoro coatto. Non vogliamo più popolazioni schiave, anche se schiave in modo diverso: non più con pesanti catene, ma non si dica che la catena di montaggio della FIAT non è una catena pesante come quelle degli schiavi che tiravano su le colonne del Pantheon. Fatti consapevoli da questa realtà, dobbiamo pensare veramente, e non soltanto marginalmente, all'avvenire di questi lavoratori, alla possibilità di instaurare, nella zona di cui ci interessiamo, in cui si va a creare del lavoro, le condizioni per cui i lavoratori si trovino a fare lavori nei quali vedano un minimo di congenialità, un qualche ricordo del loro lavoro artigianale, del lavoro creativo, del lavoro fatto in termini diversi da quelli della brutta catena di montaggio.

Questo non è un discorso utopistico; è un discorso concreto che dobbiamo cominciare a prendere in esame al più presto. Siamo anche noi in condizioni di crisi, in condizioni di ristrutturazione. Partiamo da una ristrutturazione che sia a misura umana, e non solo a misura industriale, a misura di profitto, a misura di plusvalore; che sia a misura di quelle cose che il marxismo ci ha insegnato a considerare essenziali per la nostra vita sociale e civile. Se civiltà è una parola che ha ancora un senso, civiltà vuol dire rispetto dell'umanità dei lavoratori, di tutti coloro che sono impegnati nella produzione e nella creazione di nuove attività commerciali, industriali e tecniche che si vanno ad aprire nello spazio triestino. E non mettiamoli sul cratere di una dolina che li ingoierà, non mettiamoli sul cratere di un abisso che non si sa dove vada a finire, non mettiamoli a distruggere i boschi che salvano l'atmosfera di Trieste, non mettiamoli a distruggere un'altra popolazione

come quella triestina e a creare indubbiamente conflitti che non sono mai esistiti, se non quando sono stati indotti.

Non vogliamo ricominciare daccapo a cambiare i cognomi, a cambiare le lingue della gente. Queste cose le abbiamo già vissute e sofferte. Non vogliamo vederle più. Siamo arrivati fin qui faticosamente, per ricominciare daccapo, da questo punto, e più in basso ancora? E allora, ripartiamo, invece, da una condizione umana, civile, sociale, che sia degna di questo nome, per una battaglia che tutta la sinistra debba combattere, partendo da questi, che sono i principi elementari e basilari della nostra lotta di sinistra.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi. Ne ha facoltà.

**LOMBARDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho il mandato — per me, abbastanza inconsueto — di manifestare in questo dibattito la posizione ufficiale del gruppo parlamentare socialista, e poiché intendo restringere il mio intervento nei limiti di tempo consentiti vorrei, per l'importanza della dichiarazione, premettere quella che avrebbe dovuto essere, logicamente, la conclusione dell'intervento stesso, vale a dire la seguente posizione. I socialisti sono favorevoli alla ratifica del trattato, nella sua integrità, allegati compresi, ritenendo che ogni variante potrà discutersi nel quadro degli strumenti applicativi previsti dal trattato, senza infirmarne la lettera né la sostanza. Questo ad evitare interpretazioni abusive che potrebbero essere date — e sono state date — alla posizione del partito socialista.

Pertanto, non ripeterò né mi riferirò compiutamente ai dibattiti che hanno avuto luogo nella Commissione esteri e nelle altre Commissioni e che hanno sfaccettato il problema da tutti i lati, compresi quelli ecologici cui or ora si è riferita la collega Adele Faccio, ma mi limiterò ad alcune — spero — puntuali osservazioni. La prima di esse riguarda la logica di questo trattato. È un trattato in cui preminentemente (non inganniamoci a vicenda) il nocciolo duro è la definizione e la garanzia dei confini; il resto è importante, solleva dei problemi, ma è accessorio. La logica di questo trattato è quella che il confine con la Jugoslavia non sia una frontiera. Non è una differenza puramente lessicale (spero che lo si comprenda), ma è una differenza

sostanziale. Il corso delle cose, le lotte sostenute, i problemi sollevati, quelli risolti, quelli non ancora risolti e quelli ancora da risolvere, ci conducono alla stringente necessità di carattere nazionale di stabilire, con la Repubblica socialista iugoslava, una distinzione territoriale segnata da un confine, e non da una frontiera. Nel vocabolo « frontiera » è implicita la conflittualità potenziale, che noi rifiutiamo. Questo confine non passa in una zona desertica, ma passa in una zona strutturata, tra popolazioni già legate da una parte e dall'altra del confine da interessi economici, culturali, da scambi, da consuetudini, alcune di origine secolare e altre di origine decennale. Non mi pare che si possa supporre altro tipo di confine che non sia un confine aperto: aperto agli scambi, aperto alle collaborazioni, aperto alla convivenza pacifica permanente.

Dal mio punto di vista non mi pare privo di significato il fatto che, proprio in concomitanza con la elaborazione e la discussione di questo trattato, si sia rimessa in discussione tutta la complessa questione delle servitù militari in quella zona e, in generale, nel Friuli-Venezia Giulia: una situazione abbastanza precaria e aberrante di cui infinite volte abbiamo sottolineato i pericoli e gli impedimenti per cui ogni iniziativa produttiva, industriale o no, e ogni infrastruttura di carattere stradale e ferroviario sono state permanentemente ostacolate dalle presunte necessità militari, dai fornelli per mine disseminate nel Carso, che hanno reso impossibile una sistemazione organica, non soltanto urbanistica, ma anche territoriale, industriale e produttiva di quelle zone.

È importante che già si sia arrivati, al Senato, alla approvazione dell'apposita legge che migliora notevolmente il regime delle servitù militari e che presto, io spero, verrà definitivamente approvata dalla Camera, in modo che si finisca — e si finirà anche con questo trattato — di considerare il confine giuliano come un confine di pericolo, un confine verso cui sono tese e protese iniziative militari, difensive od offensive che siano, che hanno turbato non soltanto dal punto di vista strettamente materiale, ma anche dal punto di vista politico e morale la nostra compagine nazionale. Basti pensare che la concezione di confine militarmente caldo ha provocato l'insorgenza di focolai eversivi, in parte non compiutamente venuti in chiaro, nel

perseguimento della strategia della tensione. Né bisogna dimenticare che un confine di questo genere, tracciato in una zona complessa, dove si sono mescolati e succeduti nei millenni popoli di lingua, di religione, di cultura diverse, è impossibile che abbia un andamento rettilineo e continuativo, ma lascia sempre delle sacche. Basti pensare che in quella zona, e addirittura nel Friuli-Venezia Giulia, si parlano quattro lingue (l'italiano, il tedesco, lo sloveno e il ladino) e anche il friulano che, a suo modo, è anch'esso una lingua. Quindi, pensare a dei confini ideali, che non lascino sacche di possibile irredentismo, che potrebbero essere sfruttate convenientemente, è manifestamente impossibile. Dobbiamo rassegnarci, se vogliamo, ad avere sempre degli allogeni in zone di questo genere — allogeni da una parte e allogeni dall'altra — e a tutelarne i diritti, a proteggerne la cultura.

Da questo punto di vista mi pare che sia priva di significato la tesi che ritiene questo trattato (non mi attarderò molto a discuterne perché ne è stata fatta già giustizia in sede di discussione sulle pregiudiziali) superfluo e inutile, o addirittura inferiore allo stato di fatto che si considera come stato di diritto risultante dal *memorandum*. Mi pare che questa tesi sia stata sgominata dalla evidenza delle cose perché è chiaro che i confini previsti dal *memorandum* erano confini di carattere prettamente amministrativo, niente affatto validi, giustificati e riconosciuti dal punto di vista internazionale, affidati per la loro definizione alla intesa tra le parti. Mi pare che nella analisi sviluppata dal relatore nonché nella relazione introduttiva ministeriale, vi siano tutti gli elementi persuasivi in questo senso.

Mi sembra contraddittorio che da un lato si assuma come già definito, come già sufficientemente tutelato e vincolante, il confine stabilito dai trattati susseguenti alla seconda guerra mondiale, tra i quali dobbiamo necessariamente includere anche il *memorandum*, e dall'altro si continui a deprecare che ci si riferisca sempre, sciaguratamente, agli esiti della seconda guerra mondiale, che si vorrebbero ignorare, quasi che si potesse relegare in prescrizione quello che è avvenuto a seguito di quella guerra, di cui subiamo le conseguenze, positive e negative. Mi pare che ci sia una contraddizione evidente in queste posizioni, che rende tanto più vincolante e cogente

la necessità di chiudere questa partita, di consolidare, giustificare e proteggere giuridicamente e internazionalmente i confini tra il nostro paese e la Repubblica jugoslava.

D'altro canto, una visione di questo genere, una visione che, tacitamente o meno, auspica una situazione internazionale che, in seguito a fatti sciaguratamente immaginati o sperati, possa rimettere in discussione i confini risultanti appunto dall'esito della seconda guerra mondiale, ha una sua interdizione precisa e rinnovata nelle intese della Conferenza di Helsinki, che il nostro Governo ed il nostro Parlamento hanno accettato integralmente. Non mi pare che abbia una qualsiasi consistenza — se non pretestuosa e diretta a coprire intenzioni non espresse o male espresse — il ricorso ad accorgimenti ed espedienti vari per non mettere in discussione esplicitamente il trattato, ma per rinviarne in qualche modo l'esecuzione, appellandosi a diverse possibilità, e soprattutto a quella di una separazione impossibile, delle diverse parti del trattato, ed in particolare della parte relativa alle intese di cooperazione economica e alla costituzione della zona franca nelle zone A e B da quella che riguarda la definizione dei confini. Mi sembra impossibile contestare che si tratta di una richiesta pretestuosa, perché tutti sappiamo — ed è stato ripetuto in modo abbastanza persuasivo — che le parti del trattato sono inscindibili, che non è lecito, dopo gli accordi che hanno portato alla stipula del trattato che siamo chiamati oggi a ratificare, pensare di considerarle in maniera diversa, poiché *simul stabunt, simul cadent*.

Supporre quindi di separare la parte economica — anche se questo fosse reputato conveniente, ciò che non è — da quella politico-territoriale significherebbe quindi rimettere in discussione tutto il trattato. Questo bisogna dirlo chiaramente, bisogna saperlo, bisogna avere la convinzione che non si può ricorrere a sotterfugi per sabotare in qualche modo, con il pretesto di un rinvio per una migliore e più attenta riflessione, la soluzione di problemi che ormai ci stanno davanti in un corpo massiccio, che conviene accettare o respingere integralmente.

Io non mi nascondo affatto che la parte economica degli accordi ed in particolare la parte riguardante la costituzione della zona franca, presenta dei problemi; problemi

anche gravi, problemi complessi, ma non insolubili. Sono stato molto attento a ciò che ha detto or ora la collega Adele Faccio, richiamandosi ad una tesi che ha avuto una larghissima diffusione, ad un insistente martellamento propagandistico (l'Italia sta diventando piena di ecologi); ma diffido francamente di alcuni ecologismi abusivi. La preoccupazione per l'inquinamento delle acque carsiche o del mare Adriatico, a causa degli scarichi delle industrie che si installeranno nella zona franca, è una preoccupazione reale, alla quale bisognerà prestare la dovuta attenzione in sede di applicazione del trattato. Stiamo però attenti, perché sotto a queste generalizzate pressioni e preoccupazioni per gli inquinamenti possono esservi filoni altrettanto inquinati e inquinanti da un punto di vista politico. Forse più inquinanti di quanto non potranno mai essere gli scarichi delle industrie che si prevede di installare nel Carso.

Sappiamo tutti quali forze, quali aspirazioni, quali nostalgie si muovono in questo campo. Molti sono gli innocenti attirati a collaborare a certe manifestazioni apparentemente ingenuie, ma per alcuni tutt'altro che ingenuie; manifestazioni volute da chi vorrebbe confondere le cose per poi cogliere il pretesto per rinviare o annullare il trattato, in attesa di eventi che si spera possano rimettere tutto in discussione.

Certo, esistono realmente preoccupazioni di carattere ecologico, ma quanto è stato detto poco fa dalla collega Adele Faccio e che molti altri hanno scritto e ripetuto con insistenza in questi giorni (scoprendo in molti casi per la prima volta l'ecologia: non è il caso della collega Faccio) si richiama ad una concezione che è degna di rispetto e considerazione e che ha già una sua letteratura, una vasta area di interventi, quasi una filosofia. È però una problematica riferita a qualcosa di molto più importante delle specifiche preoccupazioni per la zona industriale carsica e per qualunque altra zona industriale. Si tratta di un discorso globale sul tipo di civiltà produttiva che si vuole perseguire, si tratta di stabilire se la civiltà industriale è degna o meno di sopravvivere.

Le tesi della collega Adele Faccio sono degne di rispetto quando (come ha fatto alla fine del suo intervento, quando si è richiamata ad una posizione utopica) si riportano alle posizioni di Ivan Ilvic; cioè non dico a uno sviluppo zero, ma a uno

sviluppo diverso, a una società comunitaria e conviviale, dalla quale siano escluse non soltanto le attività inquinanti, ma addirittura tutte le attività estranee alla dimensione umana e non gestibili da comunità ristrette. Tutte cose sulle quali una discussione si può fare, ma in termini di cambiamento del tipo di sviluppo; del tipo di civiltà, degli obiettivi: cose su alcune delle quali posso anche personalmente consentire e senz'altro consento, ma che difficilmente possono essere innestate su uno stelo così esile, fragile e poco significativo come quello del caso particolare di una zona industriale, di ristrette dimensioni e di modestissima importanza, quale sarebbe quella da realizzare nel Carso.

Il problema che si pone per la regione Friuli-Venezia Giulia è molto semplice: cosa vogliamo fare di Trieste? Vogliamo che declini o che accentui il suo declino già abbastanza malinconico? Vogliamo che diminuisca il livello della popolazione produttiva, che si realizzi un progressivo invecchiamento della popolazione, che si abbia un afflusso permanente di manodopera non qualificata; vogliamo che la città si riduca ad attività di carattere ormai prettamente bottegaio, una volta pressoché soffocate quelle legate alla presenza del porto? Vogliamo che Trieste diventi una città che si avvia alla morte o vogliamo, piuttosto, ripristinare in qualche modo quelle che furono le ragioni del suo sviluppo nel passato e cioè un retroterra industriale, che alimenti l'attività portuale?

Possiamo, ad un certo punto, dire che non ci interessa realizzare dei porti industriali con un loro retroterra perché le industrie sono inquinanti, ma questo non è soltanto un problema di Trieste: è il problema di Genova, di Ancona, di tutti i nostri porti. Cambiamo radicalmente prospettiva, ma non nascondiamoci e non prendiamo a pretesto una situazione che non è specifica, ma generale, in quanto riguarda tutti i grandi porti con un retroterra industriale! Se vogliamo evitare che Trieste finisca, se vogliamo che sia invertita questa sua tendenza alla decadenza, dobbiamo pure creare le condizioni per farla vivere e per non ridurla ad una piccola città provinciale che custodisce le proprie memorie assurde. Bisogna capire che una città, ridotta in un canto, quasi un'isola separata dal retroterra, con dei punti produttivi e commerciali assai esili, quali quelli dei punti franchi, non può vivere.

Possiamo anche decretare che Trieste diventi una città ricordo, una città monumento, una città di pura e semplice attività consumatrice. Ma dobbiamo dirlo! Se non lo facciamo, dobbiamo dare a Trieste la possibilità di avere un retroterra. Questa possibilità non poteva essere inventata; i luoghi di elezione non sono molti. Oltre quelli della zona carsica, forse ce ne sono anche degli altri, ma credo che essi suscitino problemi altrettanto gravi e di altrettanto difficile soluzione di quanti non ne possa suscitare la zona carsica.

La domanda che ci si doveva porre era questa: i problemi che sono sul tappeto, indubbiamente reali, sono risolvibili? Se non lo fossero, allora dovremmo rinunciare! Io, invece, credo che siano risolvibili attraverso la perimentazione accurata, cioè con un disegno urbanistico territoriale effettivamente serio, compiuto con la collaborazione e con la corresponsabilizzazione reale della regione, dei sindacati, delle forze imprenditoriali, delle forze culturali di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia e non soltanto della città di Trieste, che è interessata, ma non è la sola, ad esserlo alla soluzione del problema.

Si può — come del resto già previsto ed accennato nelle norme applicative del trattato — definire il tipo di industrie che abbiano una minima (annullarla non è possibile) capacità di inquinamento. Ritengo che a nessuno venga in mente di impiantare in quella zona industrie siderurgiche primarie o industrie chimiche, petrolifere. È chiaro che una cosa del genere non avrebbe senso. Ed allora si può mettere in atto una serie di accorgimenti a monte ed a valle: a monte, nel definire l'ubicazione delle industrie; a valle, nello stabilire il modo di sopperire all'inquinamento derivante anche dalla più modesta e disingnante produzione industriale. A tutto questo si può provvedere, e mi pare che vi sia una universalità di consensi nel domandare al Governo che alle due Commissioni, che dovranno sovrintendere all'applicazione del trattato e soprattutto alla definizione degli insediamenti nella zona franca industriale, partecipino, e non soltanto siano associati come consulenti, gli organismi regionali e sindacali rappresentativi.

Che poi esistano dei problemi anche di diversa natura, e non soltanto ecologici, è vero. Ma francamente mi meraviglio che si possa presentare come problema quello della immissione o della mescolanza di po-

polazioni di diversa origine, di diversa razza. Questo razzismo che mi fa tristemente ricordare la formazione del Movimento autonomista regionale piemontese a Torino contro l'invadenza dei calabresi...

PAJETTA. Se è per quello, anche a Milano.

LOMBARDI. Sì, d'accordo; lei poi, onorevole Pajetta, ha un patriottismo piemontese! (*Si ride*).

Certi timori sono dunque veramente sbalorditivi: è possibile pensare che vi sia un'area industrializzata che non attiri necessariamente una popolazione eterogenea, appunto in cerca di nuova occupazione? Si tratta di fare affidamento sulla capacità di integrazione, e soprattutto di integrazione culturale, da parte della popolazione locale la quale, se si sente così asfittica, così priva di motivazioni, così scarsa di cultura e di civiltà da non poter tentare almeno di stabilire un rapporto di integrazione con la nuova popolazione che si insedia, allora veramente è priva della stessa motivazione di esistere e, se è sommersa, è giusto che sia sommersa.

Ecco i problemi che insorgono e che sono stati più volte rievocati, con insistenza, quasi con fastidio, sui pericoli di carattere economico, sulla concorrenzialità e così via; ma qualunque area di libero scambio implica una concorrenzialità! Non dimentichiamo che siamo già su una linea di sviluppo, ma probabilmente arriveremo addirittura ad una integrazione organica nella CEE della Grecia, della Turchia; non dimentichiamo che vi è già un trattato di associazione della Jugoslavia, e che certe facilitazioni tariffarie sono già in corso. Quindi gli abusi, se abusi si vogliono chiamare, di concorrenza hanno già i loro strumenti per potersi manifestare, e non aspetteranno certamente questo piccolo apporto supplementare rappresentato dalla facilitazione concessa dalla zona franca.

Ci lamentiamo delle multinazionali, e figuriamoci se proprio io posso difendere situazioni del genere! Pensiamo che l'azione delle multinazionali, la loro penetrazione, i loro abusi e le loro interferenze anche politiche, non soltanto finanziarie, possano trovare sviluppo da questo piccolo incentivo supplementare di una zona franca di 24 ettari di territorio, perché di questo si tratta?

Non confondiamo, quindi, i problemi. Sappiamo di essere in un'epoca in cui, se si conviene diversamente, allora bisogna dirlo! Allo sviluppo industriale, economico e commerciale di Trieste siamo tutti interessati. Sappiamo che è necessario mantenere a Trieste quella sua funzione anche di « ponte » non isolato dai traffici, che spesso si sviluppano in modo diverso sotto il richiamo di altri centri portuali meglio attrezzati e più favoriti dal punto di vista territoriale; sappiamo che Trieste ha necessità di aprirsi verso sbocchi e possibilità di comunicazione con i paesi balcanici. Non prendiamo troppo alla leggera, come mi pare si sia fatto, l'idea della idrovia, l'idea del potenziamento portuale. È chiaro che sono tutte cose difficili, niente è facile a questo mondo; sappiamo benissimo che dovremo affrontare difficoltà serie, anche difficoltà di applicazione, ma la questione è quella della scelta di fondo.

Ci mettiamo su questa via o non ci mettiamo su questa via? Se ci mettiamo su questa via, facciamolo seriamente, senza pretestuosi accorgimenti per dissimulare il fatto che non su quella via ci vogliamo mettere, ma su una via diversa ed inversa.

Vi è poi un'ultima preoccupazione, che veramente è quella che più colpisce per la sua « innocenza »: intendo riferirmi alla concorrenzialità che dovrebbe crearsi tra le due classi operaie, tra gli operai delle due specie di aziende industriali da installare nella zona, a diversi regimi sociali ed economici; questo timore si basa sulla premessa, data per certa, che il regime salariale e retributivo degli operai iugoslavi - parlo in questo caso di operai sloveni, perché a questi bisogna riferirsi - sia così nettamente inferiore a quello degli operai italiani da stabilire una concorrenzialità sul piano salariale; il che non è vero, perché sotto certi aspetti la legislazione sociale e i livelli retributivi iugoslavi sono inferiori a quelli italiani, ma sotto altri aspetti sono superiori.

PAJETTA. E poi gli italiani chiederanno l'autogestione!

LOMBARDI. È proprio quello che volevo dire. Se c'è un problema, è il problema dell'autogestione. Con una ignoranza delle cose del mondo davvero stupefacente ci si viene a dire che avremo a che fare nelle industrie italiane con operai che scioperano e nelle industrie iugoslave con operai che

non scioperano. Chi ha detto che nelle industrie iugoslave gli operai non scioperano? L'ultima statistica da me presa in esame parla di 2 mila scioperi in cinque anni nelle fabbriche iugoslave, dove il diritto di sciopero non è affatto negato. Chi ha detto che i nostri operai scioperano e gli altri no? Io spero che non scioperino né gli uni né gli altri, e che si mettano d'accordo nell'autogestione della loro azienda. Ma non è affatto vero che esista inferiorità di *status* giuridico per gli operai iugoslavi rispetto agli operai italiani.

La collega Adele Faccio mi ha fatto l'onore di riferirsi ad una esposizione da me resa in sede di Commissione esteri. Ma non abbiamo tale sfiducia nella classe operaia da pensare che gli operai immessi nella stessa zona, in 24 mila metri quadrati di territorio, a coesistere in aziende di diversa proprietà, si ignorino vicendevolmente, non stabiliscano una integrazione reciproca, una solidarietà di classe che, mi pare, è la prima cosa che nasce con la convivenza anche fra gli operai più impreparati, come quelli provenienti dal mondo agricolo. L'esperienza italiana ci deve pure avvertire di quanto vengano rapidamente politicizzati gli uomini e le donne che pervengono all'attività industriale. Quindi, niente contaminazione di carattere razziale, niente preoccupazioni. I problemi sono reali, ma possono essere tutti risolti.

Per quanto riguarda l'afflusso scontato di popolazioni di diversa lingua, vorrei ribadire un concetto da me già espresso in sede di Commissione esteri, anche perché mi propongo di presentare, a nome del mio gruppo, un apposito ordine del giorno su questo argomento. Esiste un problema relativo alla tutela e allo sviluppo delle situazioni culturali e linguistiche degli allogeniti - chiamiamo così, per il momento, gli italiani in Jugoslavia e gli jugoslavi in territorio italiano - con conseguente riflesso sulle zone A e B una volta che cessi il regime del *memorandum*. Il *memorandum* tutela i diritti nazionali e culturali delle due comunità. Ma noi abbiamo anche degli obblighi di carattere globale indipendentemente dalla tutela accordata specificamente ai cittadini di quelle zone. Abbiamo obblighi morali, civili, costituzionali. L'articolo 6 della Costituzione afferma chiaramente che « la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche ».

Mentre gli italiani viventi in Jugoslavia hanno diritto di parola in lingua italiana

nelle assemblee elettive, hanno la radio in lingua italiana, hanno i giornali in lingua italiana, per gli sloveni, che vivono numerosi in Italia, tutto questo non c'è ancora, o c'è in modo ancora molto imperfetto, specialmente per quanto riguarda il settore scolastico. Dobbiamo ricordare che soltanto nella provincia di Udine gli sloveni sono circa 52 mila. Si tratta di una comunità da tenere in considerazione.

Mi sembra che sia un dovere primario del Governo italiano, indipendentemente dal trattato, ma collateralmente e sotto la spinta dello stesso, definire con un disegno di legge, opportunamente studiato, uno *status* che, magari progressivamente, applichi gli articoli della Costituzione. Credo che questo potrebbe essere anche una garanzia (non dico una condizione, ma una garanzia, ripeto) perché vengano sempre meglio tutelati i diritti della popolazione italiana che resterà in Jugoslavia.

Prima di concludere questo mio breve intervento desidero fare una semplice riflessione. Tutti siamo piuttosto infastiditi — credo — dal richiamo permanente che da qualche parte viene alla difesa dei diritti nazionali, all'integrità del territorio. Di queste nozioni e di questi diritti si ha il diritto di parlare quando non si è eredi di chi questi diritti non ha mai rispettato negli altri. Pensiamo a cosa ha fatto il regime fascista agli jugoslavi, con l'invasione, addirittura con il tentativo di una disgregazione nazionale, creando il regno di Croazia, e mandandovi un imbecille a fare da re, Tomislao, il quale ha avuto tanta paura da non metterci piede, nemmeno una sola volta.

TREMAGLIA, *Relatore di minoranza*. E le foibe, gli assassini? (*Vive proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

LOMBARDI. Mi pare che di diritti nazionali si possa parlare da questa parte. Perché da questa parte? (*Commenti a destra — Proteste a sinistra ed all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Lasciate parlare l'onorevole Lombardi.

LOMBARDI. Vorrei ricordare perché da questa parte si può parlare di diritti nazionali:

DELFINO. E di assegni petroliferi!

LOMBARDI. Stia zitto!

PRESIDENTE. Onorevole Delfino!

LOMBARDI. Non bisogna dimenticare che il grave insulto e la grave lesione inflitti dai governi fascisti agli jugoslavi sono stati in larga misura riscattati. Da chi?

DELFINO. Dall'Italcasse.

LOMBARDI. Sono stati riscattati da quei 30 mila partigiani, soldati ed ufficiali italiani, che dopo l'armistizio hanno combattuto da partigiani in Jugoslavia (*Commenti a destra — Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

BOCCHI. Abbandonati dai caporioni fascisti!

TREMAGLIA, *Relatore di minoranza*. È il solito vostro sistema!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

LOMBARDI. Nell'aprirsi la via verso Belgrado, combattendo, furono all'avanguardia, insieme agli jugoslavi, due colonne di partigiani italiani, che furono tra i primi, se non forse i primi, ad entrare in Belgrado liberata. È tutto questo che ci ha dato la possibilità, che ci dà oggi la possibilità di parlare con pieno diritto di diritti nazionali, di dignità nazionale. Perché questi hanno riscattato l'onore nostro e della nostra bandiera, offesa da crimini antichi. Ed è questo che ci dà la certezza che con il confine che andremo a stabilire si possa invertire la tendenza, e si possa ritornare all'antica tradizione democratica italiana che vuole aperti, fraterni e sicuri i confini verso est. (*Commenti del deputato Delfino*).

È questo che ci induce a votare per lo stabilimento di confini, appunto, e non di frontiere, aperti, proprio perché si inverta la tendenza, si chiuda un'epoca e se ne apra un'altra di collaborazione reale, di cooperazione e di pace (*Applausi a sinistra ed all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che sia chiaro per tutti che la decisione che il Parlamento italiano si appresta a prendere è un atto diplomaticamente im-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

portante. Ed è giusto che anche il dibattito così ampio che qui si svolge ne sottolinei la portata. Si tratta di un documento che resterà nella storia dei trattati, che farà testo per le conseguenti attività diplomatiche. Mi si conceda però di dire che io non credo che si possa parlare di date storiche per quello che riguarda la sigla e nemmeno la firma del documento. Perché dico questo? Perché viene posto il suggello su un lungo periodo, viene dato un crisma ufficiale a qualche cosa che la storia ha già deciso o, meglio, di cui la storia ha già dimostrato la validità. Mi pare che questo non sia senza importanza e in qualche modo giustifichi anche il ritardo nella definizione ufficiale del trattato.

La guerra ci ha posto di fronte ad un fatto compiuto ed è naturale che di quella guerra, delle sue responsabilità, del modo in cui si è conclusa, si sia poi discusso a lungo. Se ne è discusso, del resto, ancora nell'ottobre del 1975 e, più recentemente, anche in Commissione. Sarebbe un errore dimenticare vicende e responsabilità, ma i colleghi converranno che sarebbe assurdo non ricordare a noi stessi, e non sottolineare che non si può trattare oggi di queste questioni come fossimo nel 1945. Ricorderete quale era, allora e quale fu negli anni immediatamente successivi, il clima avvelenato (non voglio dire ardente) di Trieste e cos'era in quel periodo la guerra fredda anche in Italia. Non possiamo parlarne, quindi, come fossimo nel 1948 o anche soltanto nel 1954, quando in quest'aula — se non vado errato — si discusse sul *memorandum*. Non vorrei provocare il nostro Presidente, ma credo che egli sia stato uno degli oratori che intervennero in quel dibattito.

L'avvenimento storico è dato prima di tutto dal fatto compiuto a conclusione della guerra che fu, certamente, un elemento decisivo. È dato di fatto che quella conclusione — possiamo dirlo oggi — portò ad un tempo nel quale, dopo un periodo non breve furono superati i conflitti, le asprezze, le frizioni ed i contrasti. Possiamo dire che, giorno per giorno, questo avvenimento si è andato consumando. Oggi, al confine orientale fra l'Italia e la Repubblica federativa di Jugoslavia, abbiamo le frontiere forse più aperte d'Europa sia per i traffici attivi sia per le relazioni politiche. Più di una volta il Governo ha affermato — e si sono dette d'accordo anche le opposizioni che con il Governo, in questi anni, tante

volte si sono scontrate — che questo era uno dei pochi punti felici della nostra politica estera, anche se conquistato con fatica, non senza contraddizioni, travagli e non senza le responsabilità di tutte le parti di questo Parlamento.

Oggi stiamo parlando dopo che queste frontiere sono diventate esemplari in una Europa che pure dovrebbe essere tutta pacifica. I rapporti tra le popolazioni (non solo quelli fra gli Stati) confinanti, italiane e slave, non sono mai stati migliori di quelli attuali. Non sarò quindi, io a voler rifare la storia di quel territorio, pur ricordando che si è trattato di una storia che abbiamo tutti sofferto e sulla quale siamo tornati più volte con riflessioni e polemiche. Non intendo ricordare la storia diplomatica o postillare documenti, dichiarazioni, *memorandum*: perché ripetersi? Ma non possiamo dimenticare quante pagine di quella storia stiano ormai alle nostre spalle. Noi non possiamo, ogni volta, riprendere il dibattito dall'inizio e dimenticare della storia quello che è più recente, quello che viviamo ancora. Era naturale che se ne parlasse nel corso del dibattito del 1975, l'ho già detto. Sono stati allora ricordati il 1948 e il 1954; dico subito che negli interventi di questa parte politica, compresi i miei (se qualcuno ha interesse può andarli a cercare negli archivi), ci sono posizioni che oggi certo non difenderei. Noi comunisti non abbiamo la memoria corta e non amiamo dimenticare le cose che abbiamo detto o sulle quali abbiamo discusso, solo perché dobbiamo ammettere di avere imparato dalla storia o perché ci è qualcosa di spiacevole da ricordare.

Nei rapporti tra il nostro paese e la Jugoslavia vi sono stati momenti in cui i nostri atteggiamenti, quelli di noi comunisti, sono stati di violenta polemica. Pur se li abbiamo già apertamente ripudiati, vogliamo qui ricordarli a testimonianza della nostra passione, ma anche per dimostrare la serietà con la quale affrontiamo problemi come questi, alieni non tanto dallo scontro ma — io mi auguro — dalla demagogia quando essi investono grandi questioni della vita nazionale. Guai se noi non avessimo imparato dalla storia — e in questo caso parlo di noi tutti —, e guai se alla sua lezione noi preferissimo lo sterile gioco della retorica, le velleità demagogiche o le cieche nostalgie. In questa zona di frontiera, in questa città — ricor-

diamo che Trieste è anche la città del carcere del Coroneo, con i suoi arrestati e con i suoi impiccati, è anche la città della Risiera di San Sabba, con il suo campo di sterminio — si sono svolte alcune fra le pagine più dolorose della tragedia dell'ultima guerra e ne sono rimaste le ferite. E perché non dovremmo sapere che possono esserci anche non dimenticate cicatrici? Dobbiamo perciò muoversi in questo campo con attenzione, con impegno e, direi, con il massimo spirito di comprensione, anche nei confronti di coloro che non condividono le nostre posizioni, anche nei confronti di coloro che ci avversano. Intanto constatiamo che questi sono sempre meno, che lo fanno con minore asprezza, e che a qualcosa è servito, per noi e per gli altri, il passare degli anni.

Ma vediamo qual è oggi la realtà. Se oggi la nostra proposta di pace, l'esigenza di considerare Trieste un punto di incontro, un ponte fra i popoli (da taluno allora considerata propagandistica o, nel migliore dei casi, utopistica), ha dimostrato di avere una sua validità, è questo quello su cui oggi dobbiamo riflettere, perché il nostro «sì» non è oggi ad una ipotesi, il nostro «sì» è anche la prova di una esperienza che abbiamo fatto. E la proposta che oggi viene avanzata da altra parte — proposta che non condividiamo, anzi avversiamo — in ordine alla creazione di una zona franca generalizzata fu fatta un tempo anche dai comunisti (e non abbiamo bisogno che altri ce lo ricordino) in un momento in cui la situazione pareva tesa, aspra, in cui sembravano impossibili, o quasi, le relazioni fra due popoli che insieme potevano e possono compiere, verso la Mitteleuropa e verso i Balcani, un'azione comune. Allora questa concezione della «zona franca generalizzata» parve una possibilità, un'ipotesi, e in proposito noi avanzammo delle proposte di attuazione. Oggi la situazione è cambiata. Era diverso il quadro internazionale quando noi avanzavamo questa idea; e la avanzavamo nello stesso spirito che ci muove oggi. Lo spirito cioè di Trieste città aperta per noi e per l'Europa e non di città che si rinchioda e pare dover vivere, come qualcuno vorrebbe, in sussulti sciovinistici o in nostalgie ormai antiche.

Oggi dobbiamo constatare che la nostra frontiera, che fortunatamente è una frontiera che vede essenzialmente Stati neutrali (la Svizzera, l'Austria) e qui, nella

zona di cui ci occupiamo oggi, uno Stato che ha fatto sua (e che ha promosso nel mondo con un successo che nessuno può contestare) quella politica di non allineamento, che è una delle speranze del superamento dei blocchi delle grandi potenze contrapposte. Quindi, abbiamo alla nostra frontiera uno Stato non solo amico, ma anche uno Stato che ha una funzione che dobbiamo considerare positivamente, uno Stato che può permettersi di trovare una comprensione e persino una partecipazione a quella politica che noi perseguiamo nell'Europa e nel mondo.

Questa è una cosa che non ricordiamo a giustificazione della nostra adesione né come obbligo retorico. Il fatto però che tutto ciò si sia potuto verificare in un luogo, per lunghi periodi caratterizzato da una frontiera di conflitti, di attriti e di pericoli incombenti, è un qualche cosa che ci porta — lasciatemelo dire — a sperare che anche altre frontiere o altri punti di frizione possano lasciar posto a ben diversa politica da quella che ancora minaccia e infligge ferite. Non dimentichiamo, quando parliamo di attriti, di conflitti, di pericoli incombenti, quello che diceva testé il collega Lombardi. So, perché è consegnato alla storia (e forse su quei banchi siede qualcuno che fu impiegato in quella prefettura), che Lubiana fu proclamata provincia italiana, Lubiana che fino a prova contraria è una città che prima del cosiddetto «inquinamento etnico», temuto dai radicali — sul quale tornerò —, era una città dove si parlava soltanto sloveno e dove l'Italia era stata conosciuta soltanto da quegli sloveni che l'impero asburgico mandava a fare da pali in Sant'Ambrogio di Milano.

Il problema non è oggi quello della re-eliminazione o del riesame storico. La situazione è totalmente diversa, ed io non credo per motivi contingenti. Non vorrei che si attribuisse questo nostro giudizio ottimistico a qualche cosa che può essere considerato provvisorio e ci si domandi: ma domani? Sono passati vent'anni e abbiamo avuto questa prova. Viviamo in una prospettiva, che io mi auguro sia di tutti, di una distensione europea e mondiale, dopo che Helsinki ha dichiarato che le frontiere europee, come sono uscite dalla seconda guerra mondiale, devono essere rispettate e, in un certo senso, ha dato una garanzia internazionale della quale si deve pur tener conto.

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

Noi non sognamo quindi di un idillio, ma siamo contrari ad ogni allarmismo: lo consideriamo pericoloso e pretestuoso. E abbiamo, anche per il futuro — perché spesso è al futuro che si fa cenno come a qualche cosa che deve non solo preoccuparci, ma anche allarmarci (l'onorevole La Malfa è uno degli uomini che più si preoccupano di questo futuro iugoslavo), ebbene, noi abbiamo — lo dichiaro — fiducia nella indipendenza, nella stabilità, nella volontà di pace della Jugoslavia ed abbiamo fiducia anche nel suo futuro, perché essa non è una nazione fittizia. È una Repubblica federale che è stata legata dal sangue di 1.700.000 morti. Una Repubblica federale i cui figli sono partigiani, sono i figli di partigiani; che ha imparato che cosa voglia dire il contrasto, la lotta, ma che ha imparato anche qualche cosa che i Balcani avevano ignorato nel passato: quanto, l'unità e la comprensione reciproca debbano e possano essere un elemento di forza. Ecco perché noi pensiamo che questa sia una ragione per avere fiducia nel futuro e al tempo stesso pensiamo che noi dobbiamo dare un contributo per quel che ci compete, perché questo futuro abbia la possibilità di rappresentare una via di pace e di distensione in Europa. In questo senso la Jugoslavia sarà un vicino che favorirà la posizione stessa dell'Italia nel continente.

Che cosa possiamo offrire oggi, come contributo, che sia utile anche a noi? Delle frontiere certe, che escludano non soltanto pretese revansciste, ma anche velleità o pretestuose intenzioni di mutamento. Nessuno deve poter pensare che restino questioni aperte che potrebbero essere risolte meglio, se dall'altra parte si verificassero processi di disgregazione. Infatti, il solo pensarlo, o il non affermare il contrario, non dico favorirebbe, ma certamente in qualche modo agirebbe a favore di quegli elementi provocatori o terroristi che invece hanno queste intenzioni.

Non ci si dica, come ho letto in un documento dei *Lions Club*, che credevo fosse un'associazione culturale (anzi così elevata e distinta da escludere in genere i comunisti dai propri ranghi, considerandoli popolo incolto), che il voto del Parlamento italiano e iugoslavo ed una frontiera di Stato renderebbe più insicuro quel confine, che adesso poggia il suo fondamento giuridico sul *memorandum* di Londra.

I Balcani sono stati a lungo una delle zone calde di Europa. Oggi forse i giova-

ni non lo ricordano nemmeno più, ma una grande parte della storia diplomatica del nostro paese ed anche delle sue avventure e delle sue sconfitte fu legata alla politica balcanica. Ma i Balcani di ieri non esistono più. Certo, quelli di oggi sono dei Balcani nei quali non mancano motivi di frizione e alcuni riguardano anche in qualche modo altri confini iugoslavi. Fa in qualche modo parte della questione balcanica anche l'attrito, prima, ed il conflitto, poi, a Cipro, lo scontro fra i greci e i turchi. Ma in quale direzione si muove la situazione nei Balcani? E noi che cosa dobbiamo pensare che debbano essere i Balcani di domani?

Noi siamo per la distensione e — non voglio attribuire soltanto ai fascisti l'intenzione di una politica espansionistica nei Balcani — la nostra concezione degli interessi nazionali corrisponde oggi ad un'indirizzo e ad una volontà di pace e di distensione, per il consolidamento delle attuali situazioni nazionali e statali in questa penisola. Dico « non voglio attribuire ogni colpa ai fascisti » perché, a guardare all'Albania, a parlare di Saseno o di Valona, a guardare alla Dalmazia, furono anche altri uomini, conservatori e liberali. L'onorevole Amendola, che è uno storico e in qualche modo erede di quel periodo, ricorda quanto anche uomini che pur volevano la democrazia o si dicevano liberali, nel nostro paese, pensassero che per l'Albania potesse trattarsi di una situazione diversa. Voglio concedere a quei conservatori uno spirito che si credeva « missionario », che non ebbero certo i fascisti, e quindi sottolineo una distinzione molto importante. Ma penso che oggi siamo al di là di quel periodo. Chi ricorda oggi, in Italia, Valona? Eppure, i soldati italiani si ribellarono, ed una canzone ricordava l'insurrezione di coloro che venivano mandati contro il popolo albanese, e le barricate che si fecero, le fucilate ad Ancona. Chi ricorda, oggi, la Croazia, che pure ebbe allora un re, Tomislao, che era un principe Savoia?

CUFFARO. Non ci andò mai!

PAJETTA. Sì, non ci andò mai, perché era pericoloso. Va bene una corona in più, ma rischiare anche qualche schioppettata non fu proprio un merito del Savoia. Approfitto dell'assenza dell'onorevole Covelli per ricordare questo episodio!

Oggi, dicevo, la situazione è diversa; diversa è tutta la politica italiana. Pensiamo a che cosa accadeva in quel tempo a Budapest, che cosa era ognuno di quei punti, che cosa fu, dopo la prima guerra mondiale, la « piccola intesa » per la Francia. Oggi non è più così e noi dobbiamo considerare come qualche cosa di felice per la pace in Europa il fatto che i Balcani siano profondamente diversi.

Abbiamo vissuto in Italia (ultimi arrivati nella gara tra gli imperialisti), e quindi anche per coloro che nei Balcani volevano avere punti di forza, dei sogni, magari dei deliri. Ma io non vorrei che si dimenticasse che a quei sogni e a quei deliri, a quei nomi lontani di cittadine balcaniche, furono legate avventure sanguinose e tragiche esperienze per il nostro paese. Oggi, al di là della frontiera che stiamo per dichiarare ufficialmente, attraverso il voto della Camera e del Senato della Repubblica, come frontiera di Stato, abbiamo la Jugoslavia non allineata e amica. Così noi guardiamo, al di là di questo fatto diplomatico e al di là della fiducia che dimostriamo di avere nei nostri rapporti con la Jugoslavia non allineata e amica, anche al problema che tanto ci preoccupa e per il quale vogliamo operare, quello del superamento dei blocchi militari.

Certo, avendo io detto queste cose, si avrebbe più di una ragione per domandarmi: perché questa sorta di pacificazione, addirittura di idillio, oppure questo realismo politico, non sono unanimemente riconosciuti? Perché abbiamo, qui, un dibattito, anche aspro, e perché a Trieste vi sono incertezze e contrasti che noi siamo i primi a non negare? Prima di rispondere, perché ancora non vi è unanimità, mi piace però sottolineare l'importanza di una larga convergenza, ampiamente maggioritaria, tra partiti che si combatterono aspramente per tanti anni su tale questione. Vedo che partiti che, quando credevano di metterci a tacere, gridavano « viva Trieste! », oggi si accingono a votare con noi o ad accettare o a richiedere il nostro voto. È una convergenza importante, perché ha luogo su un problema di non scarso rilievo e là dove vi era un punto caldo di conflitti, anche aspri, di politica interna, fino alla violenza. Fu una violenza che portò anche sangue a Trieste, che contrappose i partiti, che contrappose le nazionalità. Quindi, prima di tutto, questa constatazione.

Vi sono ancora dei problemi, tra cui — come ha ricordato il collega Lombardi — il problema degli slavi; degli slavi a Trieste, intanto, e non solo di quelli che devono venire in questa zona industriale franca. Dobbiamo dire che, se l'Italia repubblicana ha oggi meno problemi di quanto poteva persino immaginare di avere, o che ebbe, dappertutto dove vi sono minoranze, dall'Alto Adige alla Val d'Aosta (se vogliamo parlare, in questo caso, di una minoranza: si tratta comunque di un gruppo etnico francofono), nonché a Trieste, ciò avviene nella misura in cui si è applicata una politica di riconoscimento dei diritti nazionali e, dove, dopo averli proclamati, essi sono stati rispettati. Se vi sono ancora dei problemi, a Trieste, è perché non sempre si rispettano pienamente i diritti degli sloveni. Perché qualche volta si vuole intervenire come se non si ricordasse che i tempi lontani sono lontani davvero.

Dico questo perché, cari colleghi, noi che siamo il partito della unità, a Trieste, degli italiani e degli sloveni, da tanti anni non possiamo parlare in Piazza dell'Unità perché, siccome facciamo precedere l'oratore italiano da un oratore sloveno o viceversa, ci è stato dichiarato dai prefetti della Repubblica che in piazza dell'Unità nessuno può ancora, da un palco, parlare in sloveno. Quindi, abbiamo bisogno di ricordare ancora questo problema e di domandarci se esso sarà risolto. L'unica soluzione è quella della libertà, della democrazia, del rispetto dei diritti che la Costituzione riconosce. Adesso, sento che vi è una strana, nuova preoccupazione, che viene da parte radicale: chi potrà venire in questa zona franca industriale, dei bosniaci — si dice — e dei montenegrini? Ma i montenegrini ci hanno dato anche una regina, perché casa Savoia aveva bisogno di migliorare la razza. (*Si ride all'estrema sinistra*). Volete che vengano ad inquinare gli sloveni?

Io capisco la preoccupazione per i bosniaci, perché, come i colleghi sanno, sono musulmani, e forse l'onorevole Pannella ha paura che corrompano il cattolicesimo, davvero fedele, degli sloveni. Ma io non credo che il Parlamento italiano debba soffrire di queste preoccupazioni (*Commenti del deputato Mellini*).

Questo Governo e questo Parlamento, avendo dimenticato anche troppo di farsi carico dei meridionali che devono stare a Torino e a Milano, non possono farsi improvvisamente carico del fatto che questi

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

bosniaci e questi montenegrini verranno in questa zona. Io penso — e l'ho ricordato non per un pretesto oratorio — che questo sia uno dei punti che, in modo più chiaro e più grottesco insieme, rivela la pretestuosità della campagna che viene condotta; e dobbiamo rimarcarlo.

Che cosa è questa campagna che viene condotta a Trieste? Ci domandiamo: è una ondata di retorica, un rigurgito sciovinista? Certo, c'è anche questo. E pensiamo al Movimento sociale e al suo tentativo di ricomparire, di salvarsi, non dico di riemergere, ma almeno di annegare con qualche mese di ritardo. C'è un rigurgito sciovinista che trova però a Trieste sempre meno spazio.

SERVELLO. Sei anche menagramo.

PAJETTA. No, perché la considero una cosa felice... (*ilarità — Applausi all'estrema sinistra*).

TREMAGLIA, *Relatore di minoranza*. Pensa al muro di Berlino, se sei così felice. Certo che voi ve ne fregate di quelli che assassinate. Buffone! (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

PAJETTA. Vedo che sei in circolazione (*Proteste del deputato Tremaglia*).

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, lei potrà poi parlare quale relatore di minoranza. Lasci continuare l'onorevole Pajetta.

PAJETTA. Quanta retorica, ancora in questi giorni, qui, su certa stampa e in certi discorsi fatti a Trieste!

E mi sia permessa una breve digressione. Una città che veramente — come qualcuno ha già detto — ne è stata inondata, è invece una città che non se l'è mai meritata tutta questa retorica, perché i suoi cittadini sono stati alieni sempre dalla retorica. I suoi traffici, il suo campanilismo, manifestatosi perfino nell'« independentismo » è sempre stato legato ad una sorta di cosmopolitismo. Convivevano cattolici ed israeliti, c'era una chiesa ortodossa e templi protestanti. Uomini che venivano da ogni parte con le loro famiglie: una città in cui i triestini erano prima di tutto triestini e qualche volta poi venivano a sapere che nel « regno » erano usati per altro. Io non voglio certo negare che Trieste, malgrado queste venature di independentismo e malgrado la presenza non solo di sloveni ma, in pas-

sato, di cecoslovacchi, di ungheresi e di tante nazionalità dell'impero asburgico, è città italiana e di cultura italiana. Ma non vi dice niente, almeno per respingere questo rigurgito di retorica, che, se c'è una cultura italiana non retorica, quella è proprio la cultura triestina? Una letteratura scarna, severa, magari melanconica, ma non mai esasperata o esaltata: le poesie di Saba, e le pagine di Stuparich, di Slataper, di Benco, di Svevo. Pagine italiane che gli italiani che non le volevano capire, attribuivano alla Mitteleuropa. Pagine di italiani severi, rigorosi, abituati ad una vita molto concreta, che però, anche se fatta di traffici, non dimenticava che un libraio, come era Saba, potesse scrivere le poesie di un poeta come Saba fu.

E allora, perché tutto questo? Io ne ho parlato perché mi premeva, non tanto o non solo respingere questo rigurgito sciovinista, ma affermare che, per quello che riguarda la nostra parte, noi non affermiamo che ci sia, nell'interrogarsi dei triestini, nel loro contrasto, soltanto uno sciovinismo di ritorno. Noi non confondiamo, noi non mettiamo tutti nello stesso sacco, noi non chiamiamo fascisti tutti quelli che dicono di no a questa soluzione. Sappiamo quanti cittadini di Trieste oggi si interrogano ancora e quanti hanno detto già anche di no e quindi vorremmo, se la cosa potesse avere un minimo di valore, ammonire a non coprire a sinistra i rigurgiti sciovinisti e fascisti. Vorremmo ammonire a non dare coperture democratiche, addirittura radicali, agli imperialisti di ieri, ridotti oggi ad accattoni dei residui di quell'impero che saltò. Ammonire a non pescare — questo vale per tutti — nel torbido per smanie elettorali, quando si tratta di cose tanto serie, per Trieste e per l'Italia.

Ci sono a Trieste preoccupazioni reali, ed io non esito a dire anche fondate. Qui si è parlato dei problemi ecologici: qualcuno potrà stupirsi che ci se ne sia accorti con un certo ritardo, ma sono problemi che esistono.

Perché Trieste non crede — una parte di Trieste, anche se è una minoranza, è pure una minoranza che esiste, e di cui dobbiamo tener conto — che il problema della zona franca industriale verrà affrontato in modo giusto? C'è timore di inquinamento: si tratta di non lasciar insediare industrie inquinanti. C'è timore che in queste doline, in queste zone carsiche scendano liquidi velenosi: si tratta di non in-

sediare in questa zona franca industrie che producono queste materie. Eppure esistono incertezze a questo proposito, anzi c'è persino una precisa presa di posizione in certi ambienti: ci sono professori universitari che hanno firmato la loro protesta, c'è l'associazione Italia Nostra che dice di no. È un rifiuto, che io penso trovi la sua motivazione in tanti anni di inganni, di promesse non mantenute, di frustrazioni e di amarezze per la città di Trieste e per i triestini. Facciamoci una domanda, colleghi: i triestini, tutti, si fidano dell'Italia? Io credo che non lo si possa affermare, neanche per quelli che hanno voluto essere italiani, che vogliono essere italiani, che non hanno alcun dubbio, ma che questa patria l'hanno anche conosciuta troppo matrigna.

Io chiedo ai colleghi della democrazia cristiana, agli uomini che rappresentano la continuità di governo, di interrogarsi sulle proprie responsabilità. Esiste oggi questo problema: bisogna che ce ne rendiamo conto, che non recriminiamo soltanto sulle responsabilità del passato. Dobbiamo dare la certezza ai triestini che essi non sono stati ingannati un'altra volta ancora.

C'è il problema del Carso e della zona franca industriale. Ne parlerà il compagno Cuffaro, che rappresenta in questo Parlamento la città di Trieste.

Quello che io voglio dire qui è che noi vogliamo delle garanzie, e chiediamo ai triestini di esigerle e di difenderle. Non diciamo ai triestini: « C'è una commissione paritetica di italiani e jugoslavi. Forse i tre jugoslavi vorranno avvelenarvi, e butteranno la diossina, ma gli italiani sono là a mettere il depuratore ». Diciamo ai triestini che quei tre italiani — che vogliamo che consultino la regione, il comune, la provincia, — vogliamo, che siano controllati dai triestini stessi. Noi possiamo dare fiducia soltanto se, dopo aver proclamato che ci dev'essere la libertà, facciamo vivere, anche come controllo e come partecipazione, la democrazia in questa zona.

Per quel che riguarda la richiesta della zona franca generalizzata, credo che ne parleremo a suo tempo. Quel che possiamo dire oggi è che non è cosa che riguardi il Trattato. È cosa di cui si potrà discutere ancora, ma comunque non è un problema che ci possa indurre ad un rinvio oggi.

Così, siamo arrivati al suggello ufficiale di una lunga vicenda. In Commissione il

relatore ha detto che non sono necessari trionfalismi. Io gli ho già risposto che non vedevo neppure il motivo per cui si debba dire che non sono necessari. Non c'è da imbandierare, ma non c'è nemmeno da esporre il tricolore o la bandiera gigliata a mezz'asta. Non è un funerale e non è neanche già un'alba nuova.

Noi prendiamo atto di una situazione che ha degli elementi positivi, prevalentemente positivi, per quello che riguarda i rapporti internazionali. Ricordiamo però — e prima di tutto a noi tutti — che per la città di Trieste si deve aprire una pagina nuova. Si è conclusa la fase diplomatica, ma deve aprirsi per Trieste la fase in cui essa viva e rinasca, con lo sviluppo dell'industria e del suo porto. E non dobbiamo dimenticare tutti coloro che nessun sano realismo può farci dimenticare, quelli che sono fra i sofferenti dell'attuale situazione triestina. Sono gli esuli che hanno lasciato l'Istria e le zone abitate dagli italiani della Dalmazia; sono gli sloveni (che, dobbiamo saperlo, non sono ancora sodisfatti della situazione). Sono gli emigranti (persino in Australia sono andati i triestini con le loro valigie). Sono i lavoratori (se tenete conto della proporzione fra popolazione attiva e coloro che vivono di pensione a Trieste rimanete spaventati, nonostante si tratti di un emporio, di una città portuale e industriale). Sono i giovani che non trovano lavoro: forse abbiamo dato loro più scuole e istituti tecnici, abbiamo dato loro una grande università, ma poi non sanno dove andare. Prima studiavano a Padova e tornavano a lavorare a Trieste, ora studiano sul posto poi devono andare a lavorare chissà dove.

Ho finito. Mi permetterete solo di dire due parole a proposito della nostra parte, di noi comunisti. Quel centro internazionalista e operaio che è Trieste è stato uno di quelli in cui il nostro partito ha per primo messo profonde radici quando si è costituito, sulla base di un'antica tradizione socialista italiana e internazionalista. Trieste è stata la città del *Lavoratore*, il giornale incendiato e distrutto dalle bande fasciste; Trieste è stata la città del *Delo*, il giornale dei lavoratori sloveni; la città delle cooperative riunite; la città poi della Resistenza.

Qui si è parlato di un momento crudele e si sono ricordate le foibe. Non saremo certo noi comunisti a dire che nella

guerra della Resistenza siamo stati solo vittime e che contiamo fra i nostri solo quelli che sono caduti sotto il piombo fascista o nazista. Siamo stati fra coloro che hanno risposto, sparato, colpito.

Ricordo un villaggio presso Trieste, un comune di questo piccolo territorio. Si chiamava Dolina una volta e, se non sbaglio, il termine significa valle. I fascisti lo hanno chiamato San Dorligo, e mi dicono che questo santo non è più riconosciuto nemmeno della Chiesa. È stato inventato per poter togliere il nome sloveno. L'ho già ricordato una volta, ho visitato questo paese, c'è un lungo monumento, con una lapide che pare non finire mai perché deve contenere i nomi dei morti. Sono 900, di un villaggio che forse non arrivava a 3.000 abitanti. Fra questi morti ci sono anche dei nomi italiani, tutti gli altri nomi sloveni: e noi li ricordiamo qui.

E voglio qui, perché il ricordo sia consegnato agli atti del Parlamento, ricordare per i triestini che hanno combattuto e che sono morti il compagno Frausin. Fu membro dell'ufficio politico del nostro partito negli anni '30, quando a parlare di libertà e ad affrontare il tribunale speciale non eravamo veramente troppi, e morì alla Risiera. Voglio ricordare, fra tutti quelli che abbiamo mandato a morire perché Trieste non fosse un *gau* hitleriano, Antonio Gigante, di Lecce, membro del nostro comitato centrale negli anni '30.

La nostra parte l'abbiamo fatta. Credo anche la nostra parte di errori (anche questo è umano), ma abbiamo sempre voluto essere con i lavoratori, con gli intellettuali, con gli italiani e con gli sloveni di Trieste e abbiamo pagato.

Oggi vogliamo e crediamo che questo nostro atto concluda — questo sì! — un periodo, diciamo così, dell'oratoria, della retorica del nostro paese. Dopo questa firma io spero che si griderà qualche volta di meno « viva Trieste » per concludere qualche discorso che con Trieste magari non aveva nulla a che fare. Ma, quello che vorrei è che assumessimo, decidendo di votare a favore, un impegno che non può essere di un partito soltanto, ma deve essere della nazione tutta. Si griderà una volta di meno « viva Trieste », ma impegnamoci perché Trieste viva e possa prosperare. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIOTTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è doloroso constatare come, mentre le campane di San Giusto (*Ilarità all'estrema sinistra*) che tante volte squillavano a gloria per annunciare i fasti della patria ed ora scandiscono in suoni lugubri l'agonia delle città sorelle, è doloroso, dico, vedere come in un momento così decisivo e così solenne per l'Italia e per Trieste non si parli ai deputati del popolo italiano, ma ai seggi della Camera, ridotta ad un deserto di anime per un assenteismo veramente impressionante.

Le parole calde, ferme, responsabili dell'onorevole Franchi e dell'onorevole Tombesi hanno scosso ed inebriato i cuori, richiamando alla nostra memoria il gemito del Foscolo, che ricorda agli italiani la dolorosa via dell'esilio.

Come allora, anche oggi il sacrificio della patria nostra è consumato. Tutto è perduto e la vita, se pure ne è concessa, non ci resterà che per piangere la nostra sciagura e la nostra infamia.

Mai come oggi sembra che gravi su di noi la rovina. Viviamo in un momento altamente drammatico, ed il dramma volge rapidamente e fatalmente a tragedia.

Tutti i popoli hanno sperimentato nella propria carne le guerre, le vittorie, le sconfitte; ma nessun popolo mai, invece di difendere i suoi figli, li consegna allo straniero, condannandoli a schiavitù perpetua. Segno tristissimo dei tempi!

Il Parlamento italiano, sede luminosa del diritto e della libertà del popolo, ne discute oggi le condizioni di vendita.

Vorrei domandare a lei, signor Presidente, ed a voi onorevoli colleghi, quale tristissima ed incumbente calamità induca fatalmente a questa aberrante rinuncia, e ci induca, proprio nell'imminenza inquietante del dopo-Tito, a regalare, come afferma lo onorevole Almirante, un brano di carne italiana ed occidentale al mondo slavo, vale a dire all'imperialismo sovietico.

Non voglio pensare a baratti politici, a pressioni partitiche, se così fosse, sarebbe meglio per noi metterci una corda al collo e sparire.

L'associazione « Unione degli istriani » ha inviato a voi e a me un opuscolo perché né io né altri voglia ratificare il genocidio degli istriani, privati così — essi dicono — dell'ultimo lembo della loro terra.

Non si dica che sono stati salvaguardati i diritti delle popolazioni istriane, perché la stessa zona franca, creata per sviluppare la regione, sarà invece zona di invasione slava. Il basso costo della manodopera sarà incentivo a preferirla a quella italiana.

Infatti *Il Piccolo*, in data 13 novembre 1976 — questa precisazione è per l'onorevole Natali che voleva sapere da quale giornale si erano attinte le notizie — ci avverte che già oltre 180 imprese jugoslave hanno chiesto di potersi insediare nella zona franca, mentre nessuna impresa italiana ha chiesto sinora di fare altrettanto.

C'è già una triste, lugubre esperienza al riguardo; ed è significativo, appunto, il fatto accaduto all'ingegnere udinese Giancarlo Pozzo il quale — come dice Dante — spinto « dalla carità del natio loco », avendo osato costruire uno stabilimento nella zona B, fu incarcerato e condannato, sotto speciosi pretesti, a 11 anni di carcere duro. Non una voce da parte del Governo italiano, non una voce in difesa dell'ingegnere, al quale fu negato perfino di parlare con il proprio avvocato.

Noi siamo contro ogni nazionalismo esasperato ed irrazionale, ma non siamo neppure « un volgo disperso che nome non ha ». Non siamo quella stirpe scellerata e dura, pronta a piegare il collo servile ad ogni soma. Dopo tanti scandali, non vi sia l'ultimo e il più grave di tutti: il sacrificio della patria!

Se la Russia, in un tragico momento della nostra patria, poté imporre la paradossale situazione per cui Tito, stando nella zona B come custode fiduciario dell'ONU, poté trasformarsi con la violenza e l'astuzia, in possidente e padrone, non possiamo, senza incorrere nell'onta del tradimento, permettere che un avente causa, come gli altri alleati, nella questione del territorio triestino, rimasto sul posto come fiduciario di un potere neutrale, per assicurare l'intangibilità e l'indipendenza di quel territorio, ne diventi il pacifico rapinatore, irresponsabilmente giustificato e, come avete sentito poco fa, applaudito dal Parlamento italiano, che il poeta ha chiamato « di leggi fulgido ». Contro gli usurpatori, i territori si rivendicano; non si cedono, ma si difen-

do, anche con il sangue. A tanti errori ed orrori di una classe dirigente non priva di ingegno e di senno non si aggiunga oggi un atto che non può definirsi trattato internazionale, ma cedimento totale ed abdicazione vile ed ignominiosa. Siamo ancora in tempo per rigettare l'insidia russa, che vuole allontanare l'Italia dalla Dalmazia, dall'Istria, da Trieste, perché la costa orientale dell'Adriatico, da Trieste a Cattaro, rimanga possesso definitivo, oggi di Tito, domani della Russia.

La zona B, per le ragioni egregiamente espresse dai miei colleghi, disertata da noi ed inondata di slavi, diverrà di fatto, prima, e poi di diritto zona jugoslava. È antico il detto: *Da mihi factum, dabo tibi jus*. Il fatto questa volta lo diamo noi, lo predisponiamo noi con una incoscienza più unica che rara. Purtroppo abbiamo una democrazia cristiana fatta di uomini, non di personaggi, con sul volto lo squallore della morte, ma senza speranza, senza visioni né per il presente né per il futuro. La zona franca, riempita di slavi e disertata dagli italiani, diventerà *res nullius*; e come dice l'antica norma romana, *res nullius cedit primo occupanti*. E l'occupante sarà certamente la Jugoslavia.

Ritorni a noi, ammonitrice, la parola di Benedetto Croce. « L'atto che oggi siamo chiamati a compiere non è una deliberazione su qualche oggetto secondario o particolare, dove l'errore può essere sempre riparato o compensato, ma ha carattere solenne, e perciò non bisogna guardarlo nelle difficoltà e nelle opportunità del momento, ma portarvi sopra quell'occhio storico che abbraccia la grande distesa del passato, e si rivolge, riverente e trepido, all'avvenire ».

L'esperienza del passato è semplicemente tragica.

« E non dirò » — continua il Croce — « che coloro che questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nostri nipoti e pronipoti ci terranno responsabili, e rimprovereranno alla generazione nostra di aver lasciato vituperare ed avvilito ed inginocchiare la nostra comune madre, a ricevere, sommessamente, un iniquo castigo; non vi dirò questo perché so che la rinuncia alla propria fama è, in certi casi estremi, richiesta all'uomo che vuole il bene o vuole evitare il peggio; ma vi dirò, quello che è più grave, le future generazioni potranno sentire in se stesse la durevole diminuzione che l'avvili-

mento da noi consentito ha prodotto nella tempra italiana, schiacciandola ».

Questa realtà nera, vedete, questo de-pauperamento dello spirito italiano, questo cedimento, se è segno dei tempi e se indica, appunto, una certa rinuncia, non può essere una legge della storia del nostro popolo. Come Tacito diceva, *redit nunc animus*: deve l'animo risollevarsi al di sopra degli eventi! Agli ateniesi sconfitti, l'oracolo, interrogato, rispose: o ateniesi, sollevate l'animo nella sventura! Allora si è sconfitti, quando si cessa di combattere per vincere.

Quando i cupidi vecchioni dell'Antico Testamento vollero fare violenza alla giovane Susanna, ed impediti da lei, fecero sì che fosse condannata a morte, il popolo, persuaso e plaudente, si preparava a scagliare i sassi contro la peccatrice. Un giovane profeta gridò: io scindo la mia responsabilità da quella del popolo e da quella di tutti gli altri!

In questo Parlamento italiano noi ripetiamo: scindiamo la nostra responsabilità, perché la storia non dica che tra coloro che hanno fatto mercimonio della patria ci sono coloro che la patria in ginocchio ancora adorano.

Permettetemi, signor Presidente ed onorevoli colleghi, di chiudere il mio dire con le parole commosse dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando. « Noi siamo risolutamente ed irriducibilmente ostili a questa approvazione perché sentiamo la morale impossibilità di dare il consenso ad un documento che, in fatto di iniquità ed ingiustizia, raggiunge una delle vette più elevate fra le tante prepotenze ed arbitri onde è contaminata la storia dei rapporti internazionali ». Vi prego, vi scongiuro, onorevoli colleghi, al di là ed al di sopra di qualunque sentimento di parte, non mettiamo i partiti, e noi stessi, di fronte a una così paurosa responsabilità, condannando alla ignominia dei secoli questa VII legislatura.

Pola, Fiume, Zara, Muggia e Pirano, Egina e Parenzo, gemme del mare, dal Risorgimento ad oggi sintetizzano tutte le speranze, tutte le ansie, i dolori, le gioie della storia d'Italia. Queste sono città che rinnovano nei secoli l'indomato amore alla patria, che danno al mondo la lezione eroica di un plebiscito in cui, come ebbe a dire ancora l'onorevole Orlando in questa stessa sede, « il voto è espresso dal sacrificio supremo dell'abbandono di ogni cosa

più caramente diletta ». In tutti i tempi, in tutte le prove, la Venezia-Giulia è quella, fra tutte le regioni, dove l'italianità è più profonda, più alta, più pura, più incarnata.

Chiudo, facendo mie le parole testé pronunciate, forse in un momento di consapevole responsabilità, dall'onorevole Pajetta. Egli ha detto che « sarebbe un errore dimenticare vicende e responsabilità: ricordiamole, non da anonimi o da succubi alle ingiunzioni dei partiti, ma da parlamentari italiani, liberi, coscienti, responsabili! »

Oggi stiamo facendo la storia e — ricordiamolo — la storia rigetta dal suo seno tutti coloro che non sanno elevarsi ad altezza morale (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ho l'onore di recare in questo dibattito l'adesione piena e senza riserve della democrazia cristiana alla ratifica degli accordi di Osimo. Faccio questo con la piena consapevolezza del significato politico, morale e storico che questo gesto assume.

Sappiamo di essere di fronte ad una decisione sovrana del Parlamento che corona un lungo sforzo dei governi dell'Italia repubblicana per chiudere un contenzioso tuttora aperto tra l'Italia e la Jugoslavia che è il segno di un pericoloso malessere non solo nelle relazioni bilaterali, ma anche nel contesto europeo ed internazionale.

Quindi non c'è dubbio che nella nostra coscienza, nel nostro animo, vi è tutta la consapevolezza dell'importanza della decisione che andiamo a prendere. Ma vogliamo essere subito estremamente chiari ed estremamente sereni. Abbiamo sentito evocare in questo dibattito pagine drammatiche, che suscitano ancora orrore e sdegno in chi le ricorda, così come abbiamo sentito ricordare, con toni retorici, i tempi passati: una difesa dell'italianità non ci vede secondi a nessuno, ma deve essere collocata nel nostro tempo e a fronte dei problemi che dobbiamo risolvere.

Noi preferiamo la ragione, la serenità di coscienza, la limpidezza del comportamento alla retorica e all'evocazione di tempi estremamente drammatici per il nostro paese e dobbiamo dire subito che questi accordi, sottoscritti ad Osimo, rappresen-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

tano un fatto positivo per la storia democratica del nostro paese; rappresentano un passo in avanti nella riconquista di quel prestigio democratico e nazionale che — ahimè! — era stato disperso negli anni precedenti. Consentitemi allora, in coerenza con questa affermazione, di dire subito che noi non possiamo accettare quello che è stato detto da alcuni esponenti del gruppo del MSI-destra nazionale, anche dall'ultimo intervenuto, e cioè che noi saremmo in qualche modo responsabili di rinunce o di cedimenti rispetto a quelli che sono gli interessi fondamentali del nostro paese. Dobbiamo dire che la classe politica dell'Italia democratica e repubblicana, così come le popolazioni che hanno sofferto e che ancora soffrono di una situazione di difficoltà sulla frontiera orientale, non portano in alcun modo una responsabilità storica, morale e politica che è, semmai, soltanto del regime fascista e della guerra megalomane che quel regime, in contrasto con gli interessi del popolo italiano, ebbe ad intraprendere in tempi andati. Anzi, se c'è da dire qualcosa, c'è da dire proprio che è stata l'azione dei governi democratici del dopoguerra, è stato il paziente negoziato di governi a prevalente responsabilità democristiana, è stata la conclusione delle trattative recenti a far recuperare all'Italia la possibilità di sanzionare una soluzione negoziata internazionalmente e bilateralmente, che assicura non solo Trieste all'Italia, ma che dà certezza di diritto e di rapporto a tutta la frontiera orientale del nostro paese. Quindi respingiamo al mittente le accuse di aver ceduto o rinunciato a qualcosa. Chi ha ceduto e ha rinunciato a qualcosa è chi, ancora oggi, con borsa retorica, elogia un fascismo che è l'unico responsabile delle sciagure che hanno colpito il nostro paese. Tocca a noi invece dire che è merito dell'Italia repubblicana e democratica di avere chiuso con pazienza il contenzioso postbellico e di aver raggiunto un accordo positivo su una materia così delicata.

Certo, noi siamo anche sodisfatti che, su questo punto delicato, si crei e si sia creato nel tempo un largo schieramento di forze, che non verifichiamo soltanto in questo dibattito. Il Governo precedente bene ha fatto, data l'eccezionalità dell'avvenimento, a provocare, in maniera straordinaria, un dibattito nel Parlamento italiano prima di siglare gli accordi di Osimo. E la larga maggioranza ottenuta nell'ottobre

1975 alla Camera e al Senato, che ha autorizzato il Governo a siglare questi accordi, è il segno di una larga unità che si è realizzata fra le forze democratiche e costituzionali del paese per mettere la parola fine a questa drammatica questione. Dovremmo ricordare, a questo punto, che non fu sempre così: ai tempi della discussione sul trattato di pace la difesa di Trieste, che i governi di allora fecero — e, attraverso il *memorandum* di Londra, si ebbe poi la possibilità di una sistemazione futura del problema — vide spesso vivaci contrasti anche tra la democrazia cristiana e i partiti della sinistra. Erano i tempi della scomunica di Tito, erano i tempi nei quali non era convergente il giudizio sulla soluzione di quel drammatico problema.

Ma non è tempo di rievocare polemiche del passato. È positivo oggi che vi sia un largo schieramento di forze democratiche e costituzionali che, in polemica con l'eredità pesante del fascismo, mette la parola fine al contenzioso postbellico tra l'Italia e la Jugoslavia. Questa non è soltanto un'affermazione di principio; essa corrisponde, se bene riflettiamo, agli interessi vitali del nostro paese, che sono del resto richiamati con molta puntualità e con serietà di argomentazioni dal relatore per la maggioranza, onorevole Natali, le cui considerazioni ovviamente io condivido.

Questi interessi nazionali sono da vedere non soltanto in rapporto ad una visione, per così dire, ristretta e nazionalistica di questo problema; sono da vedere, ad un tempo, in rapporto al nostro interesse nazionale, ma anche al nostro interesse di paese europeo e di paese che tende a costruire in Europa e nel mondo un clima di distensione, di cooperazione e di collaborazione anche tra paesi e Stati a regime diverso.

Per cercare di lumeggiare il significato vero, la corrispondenza all'interesse nazionale di questi accordi che siamo chiamati a ratificare, vorrei innanzitutto porre in evidenza un primo elemento, quello della rilevanza internazionale, europea, di questi accordi. Gli onorevoli colleghi sanno che il Governo italiano, nell'agosto 1975, ha siglato ed ha sottoscritto ad Helsinki il documento sulla distensione e sulla sicurezza in Europa, che non è soltanto un documento generico, tendente a favorire un clima di distensione e a migliorare i rapporti sul nostro continente. È un documento nel quale tutti i paesi che lo hanno sottoscritto si

sono impegnati chiaramente e solennemente a sanzionare un equilibrio che è scaturito dall'ultima guerra mondiale e a rinunciare all'uso o alla minaccia della forza per sistemare i contenziosi relativi alle frontiere.

Il documento che abbiamo sottoscritto ad Helsinki ci impegnava come Stato italiano ad agire in modo tale da definire in sede bilaterale il problema che per noi era ancora aperto nei rapporti tra Italia e Jugoslavia. Non sto a leggere il dispositivo di questo accordo, perché esso è molto preciso e tende anche a stabilire non solo il valore morale di una sistemazione del problema delle frontiere, ma anche ad affidare giustamente la possibilità di modificarle in un senso o nell'altro al metodo del negoziato e della trattativa e non al revanscismo o alla manovra di forza o di pressione.

Ebbene, onorevoli colleghi, io mi pongo una domanda molto franca e molto semplice. Nel 1977 vi sarà a Belgrado una conferenza importante per verificare in che misura i paesi che hanno sottoscritto l'accordo di Helsinki abbiano ottemperato agli impegni assunti in quella occasione. E non vi è dubbio che l'Italia dovrà essere uno di quei paesi che dovrà farsi portavoce nel contesto di quella conferenza di alcune inadempienze altrui in materia di difesa della libera circolazione degli uomini e delle idee del senso vero della distensione, della cooperazione economica tra i popoli, della creazione attraverso il disarmo di un sistema di fiducia reciproca in Europa.

Mi domando quale prestigio e quale autorità avrebbe il nostro paese nel farsi portavoce a Belgrado, in sede di verifica degli accordi di Helsinki, di queste inquietudini che permangono, di queste inadempienze che sono da ricordare ad altri paesi che hanno sottoscritto questo accordo, se noi fossimo gli unici in Europa ad essere inadempienti su un punto sostanziale come quello della sistemazione del problema delle frontiere tra noi e la Jugoslavia.

Quindi, direi — come prima considerazione — che chiudere questa vicenda, con l'amarrezza che è naturale, ma anche con la dignità e la coscienza tranquilla che noi abbiamo, è un presupposto importante per restituire al nostro paese quel prestigio e quella iniziativa sul piano internazionale che ci consentiranno di presentare a Belgrado le carte in regola e di avere così la possibilità di influire sullo sviluppo ulteriore della situazione nel senso della

distensione, soprattutto con riferimento ad uno scacchiere molto delicato, come è quello dei Balcani e del Mediterraneo, dove l'Italia e la Jugoslavia hanno molti interessi in comune che potrebbero essere danneggiati dal permanere di sospetti o di contrasti tra i due paesi sul problema delle frontiere.

Dobbiamo dire subito, allora, che è coerente con la politica estera del nostro paese chiudere questa vertenza e questo contenzioso. E non dobbiamo spaventarci — permettetemi questa riflessione, onorevoli colleghi — se nel momento in cui ci assumiamo la responsabilità di concludere una lunga trattativa dobbiamo anche pagare il prezzo di alcune proteste, di qualche scontento, di alcune difficoltà. Chi ha una certa esperienza di storia dei trattati o anche di storia dei rapporti tra i popoli, sa che non vi è stato nessun trattato di questo genere che abbia potuto chiudersi con l'unanimità dei consensi o con la totalità delle soddisfazioni; anzi, tutta la storia di questi popoli e di questi paesi dimostra che la saggezza delle classi dirigenti è sempre stata quella non di soffiare sul fuoco dei nazionalismi, ma di comporre con la ragione quello che purtroppo l'odio, la violenza, la guerra avevano dissestato nelle coscienze e nelle menti.

Noi non possiamo indietreggiare di fronte alla constatazione che vi è chi protesta, che vi è chi si lamenta, che vi è chi non comprende; anzi dobbiamo semmai deplorare che vi sia, e purtroppo non soltanto a destra ma anche da parte di esponenti radicali, chi soffia sul fuoco per ragioni estranee all'interesse nazionale, per alimentare una difficoltà che invece dobbiamo superare con senso di responsabilità.

Se mi consentite, vorrei portare qui un esempio vicino a noi nel tempo ed importante nel suo significato morale e politico; per me almeno è stato così e credo che per molti della mia generazione possa essere stato così. Io ho ancora in mente quella scena, importante moralmente e politicamente, del cancelliere Willy Brandt che, recatosi a Varsavia per siglare l'accordo che sanciva la frontiera Oder-Neisse, si era inginocchiato di fronte al ghetto di Varsavia; e quel gesto, che ebbe per noi europei e per noi democratici il significato di una liberazione da esperienze e da rimorsi precedenti per una guerra terribile che avevamo tutti vissuto, quel gesto, se voi ricordate, fu molto criticato anche nel-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

la Repubblica federale tedesca, che nel raggiungere quell'accordo certamente rinunciava a gran parte delle sue rivendicazioni, accettava l'esistenza di due Stati tedeschi, accettava i nuovi confini con la Polonia, pagava un prezzo estremamente alto in termini di compattezza nazionale. Le agenzie demoscopiche di allora hanno pubblicato delle statistiche in base alle quali 41 tedeschi su 100 della Repubblica federale avevano criticato o dissentito dall'atteggiamento del cancelliere. Però ciò non è bastato per far indietreggiare uno statista illuminato di fronte al dovere di chiudere una vertenza, senza la quale conclusione saremmo ancora oggi molto lontani dall'obiettivo della distensione e del dialogo intereuropeo. Anzi, vorrei ricordare qui perché resti agli atti della nostra Camera due espressioni che hanno un alto valore morale se si pensa all'importanza di quelle decisioni. Il liberale Scheel, oggi Presidente della Repubblica, prima della firma dell'accordo di Varsavia sulla frontiera Oder-Neisse, si recò in visita al campo di concentramento di Auschwitz e scrisse sul libro dei visitatori di quel campo di concentramento: « Al cospetto di tanto orrore sarà nostro compito preservare il più alto bene: la dignità dell'uomo e la pace dei popoli ». Era il 1970. E qualche giorno dopo Willy Brandt, in un discorso successivo alla firma del trattato, ebbe a dire: « Non si gioca ciò che da lungo tempo è perduto; e perduto non da noi, che portiamo l'attuale responsabilità politica nella Germania federale, ma dal regime criminale del nazionalsocialismo. Come primo cancelliere della Repubblica federale tedesca a Varsavia, ricordo ai miei compatrioti che nomi come Auschwitz accompagneranno ancora per molto tempo entrambi i popoli e ci ricorderanno come l'inferno sia possibile su questa terra ».

Ho voluto ricordare questo atteggiamento politico e morale perché, nel momento in cui diciamo « sì » alla ratifica di questo accordo che sanziona la frontiera orientale tra l'Italia e la Jugoslavia, non dimentichiamo l'orrore della guerra, non dimentichiamo le sofferenze, ma vogliamo chiudere quella pagina, perché un paese che si rispetti deve guardare al suo passato per dominare il presente e costruire l'avvenire, e non può affidarsi alla retorica e alla nostalgia, dimenticando le sue responsabilità storiche di fronte alle generazioni future, che non devono avere le prove che noi abbiamo subito.

Quindi, dal punto di vista morale e politico dovremo rivolgere un invito non tanto alla destra, che certamente non lo raccoglierà, quanto soprattutto a quelli che, nella sinistra radicale, scherzano con il fuoco, sollecitando, spingendo, animando proposte che finiscono con l'indebolire la compattezza e la moralità del nostro popolo nel momento in cui si chiude un contenzioso come questo che stiamo chiudendo con la Repubblica jugoslava. Comunque, siamo fieri di avere contribuito a questo accordo, di avere sancito storicamente un accordo che determina sicurezza sulle frontiere, sicurezza per Trieste, nuovi rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, distensione in Europa e possibilità di continuare il dialogo intereuropeo.

Ma vi è un secondo elemento che desidero ricordare: l'intreccio che si è verificato in quest'aula tra la discussione relativa alla sostanza politica del trattato che riguarda l'assetto delle frontiere e quella relativa all'accordo di cooperazione economica, che prevede la creazione della zona franca, la quale — a sua volta — costituisce una base per attuare tale cooperazione tra l'Italia e la Jugoslavia. Mi spiace che non sia qui presente nessun parlamentare del gruppo radicale.

PAJETTA. Per una volta, tiriamo il fiato !

GRANELLI. Quanto detto qui dall'onorevole Pannella non è accettabile, almeno da parte nostra, a parte — poi — la disinvoltura con la quale egli cerca di trasferire, psicologicamente, i suoi comportamenti spregiudicati sulla democrazia cristiana, affermando che il nostro partito strumentalizza, di volta in volta, questo o quel fatto per tacitare diverse componenti dell'opinione pubblica e dimenticando che, piuttosto, proprio lui è maestro a tutti in spregiudicatezza. I suoi giri di valzer, infatti, superano i 360 gradi, perché egli tende a scavalcare a sinistra i comunisti nella polemica contro il compromesso storico e a scavalcare a destra la destra neofascista per quanto riguarda il legittimismo sulle frontiere.

Ma a parte tutto questo — che certamente è divertente per chi ha della politica una visione legata soltanto all'opinione pubblica — ricordo che è inconsistente e non regge l'argomento che l'onorevole Pannella ha sostenuto in quest'aula distinguendo l'ac-

cordo sui confini dall'accordo economico sulla zona franca. Questo è un espediente propagandistico per poter salvare « capra e cavoli » e presentarsi all'opinione pubblica come avanzati in materia di sistemazione dei rapporti politici e come cultori degli interessi dell'opinione pubblica per quanto riguarda l'accordo economico.

In realtà, il trattato e l'accordo sono, per loro natura, inseparabili. Non si può avere l'uno escludendo l'altro, si devono avere entrambi. E dobbiamo dire chiaramente che, se siamo in buona fede quando solleviamo alcune perplessità in ordine alla zona franca, alla cooperazione economica, alla competitività dei prodotti che nella zona franca saranno fabbricati da imprese che ivi si insedieranno, ai diritti delle minoranze; e così via, se siamo in buona fede quando solleviamo queste perplessità, dobbiamo dire che il presupposto per continuare il dialogo ed il negoziato tra noi e la Jugoslavia su questi temi è quello di chiudere la vicenda dei trattati che sono stati siglati. Qualsiasi tentativo di rinegoziazione, a parte il fatto che non sarebbe accettato dalla controparte, introdurrebbe soltanto elementi di sospetto e di disarticolazione nello stesso lavoro che è stato compiuto fin qui.

Quindi, dobbiamo respingere la tesi dell'onorevole Pannella circa la separabilità dell'approvazione della ratifica del trattato relativo alle frontiere e dell'accordo economico relativo alla zona franca e alla cooperazione tra Italia e Jugoslavia. Dobbiamo ribadire con questo, però, che noi non commetteremo certamente l'errore di unire in un solo fascio tutti quelli che hanno perplessità in ordine all'attuazione della zona franca e in ordine ai problemi che sono ancora aperti. Anzi, direi che il modo più serio per accogliere queste critiche e queste perplessità, per farne cioè un elemento importante di miglioramento delle nostre relazioni bilaterali e multinazionali, è proprio quello di avere fiducia in noi stessi e di utilizzare tutti i meccanismi che sono a nostra disposizione, dal Comitato misto — che è previsto per l'attuazione della zona franca, e che ha persino il compito di elaborare il piano territoriale urbanistico — alla collaborazione con la regione, con gli enti locali, con le popolazioni interessate, al controllo che la Commissione parlamentare potrà esercitare nei confronti delle iniziative del Governo, che nel giro di diciotto mesi è chiamato a riferire in quest'aula sui decreti

delegati emanati in attuazione dell'accordo medesimo.

Quindi dobbiamo dire che le perplessità e le critiche, se servono soltanto per evitare la ratifica del trattato e dell'accordo, sono solo una manovra propagandistica, che non ci interessa. Se le critiche e le perplessità sono un avvertimento, per farci sentire la responsabilità di una attuazione dell'accordo che tenga conto degli interessi fondamentali di quelle popolazioni, non occorre scomodare l'onorevole Pannella o la onorevole Adele Faccio per farci dire (ne siamo ben consapevoli) che questa è la strada da battere, questa è la via che dobbiamo perseguire, nell'interesse nazionale. Certo, nell'interesse nazionale di un paese democratico aperto e responsabile.

Io non condivido, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, certe affermazioni che ho sentito fare dalla onorevole Adele Faccio un momento fa riguardo al problema dei lavoratori iugoslavi, che potrebbero insediarsi — e si insedieranno — nella zona franca. Intanto, debbo dire che l'Italia democratica ha una concezione dei rapporti internazionali e della mobilità della manodopera che si distacca da ogni razzismo e da ogni chiusura. Noi abbiamo più di due milioni di connazionali in tutti i paesi europei; se essi fossero accolti con la mentalità che abbiamo sentito qui esprimere da qualche esponente radicale, dovremmo correre ai ripari per difendere degli interessi che sono nostri.

Noi non abbiamo porte da chiudere, nei confronti dei lavoratori iugoslavi. Anzi, riteniamo che il contatto con una realtà diversa possa favorire quell'incontro tra uomini che è importante, al di là degli incontri tra i governi e tra le diplomazie, per risolvere determinati problemi. Aggiungiamo che i lavoratori iugoslavi in quelle zone ci sono già, e sono sfruttati come manodopera « nera » da chi oggi si lamenta e protesta contro un accordo che, semmai, ha il merito di mettere in luce e in chiaro anche questo rapporto e questa relazione.

Non è immaginabile che nel mondo di oggi le organizzazioni sindacali non trovino delle intese e delle collaborazioni per disciplinare i rapporti di lavoro, nonché il trattamento economici. Non è immaginabile che le imprese — che dimostrano una certa disinvoltura non solo verso la Jugoslavia, ma anche verso i paesi arabi, verso paesi che sono ancora più in là della

Iugoslavia — provino riluttanza a trovare un terreno di intesa anche con le imprese iugoslave, per cercare di realizzare all'interno della zona interessata quella ripresa economica che è il solo polmone che darà a Trieste la possibilità di uscire dall'isolamento e dalla decadenza attuali.

Per quanti hanno soppesato (l'ha fatto anche un giornalista attento come Todisco sul *Corriere della Sera* di questa mattina), i vantaggi e gli svantaggi di questa soluzione, devo ricordare che, certo, vantaggi e svantaggi si bilanciano sempre quando si fa un accordo negoziato tra due parti diverse. E contro la logica del negoziato pretendere che una parte abbia tutti i vantaggi e l'altra abbia tutti gli svantaggi. Ma tra gli svantaggi che qui vengono lamentati, certamente non può esservi quello di chi dice che, poiché la manodopera iugoslava sarà a minor costo di quella italiana, reheremmo uno svantaggio, in termini di competitività, alle imprese italiane che producono in queste zone. Intanto devo ricordare che l'accordo per la zona franca ha avuto l'assenso non solo formale, ma sostanziale, della Comunità economica europea. Il Consiglio dei ministri comunitario del 5 e 6 novembre 1975, sulla base di una proposta della Commissione, ha riconosciuto la compatibilità della normativa del protocollo con le disposizioni comunitarie. Ciò significa che questa zona franca si colloca in maniera coerente all'interno dei nostri impegni e dei nostri rapporti nell'ambito della Comunità economica europea. Questo significa evidentemente che l'esportazione di prodotti che fossero realizzati nella zona franca a prezzi di concorrenzialità può essere orientata e indirizzata verso i paesi terzi, all'esterno dell'area comunitaria e all'esterno dell'area italiana; ma per quanto riguarda l'area della Comunità economica europea e per quanto riguarda l'Italia valgono le salvaguardie della CEE...

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Chi glielo ha detto, questo? È una sua interpretazione.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la prego di non interrompere.

GRANELLI. È inutile fare controversie di questo genere. L'onorevole Covelli fa parte, come me, del Parlamento europeo:

può presentare una interrogazione al Parlamento europeo, e avrà la risposta che io sto cercando di dare.

Il Consiglio dei ministri della Comunità — dicevo — ha dato la sua approvazione a questo accordo sulla zona franca proprio perché esso non comporta in alcun modo per la Comunità, né per l'Italia, alcuna distorsione concorrenziale quanto alla competitività fra le imprese, e riguarda soltanto, semmai, il riconoscimento delle norme che sono previste per i rapporti con i paesi terzi. Ma io non voglio fare un discorso tecnico su questo punto: devo dire soltanto che l'attuazione della zona franca non è un'attuazione a scatola chiusa, non è un'attuazione che ha già tutto definito, tutto determinato, che vincola il nostro paese ad adempimenti divergenti dall'interesse nazionale. Ho già richiamato il fatto importante dei meccanismi che esistono: la Commissione mista, la Commissione parlamentare, i decreti legislativi del Governo che dovranno avere il parere del Parlamento tramite quella Commissione: si tratta di tutta una serie di passaggi che ci consentono di difendere e di valutare nel comune interesse l'attuazione concreta delle norme sulla zona franca, sulla cooperazione economica e anche sulla tutela dei diritti delle minoranze, che in base alla nostra Costituzione sono valori fondamentali.

Potrei citare, prima di concludere su questo punto, una dichiarazione del vice ministro iugoslavo Moisev che, commentando proprio il protocollo e l'accordo della zona franca, ha affermato molto esplicitamente che si tratta di un esperimento da realizzare nel senso della cooperazione e che quindi, all'interno del comitato misto che è previsto, si dovrà valutare in che misura, in quali limiti, con quali accorgimenti tutto questo potrà essere realizzato non soltanto per determinare (che è quello che importa) un polmone economico di ripresa alle spalle di Trieste che la faccia uscire dall'isolamento, ma anche per rappresentare quel collegamento mitteleuropeo col retro dell'Europa, con l'oriente, con l'est, che è importante per lo sviluppo dei traffici. Quindi non c'è soltanto l'aspetto della zona franca come zona privilegiata, ma della zona franca come strumento per uscire dalla depressione economica e sociale di quelle popolazioni, che è stata arrecata dal ritardo con il quale noi abbiamo chiuso questo problema.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi vogliamo a questo punto ricordare al Governo una cosa che ritengo ovvia, ma che è importante sottolineare. Dal punto di vista politico, dal punto di vista economico, dal punto di vista storico, l'approvazione del trattato e dell'accordo è un atto di grande importanza. Ma non possiamo con questo immaginare di aver assolto il nostro dovere di solidarietà verso le popolazioni di Trieste, di Gorizia e di quelle province. Per molto tempo il non aver risolto il contenzioso sulla frontiera è stato un elemento di incertezza e di imbarazzo ai fini dell'adozione di interventi che dessero un segno concreto della solidarietà nazionale.

Noi dobbiamo dimostrare che l'approvazione del trattato e dell'accordo economico è l'occasione perché la comunità nazionale nel suo insieme assuma quella parte di iniziativa che è necessaria per porre rimedio ai torti che quelle popolazioni hanno subito. È chiaro, quindi, che occorre qui vigilanza, controllo, iniziativa; è evidente che non basterà nemmeno solo il controllo della Commissione parlamentare, ma vi dovrà essere una intensa collaborazione con la regione, con i comuni, con gli enti locali, con i sindacati, con le popolazioni interessate, perché non si tratta soltanto di chiudere un contenzioso sul terreno diplomatico, ma di uscire dall'isolamento e di realizzare tutto quanto è necessario per dare a quella popolazione, oltre che la certezza giuridica della frontiera, la certezza morale di essere in un paese che ha risolto i suoi problemi e che può dialogare con altri paesi attraverso una frontiera aperta, senza chiusure di tipo nazionalistico.

Ecco perché allora, nel concludere, ritengo di poter dire, a nome del gruppo della democrazia cristiana, che il nostro appoggio a questa ratifica non solo è pieno e senza riserve, ma è anche accompagnato dalla volontà di proseguire in un'opera di vigilanza, di controllo, di iniziativa e di stimolo perché all'attuazione, soprattutto, dell'accordo economico per quanto riguarda la zona franca si vada a fondo nell'assumere le nostre responsabilità nazionali con atti concreti e lontani da ogni spirito di retorica. In questo è importante dire che esiste l'impegno dei partiti, e soprattutto quello della democrazia cristiana. Devo dire qui, per evitare interpretazioni che non corrisponderebbero al vero, che noi non ci scandalizziamo, non abbiamo certamente

niente da opporre al fatto che, in una decisione così importante e così rilevante anche sotto il profilo morale, vi siano all'interno del nostro gruppo uomini che, con travaglio di coscienza, rappresentano le loro perplessità, le loro critiche. Siamo, da questo punto di vista, un partito aperto e rispettoso dei travagli personali. Però non è accettabile che qualcuno immagini che chi esprime il suo travaglio personale su questa scelta sia una *rara avis*, mentre quelli che votano favorevolmente lo facciano soltanto perché costretti dalla disciplina di partito, o perché insensibili ai richiami dell'elettorato. Devo dire qui che, fin dalle prime battaglie per la difesa dell'italianità di Trieste, quando non eravamo in molti a Trieste a batterci su questo tema, i democratici cristiani, sul piano nazionale e su quello locale, hanno contribuito con le loro battaglie e con le loro lotte a creare un clima di difesa realistica dell'italianità di quelle zone, un clima di dialogo, di apertura, che precedesse e preparasse anche lo adempimento degli atti diplomatici e politici che stiamo compiendo. Devo quindi un po' correggere l'impressione negativa che può aver lasciato un passaggio del discorso del collega Tombesi, quando egli ha affermato che a Trieste, per quanto riguarda la valutazione di questo accordo, i voti dati al comune, alla regione, negli organi amministrativi, sono stati voti imposti dalla disciplina di partito, e non frutto di convinzione.

Noi rispettiamo il travaglio e le opinioni di chi non condivide, ma diciamo che un grande partito popolare come la democrazia cristiana, nel momento in cui assume questa decisione ed opera questa scelta, lo fa con convinzione, con serietà, non trascinato dagli eventi, ma consapevole di rendere un servizio al paese, al popolo italiano e alle stesse popolazioni interessate.

Questo è il senso della nostra decisione, ed esprimiamo tutta la nostra solidarietà per il senso di responsabilità e per l'iniziativa che i dirigenti della democrazia cristiana nel comune, nella regione, in Parlamento, ovunque, hanno sempre dimostrato, anche quelli che sono spesso bersagliati, come il collega onorevole Belci, che non guarda certo al numero delle preferenze per assumere le sue decisioni e compiere le sue scelte. Dobbiamo esprimere tutta la nostra solidarietà a questo partito politico, che arriva a questa decisione non per pigrizia, non per riluttanza, non per aver

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

svenduto il patrimonio nazionale, ma anzi per rivendicare il patrimonio, in coerenza con le tradizioni del nostro paese e con la democrazia che tutti insieme ci siamo conquistati.

Noi non diciamo « sì » a questo trattato, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, per una ragione diplomatica, per una ragione politica; diciamo « sì » perché vogliamo gettare un ponte tra due Stati diversi, l'Italia e la Jugoslavia, perché vogliamo dimostrare a tutta l'Europa che la via della distensione, del dialogo, della cooperazione è la via del futuro.

Non abbiamo alcuna esitazione a dire che certamente la nostra volontà potrà anche essere messa alla prova del futuro, ma è una volontà di pace, di cooperazione; una volontà che interpreta la dignità nazionale non nel segno dell'arroganza, che speriamo scomparsa non solo per noi ma anche per le prossime generazioni, ma nel segno della dignità nazionale autentica, che è fatta di compostezza, di serietà, di iniziativa per dimostrare che l'Italia di oggi non solo ha perduto ogni contatto con il fascismo, ma offre garanzie serie, nei rapporti bilaterali e in quelli europei, per costruire un mondo di pace e di collaborazione per tutti (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, mi accade di parlare dopo aver ascoltato una triade veramente significativa e cioè l'onorevole Lombardi in rappresentanza del partito socialista, l'onorevole Pajetta in rappresentanza del partito comunista e l'onorevole Granelli della democrazia cristiana.

Una triade significativa ma soprattutto significativi e illuminanti sono i loro discorsi. Non mi soffermo sul discorso dell'onorevole Lombardi, uomo tutto d'un pezzo, giunto ormai ad un grigio crepuscolo politico, scavalcato com'è, nelle sue suggestioni filocomuniste, da ben altri movimenti formati ormai nel nostro paese e in questo Parlamento. E non mi soffermo sul suo intervento perché è stato sostanzialmente un intervento tecnico, con espressioni più di demagogia politica che di contenuto.

Desidero invece soffermarmi brevemente sull'intervento dell'onorevole Pajetta, il quale è un acrobata non soltanto per le sue ormai riconosciute capacità di battuta ma anche per i suoi funambolismi nel teorizzare disinvoltamente e spregiudicatamente i mutamenti di atteggiamento del suo partito.

Noi conosciamo bene quali siano le linee di comportamento, nelle varie condizioni politiche e sociali dell'occidente cosiddetto borghese ma libero, di ogni partito comunista. Però, l'onorevole Pajetta oggi ha superato se stesso in materia di acrobazia citando tra l'altro in maniera piuttosto maliziosa l'onorevole Giorgio Amendola nel ricordo di una eredità conservatrice e liberale che in lui avrebbe (almeno come nome e discendenza) una certa proiezione. Malizioso ricordo dei tempi in cui un altro Amendola aveva ben altri atteggiamenti.

PAJETTA. E che fu assassinato da voi.

SERVELLO. Stiamo parlando di politica, onorevole Pajetta.

PAJETTA. E l'assassinio per voi è politica. Forse vi manca ancora di parlare di Matteotti.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di lasciar parlare l'onorevole Servello.

SERVELLO. Onorevole Pajetta, la prego, anche se lei è molto scaltro, non mi fa perdere il filo. Non si preoccupi, sono sufficientemente navigato per non raccogliere.

Questa maliziosa battuta, che ha fatto sorridere, ma non tanto, i suoi colleghi di gruppo, era evidentemente intesa a sottolineare un certo gioco interno del vostro partito. Ma questa è soltanto una notazione di passaggio.

PAJETTA. Da noi, signor Presidente, dicono che per i bischeri non c'è paradiso.

SERVELLO. Io l'ho definito un menagramo e non ritiro. Le avevo fatto una domanda ma ora confermo.

Dicevo che la sua battuta più cattiva lei l'ha fatta nei confronti dell'attuale Presidente della Camera, onorevole Ingrao, ricordandone un discorso. Perché, onorevole Pajetta, ella non ha ricordato il suo discorso?

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

PAJETTA. L'ho detto che c'è anche il mio discorso. L'ho ricordato!

SERVELLO. Mi faccia parlare. Ella ha ricordato di aver tenuto un certo atteggiamento, ma in modo molto sfumato; io, viceversa, voglio essere più puntuale e più fedele alle sue parole di quanto non lo sia stato lei. Mi riferisco al suo discorso del 22 aprile 1950, quando ha detto: « Denunciamo lo stato grave di terrore nella zona B e le persecuzioni che vengono compiute contro gli italiani, contro i loro diritti nazionali ». Oggi, viceversa, abbiamo avuto la deplorazione della triade che ha parlato (Granelli, Lombardi e Pajetta) nei confronti degli italiani che dissentono, nei confronti di coloro i quali in queste settimane e in questi giorni soffrono della passione di Trieste, della passione nazionale. Qui si è fatto uno spreco antirevanscista, antisciovinista, antinazionale di parole, di espressioni di ogni tipo, e non una sola parola è stata pronunciata, non dico di condanna, non dico di denuncia, ma neanche di riserva nei confronti del Governo jugoslavo, della sua politica, delle sue responsabilità.

Qui si è voluta coprire la vostra responsabilità, la vostra volontà di rinuncia sotto il solito ciarpame antifascista. È qualcosa di vecchio, di antico, di logoro, di grottesco che si parli, nell'anno di grazia 1976, di problemi di interesse nazionale continuando sulla vecchia solfa delle responsabilità della guerra e della guerra civile. No, oggi si tratta, nel 1976, di vedere se questo trattato risponda ad esigenze di carattere nazionale, di sicurezza interna ed internazionale, di interesse economico, e di interesse sociale o non sia, viceversa, la conseguenza di un *Diktat* del partito comunista che oggi, nella conclusione dell'intervento dell'onorevole Pajetta, ha detto: « Diciamo meno volte « viva Trieste! » e invece diciamo qualche altra cosa ».

Ecco la realtà di questo trattato. Ma, l'onorevole Pajetta, che ha sfiorato i suoi discorsi passati, nel 1951, sempre in questa Camera, il 10 ottobre, diceva: « Il tempo lavora contro di noi perché, in questo momento, si compie, nella città di Trieste, non soltanto nella zona B, un'opera di corruzione, di snazionalizzazione... ». Oggi siamo alla conclusione di questo processo di snazionalizzazione; oggi siamo ai prodromi addirittura della snazionalizzazione di Trieste! Perché, con quello che si va a fare

in materia di zona franca, in materia di mobilità di lavoro (è diverso il caso, onorevole Granelli, degli emigranti che vanno in Germania, in Francia o in Australia da quello di una situazione di frontiera dove esiste da parecchi anni uno stato di inquietudine e di tensione, dove si verifica — ella lo sa molto bene — da molti anni una pressione di natura psicologica, una sottile e perversa infiltrazione culturale, finanziaria, bancaria), non è giusto richiamarsi ad una analogia con rapporti interni alla Comunità economica europea, è qualcosa che veramente denota ipocrisia. Perché a questo siamo: alla ipocrisia!

L'onorevole Pajetta, dicevo, con la sua disinvoltura — disinvoltura dialettica, intendo dire — non solo ha sfiorato i suoi vecchi discorsi, ma ha teorizzato, dal suo punto di vista, come e qualmente il partito comunista possa passare da un atteggiamento come quello che ho qui ricordato a un atteggiamento completamente opposto. Nel fare questa teorizzazione si è riferito anche al discorso dell'onorevole Ingrao, e ne ha citato anche la data: mi pare si tratti del 1954.

Perché non ha ripreso qualche frase, l'onorevole Pajetta, per rendere atto alla Camera di questo trasformismo, di questa spregiudicatezza del partito comunista che arriva a conclusioni opposte rispetto non al 1951, ma addirittura al 1954?

Vogliamo rileggere insieme? Perché io potrei concludere il mio discorso con le parole dell'onorevole Ingrao, oggi evidentemente più autorevole di allora.

Il 14 ottobre 1954 diceva l'onorevole Ingrao: « La seconda contestazione è il mercato di terre e di popolazioni per il quale voi, in cambio di Trieste » — parlava rivolto al Governo — « cedete a Tito regioni che i passati governi clericali avevano riconosciuto abitate in grande maggioranza da italiani ».

Che cosa è cambiato? Quelle popolazioni non sono forse le stesse? Le cessioni di allora non sono le cessioni di oggi? Se era vergognoso allora fare questo, se era una denuncia da fare nei confronti del Governo di allora da parte comunista, non lo è ancora oggi? Oggi tutto questo è dimenticato?

E più avanti: « Il memorandum d'intesa che voi ci presentate oggi dà a Tito ciò che nemmeno quell'iniquo trattato gli aveva dato.

« Sorge dunque la questione: il baratto avviene nell'interesse dell'Italia; di Trieste e delle popolazioni istriane? ».

Questa era la domanda che si rivolgeva l'onorevole Ingrao. Ed oggi sembra addirittura che siamo fuori dal tempo noi, che ci domandiamo ancora e rinnoviamo la domanda che allora veniva anche dai banchi comunisti: avviene questo nell'interesse di Trieste, delle popolazioni italiane? È revanscismo, è retorica, onorevole Granelli, parlare oggi di questi problemi, cercare di difendere gli interessi reali di quelle popolazioni? I comunisti hanno dimenticato tutto questo?

Non solo lo hanno dimenticato, ma, mentre nel 1954 definivano, per bocca dell'onorevole Ingrao, « iniquo » il trattato, oggi tutto questo naturalmente va negletto e si deve parlare solo in termini di antifascismo, in termini di guerra perduta, in termini suffragistici, autoflagellanti. Non c'è un popolo sulla faccia della terra che faccia quello che fa il popolo italiano attraverso i suoi governanti: non c'è un popolo che si comporti così.

Ella, onorevole Granelli, ha ricordato qui le parole di Brandt a Varsavia, ma non ha ricordato la fierezza del popolo tedesco, la fierezza del popolo giapponese, di tutti i popoli della terra, anche vinti, che indubbiamente nei confronti dei vincitori assumono un atteggiamento di pace, di distensione, ma — vivaddio! — anche un atteggiamento di dignità!

Voi avete agito, in questo negoziato, senza dignità; avete continuato a battervi il petto come se doveste pagare chissà che cosa! Avevamo già pagato, l'Italia aveva già pagato con il trattato di pace, con il *memorandum* di Londra. Voi avete voluto anche stracciare tutto questo, e continuate a dare argomenti alla propaganda jugoslava, alla propaganda titina attraverso le vostre perorazioni e le vostre omelie antifasciste.

E continuava l'onorevole Ingrao nel suo intervento del 14 ottobre 1954: « Ho detto "soluzione peggiorata", ed è così, perché il Governo non ha soltanto sottoscritto la cessione a Tito della zona B, ma ha dato a Tito, senza compenso, anche una parte del territorio nel quale ancora egli non aveva messo piede. Ci è stato detto che non si poteva allontanare Tito dalla zona B ».

E così continuava l'oratore, dopo aver denunciato il contributo oggettivo che i Go-

verni di allora avevano arrecato alla mutilazione territoriale: « Vi era un problema di frontiera, di sicurezza per l'Italia, e lo avete risolto ponendo frontiere indifendibili, che pongono Trieste a due passi dalla prima linea ». Non vado oltre nelle citazioni, perché si tratta evidentemente di prese di posizione estremamente chiare.

Attraverso questo trattato non c'è adempimento alle preoccupazioni del 1954 in materia di difesa, in materia di sicurezza non soltanto per l'Italia, ma anche per i nostri alleati della NATO. Né le professioni di fiducia da parte comunista nei confronti del Governo jugoslavo danno a noi garanzie di alcuna natura. L'onorevole Pajetta ha detto: « Noi guardiamo al governo jugoslavo, guardiamo alla stabilità dell'assetto della Jugoslavia ». Ebbene, non c'è osservatore politico provveduto, a meno che non sia accecato dalla demagogia e dalla volontà trasformista, che non paventi un dopo-Tito. Noi auguriamo anch'è ai nostri peggiori nemici lunga vita, ma Tito ha 84 anni. Il dopo-Tito preoccupa tutti gli osservatori politici. I comunisti non ne sono preoccupati affatto.

PAJETTA. No.

SERVELLO. Essi evidentemente guardano al dopo-Tito dall'ottica di Mosca, dall'ottica del patto di Varsavia, e cioè dalla possibilità di chiudere la cerniera che dal Baltico porta al canale di Otranto. Questa è la realtà di questo trattato. Ed ecco la ragione vera, effettiva, per la quale il partito comunista ha imposto a questo Governo, al primo Governo del compromesso storico, che uno dei primi adempimenti fosse la ratifica del trattato di Osimo. Ed è veramente triste che sia un ministro marchigiano, lo onorevole Forlani, a mettere l'ultima firma a questo trattato. Dico marchigiano perché Osimo è nelle Marche, è una località con tradizioni artistiche e culturali che meritava di passare alla storia per queste sue peculiarità e non per essere diventata una seconda Cassibile.

Questo Governo mette il suggello ad una vicenda che, dal punto di vista politico, è una vicenda negativa per il prestigio del nostro paese. Gli alleati non ci chiedevano più nulla in questa materia. Si poteva benissimo insistere nella realizzazione del *memorandum* di Londra, si poteva andare avanti nella trattativa senza mai rinunciare alla sovranità, il che non significava affat-

to portare a situazioni di attrito e di conflitto. È pazzesco nell'era atomica pensare che per una zona contrastata, almeno dal punto di vista giuridico internazionale, potessero verificarsi dei conflitti. I momenti caldi, i momenti di scontro sono stati quelli rammentati poc'anzi dall'onorevole Granelli, quando rivendicava alla democrazia cristiana talune prese di posizione di carattere popolare e di carattere patriottico. Erano i tempi del sindaco Bartoli, mi pare. Erano tempi diversi, di una democrazia cristiana, diversa dall'attuale, di una democrazia cristiana che allora, proprio nel momento più drammatico della vita del nostro paese, teneva la testa alta. Oggi la democrazia cristiana piega le ginocchia davanti al partito comunista. Non è vero quello che affermava l'onorevole Granelli, e cioè che questo rappresenta oggi un punto positivo nella vicenda interna e internazionale del nostro paese, o addirittura la realizzazione degli impegni di Helsinki. Non è vero; questo rappresenta soltanto un cedimento vergognoso. Questa è la realtà di fronte alla quale voi vi trovate, realtà di fronte alla quale la classe dirigente del nostro paese presenta non posizioni di fierezza, come quelle rivendicate qui dall'onorevole Granelli, ma posizioni di cedimento e di infamia. Voi sarete bollati di infamia per questo cedimento. Voi dimenticate i sacrifici sofferti, e che qui hanno fatto ridere, poco fa, i comunisti, quando un collega, l'onorevole Del Donno, ve li ricordava. Lo poteva fare, come ex cappellano militare, mentre non credo che molti in quest'aula possano rivendicare, come egli può rivendicare, un servizio, prestato per il paese in umiltà, in modestia, ma con grande valore e dignità.

Ebbene, voi tutto questo lo dimenticate, lo stracciate; tutto questo l'avete voluto dimenticare perché il partito comunista, nel frattempo, ha intrapreso, una nuova politica, la cosiddetta politica dell'eurocomunismo, la politica dell'avvicinamento, del riavvicinamento alla Jugoslavia, nel momento in cui la Jugoslavia può mutare gli equilibri nel Mediterraneo. Immaginate il dopo-Tito, non con l'attuale flotta iugoslava, ma con la flotta del patto di Varsavia. Voi vi prospettate quali potranno essere gli squilibri che deriveranno, dal punto di vista della sicurezza internazionale, da questo evento?

Siete passati sopra, con leggerezza, a tutto questo; avete realizzato questo patto vergognoso, non soltanto sulla pelle degli italiani, ma soprattutto sulla pelle degli

istriani, sulla pelle di tanta gente che in questi anni ha sofferto, ha abbandonato quelle terre, che si è ritrovata a Trieste, o vicino a Trieste, cercando di ricostruire una casa. Ora costituite le condizioni perché anche a Trieste si determinino nuovi cedimenti e forse nuove diaspore.

Ecco il senso vero ed autentico della nostra opposizione. È una opposizione certamente di ordine morale e spirituale, ma politicamente motivata. Non riuscirete, onorevole Granelli, onorevole Pajetta, onorevole Lombardi a ricacciarci nel ghetto della retorica o del revanscismo; qui si tratta di realismo politico. Si poteva evitare questo scempio proprio in considerazione dei nostri interessi ideali, nazionali ed internazionali; si poteva evitare che in questa sacca debole della sicurezza ai confini orientali si cedesse un punto di forza, oltre che un punto di onore.

Dice l'onorevole Pajetta che in questo modo si getta un ponte verso i paesi balcanici, dove esiste una politica della distensione. Come la conosce bene la politica della distensione nei paesi balcanici! Certo, i paesi balcanici sono stati in passato un focolaio di guerre e di scontri; ora sono livellati sotto il regime sovietico, sotto regimi soggetti e servi del comunismo sovietico, dove non esiste libertà, dove non esiste mobilità del lavoro, dove non esistono quei presupposti che vengono rivendicati in maniera spregiudicata e demagogica in Italia dal partito comunista.

Di tutto questo non si è parlato; naturalmente gli oratori democristiani non ne parlano. Per carità, non bisogna disturbare il manovratore comunista! L'onorevole Lombardi ha addirittura detto che in Jugoslavia c'è la libertà di sciopero. A me non risulta; non l'ho vista codificata in alcuna legge iugoslava, ed anzi mi risulta esattamente il contrario. Ma qui c'è il coro, il coro a tre delle libertà del lavoro in Jugoslavia, dell'autogestione, dei paesi balcanici in fase di pace e di distensione. Ma è la pace della paura, è la pace che è la fine delle libertà.

Questo non è soltanto un cedimento dal punto di vista morale e spirituale, ma può anche essere la premessa di ulteriori cedimenti sul piano interno, sul piano del compromesso storico con il partito comunista; può essere cioè uno di quegli elementi attraverso i quali si può muovere ulteriormente la situazione italiana, e peggiorarla, nel senso voluto dal partito comunista.

Questo è un cedimento anche sul piano della nostra libertà individuale, della nostra società civile, dell'intero paese.

È contro questo cedimento, contro questa vergogna e contro questa infamia che voteremo con il nostro « no » fermo e responsabile alla ratifica del trattato di Osimo (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

**COSTAMAGNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche se non sono nativo di Osimo, bella cittadina della Marche, debbo dire che mi ripugna il significato storico che da oggi sarà dato proprio ad Osimo, città innocente e tutt'altro che filo-iugoslava o antitaliana.

Certamente, se le autorità di Osimo avessero saputo, si sarebbero opposte all'idea di far firmare un trattato così orribile nella loro città. Questo è il solo aggettivo che si può attribuire a questo trattato: orribile, poiché rappresenta la cessione di zone italiane, perché questa cessione viene fatta senza invocare il diritto alla autodeterminazione delle popolazioni interessate. È in nome di questo principio che io, modesto deputato di Torino, protesto anche perché a parole, in questa Camera ed in Italia, tutte le parti politiche non fanno altro che dirsi democratiche, che attestare — giorno dopo giorno — di volersi inchinare, sempre ed ovunque, ai principi della democrazia politica e del pluralismo. Ma questi principi non sono stati chiamati in causa al momento di firmare il trattato di Osimo con uno Stato, quello iugoslavo, dove tutto può esserci, ma escludo che vi siano democrazia politica e pluralismo.

Cheché ne possano dire i colleghi comunisti, la Jugoslavia è quel paese dove, anni or sono, è stato arrestato e condannato a molti anni di carcere un professore universitario reo soltanto di dirigere e scrivere una rivista di filosofia critica verso il marxismo. La Jugoslavia è quel paese dove uno dei capi comunisti, Gilas, è stato più volte condannato al carcere perché eretico; la Jugoslavia è quel paese dove, nei mesi scorsi, alcuni dirigenti comunisti sloveni di Lubiana ed altri croati di Zagabria sono stati, dall'oggi al domani, arrestati e condannati solo perché rei di tendenze nazionaliste, cioè di voler contrastare

il predominio dei serbi nei confronti degli sloveni e dei croati.

Sono tutti episodi, signori di questa Camera, che dovremmo ricordare, visto che abbiamo sbrigativamente ceduto popolazioni e zone italiane. Né, a disculpa di questa cessione, si può sempre invocare il fatto che abbiamo perduto la guerra fascista del 1940-45, o il fatto che si tratta di un piccolo territorio e di poche decine di migliaia di italiani; non si può sempre invocare la sconfitta nella guerra fascista perché siamo a più di trent'anni dalla sua fine ed anche perché la Jugoslavia, in base al trattato di pace, si è già annesse le province di Fiume, Pola e di Zara. Inoltre, il territorio della zona B era già nelle mani della Jugoslavia e non vi era alcun bisogno di riconoscerlo solennemente con questo trattato di Osimo. Nulla sarebbe cambiato se tale trattato non fosse stato firmato. La zona B sarebbe rimasta in mani iugoslave e noi non ci saremmo macchiati del delitto consistente nell'aver voltato le spalle ad una popolazione italiana alla quale, visto che si tratta del suo futuro, si sarebbe dovuto almeno concedere l'onore della prova elettorale, cioè di un plebiscito, magari da estendersi — se Belgrado fosse stata d'accordo — anche al territorio della zona A, cioè alla città di Trieste. Messe così le cose, non avremmo avuto alcuna scusa se i triestini e quelli della zona B, dell'italiana Capodistria avessero voluto andare con la Jugoslavia. Essi sarebbero stati liberissimi di farlo, come avrebbero dovuto esserlo tutti, anche quelli della zona B, se avessero voluto venire con lo Stato italiano. Questo sarebbe stato un discorso democratico, senza sottostare alla diplomazia segreta e senza macchiarsi di baratti indegni, dietro le spalle delle popolazioni interessate alle quali, ripeto, non è stato domandato nulla. Ma evidentemente altri interessi hanno premuto a Roma a danno delle popolazioni della zona B. Poiché taluni giornali vi hanno fatto cenno, ne voglio parlare anch'io.

Collegli di questa Camera, il trattato di Osimo, secondo quanto hanno scritto molti giornali, non solo italiani, è un episodio di una lunga guerra che si sta combattendo fra le grandi potenze in vista della successione al maresciallo Tito, in previsione cioè del dopo-Tito. Da una parte i sovietici, attraverso i loro amici italiani, hanno premuto a favore del trattato di

Osimo per ingraziarsi sia Tito sia la classe dirigente iugoslava, mostrando loro che la madre Russia non abbandona a se stessi gli slavi del sud (è storia vecchia che risale agli zar e a Sarajevo), desiderosa, la madre Russia, che gli slavi del sud si scordino presto la scissione del 1948 e tornino quanto prima all'ovile del Cremlino. Se questi sono stati gli interessi dei sovietici, simili sono stati i motivi che hanno spinto i loro concorrenti americani a premere anch'essi, in previsione del dopo-Tito, sulla classe dirigente iugoslava, per far capir loro che la Jugoslavia attuale, anche se comunista, è ben accetta in occidente. Da una parte e dall'altra, le grandi potenze, da due anni, corteggiano Belgrado e questa volta, in questo episodio di Osimo, l'hanno corteggiata a danno e sulla pelle degli italiani, negando il loro diritto ad un *referendum*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se questa Repubblica italiana avesse a cuore la sua indipendenza, se non fossimo scaduti nel nostro prestigio, sia ad occidente che ad oriente, il trattato di Osimo non vi sarebbe stato. Avremmo risposto picche alle pressioni americane a favore di Belgrado, ribadendo il diritto degli italiani della zona B a decidere del loro destino attraverso un libero *referendum*. E lo stesso avrebbero dovuto fare altri cittadini italiani che si ritengono amici dei sovietici. Avrebbero respinto le pressioni sovietiche a favore di Belgrado, ribadendo che il principio fondamentale di questo secolo — almeno a giudicare da quanto è accaduto in Africa ed in Asia — è quello dell'autodeterminazione dei popoli. Questa autodeterminazione è stata invocata dai comunisti italiani a favore dell'Angola, a favore del Mozambico, perfino a favore dei palestinesi, ma non è stata certo invocata a favore delle popolazioni della zona B! Questa autodeterminazione è stata richiesta dai tedeschi di Bonn per la Saar, e la Francia vittoriosa ha dovuto accettare che in essa si svolgesse un libero *referendum*, che ha visto prevalere la tesi dell'annessione alla Germania federale.

Sono veramente preoccupato, signor Presidente, del significato di questo trattato di Osimo. Esso è il barometro dello scadimento della nostra indipendenza nazionale e del nostro prestigio. Se non fosse così, Washington, Londra, Parigi, Bonn ci avrebbero spinto a rifiutare il trattato di Osimo; se non fosse così, se l'Italia non

stesse diventando un territorio di baratti internazionali, Mosca e i suoi amici non avrebbero osato avallare una tesi tanto ripugnante, quale quella di cedere una popolazione senza aver concesso ad essa neppure il diritto di esprimere la sua libera volontà. Premesso tutto questo, signor Presidente, debbo aggiungere che questa guerra diplomatica in vista del dopo-Tito mi sembra ridicola, nonostante gli intrighi delle grandi potenze. Io infatti sono tra quelli che credono che, alla distanza, prevarrà sempre la libertà. Mi auguro cioè che nel « dopo-Tito » le popolazioni della Slovenia, della Croazia, della Bosnia possano tornare libere. Non « libere » come oggi, ma libere veramente, con una pluralità di partiti liberi e soprattutto con libere elezioni.

Mi sembra un po' ridicola, signor Presidente, questa guerra tra le grandi potenze, perché qualunque siano le influenze e le minacce alle frontiere, le popolazioni della Jugoslavia, anche e soprattutto quelle italiane, continuano a guardare con cupidigia alla libera e democratica Italia, desiderose di giungere — ed io lo spero — al più presto ad un regime democratico.

Comunque, avviandomi a concludere, debbo osservare che non mi sembra che il trattato di Osimo sia da esaltare neppure per quello che prevede sul piano economico. La cosiddetta zona franca sul Carso, metà in territorio italiano e metà in territorio iugoslavo, mi pare un artificio innaturale. A tal punto che buona parte dei triestini sono contro questo mirabolante progetto. Mentre — per rimediare alla depressione economica di Trieste — ben altra cosa sarebbe stata la creazione di una zona franca per tutta la città di Trieste. La grande città italiana dell'Adriatico sarebbe tornata ad essere il porto-rifugio del commercio dell'Europa centrale.

Tra l'altro non comprendo perché il Governo di Roma abbia accettato il progetto della zona franca sul Carso, che prevede spese ingenti a carico del contribuente italiano, senza neppure guadagnare la gratitudine dei triestini. A me pare che con questo progetto ci si sia arresi ad un altro interesse antitaliano: quello di evitare, con la zona franca per tutta la città di Trieste, che il porto di Trieste diventasse concorrente privilegiato nei riguardi degli altri porti iugoslavi, a cominciare da Fiume e da Spalato.

D'altra parte, a questo punto, mi corre l'obbligo di riandare col pensiero al mo-

mento nel quale fu firmato il trattato di Osimo: Presidente del Consiglio era l'onorevole Moro e ministro degli affari esteri l'onorevole Rumor. Avanzava già in quell'epoca la depressione economica, slittava la lira. Ai nostri governanti non sembrò vero di potersi allargare, di pensare cioè che quando gli Stati Uniti si mostravano chiusi verso di noi, avremmo potuto spingerci verso Mosca ed i paesi dell'est. Perciò questo trattato di Osimo sembrò — all'onorevole Rumor — un prezzo da pagare per avere la strada aperta a concludere a Mosca, qualche mese dopo, trattati economici che nella generosa illusione dei nostri governanti avrebbero dovuto garantire un mercato per i nostri prodotti.

Fu una illusione. Qualche mese dopo Osimo infatti si diedero appuntamento a Mosca i capi delle nostre aziende di Stato, accompagnando, con le loro offerte ed i loro progetti particolari, la delegazione Rumor che, sotto l'alta guida del Presidente Leone, firmò a Mosca trattati che sembrano d'inizio di una *Ostpolitik* italiana. Fu una grande illusione, perché, ad un anno di distanza, sappiamo che ben poco abbiamo potuto vendere ai sovietici. Le Alfa Romeo sono rimaste in Italia e così pure le lane Rossi e così pure i gelati Alemagna; anche perché i sovietici firmano con tutti, ma sul piano finanziario non regalano la loro valuta a nessuno.

I dirigenti della Italstat progettano di costruire a Mosca strade, case, alberghi e stadi per le olimpiadi di Mosca, ma in cambio i sovietici offrono prodotti che noi già abbiamo. Una generosa illusione, considerando che il dottor Crociani, così amico anche dei miei compagni dirimpettai, allora presidente della Finmeccanica, e a quel tempo in prima fila a Mosca, ora è latitante in Svizzera.

PAJETTA. Mi pare che lo abbiate scelto voi!

POCHETTI. Se non casti, siate cauti!

COSTAMAGNA. Fu una generosa illusione dell'onorevole Rumor, perché anche con i sovietici i prezzi delle nostre automobili e dei nostri prodotti non sono competitivi, in relazione ai prezzi praticati dai tedeschi orientali e da quelli occidentali.

Avevamo, signor Presidente, momentaneamente voltato le spalle allo zio d'America, credendo di aver trovato un altro zio

a Mosca. Ma lo zio russo si è rivelato poco disposto a regalare o a comprare; anzi, ha preteso che, prima dei trattati di Mosca, firmassimo questo trattato di Osimo, una « pietruzza » per attestare l'eternità delle frontiere, così come sono uscite dalla seconda guerra mondiale, quasi che le frontiere, quando sono ingiuste, quando rappresentano un commercio di popolazioni e di nazionalità, possano restare, fermando il corso della storia.

Signor Presidente, in questi giorni c'è stato un fiorire di iniziative in Italia contro l'invio della squadra italiana di tennis alle finali della Coppa Davis nel Cile fascista. Potrebbe sembrarmi giusto, e lo ho già espresso due giorni fa, solo nella considerazione che si dicesse pane al pane, non solo per il Cile. Come dobbiamo chiamare, signor Presidente, il regime che c'è nell'Iraq, dove sulla pubblica piazza si impiccano gli ebrei? Come dobbiamo chiamare, signor Presidente, il regime egiziano che tiene in campo di concentramento tutti gli avversari, compresi i comunisti? Come dobbiamo chiamare, signor Presidente, l'Algeria di Boumedienne, la Tunisia di Burghiba, la Libia di Gheddafi? E come dobbiamo chiamare, signor Presidente, la Thailandia, dove recentemente gli studenti di sinistra sono stati tagliati a pezzi, o l'Indonesia? Sono forse tutti questi paesi che ho elencato più democratici del Cile? E per finire, signor Presidente, come dobbiamo chiamare i paesi dell'est europeo, dove non vi sono partiti e libertà di stampa? E come, signor Presidente, dobbiamo chiamare la Jugoslavia?

Signor Presidente, io che sono stato da sempre — e me ne vanto — antifascista, so bene che molti miei allor giovani coetanei, prima del 1940, ebbero tenerezze per il fascismo di Mussolini, salvo a correggersi dopo il 25 luglio del 1943 (debbo riconoscere all'onorevole Pajetta questo antifascismo ben superiore al mio e di questo gliene do atto).

PAJETTA. Meno male!

COSTAMAGNA. So bene pure quali furono i giudizi che i giornali comunisti italiani diedero della Jugoslavia di Tito dopo il 1948, salvo a correggersi quando, per volere di Dio, a Mosca giunse Kruscev!

Signor Presidente, come dobbiamo chiamare questa Jugoslavia a favore della

quale si è fatto questo trattato di Osimo? La dobbiamo chiamare paese democratico perché conviene in questo momento chiamarla così sia a Washington sia a Mosca? A me, signor Presidente, non pare che si tratti di un paese democratico, così come in Italia si pensa che sia la democrazia. È per questo che ritengo ingiusto sul piano dei principi e delle idee non avere invocato per le zone A e B il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni. Fu un errore al momento del *memorandum* di Londra e lo è stato ora al momento della firma di Osimo.

Io spero — così concludo — fermamente spero che il futuro, malgrado i nostri errori, ridia presto alle popolazioni generose della Venezia Giulia il diritto di autogovernarsi e di decidere liberamente del loro destino.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bollati. Ne ha facoltà.

BOLLATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, spero che non sarò accusato di retorica se rilevo subito che, di fronte ad una decisione a cui è chiamato il Parlamento e che è stata definita storica sia dall'onorevole Rumor, allora ministro degli esteri, nell'ottobre 1975, sia anche oggi dall'onorevole Granelli, in questa Camera si parla praticamente ai banchi vuoti. Aggiungerò anche che dobbiamo registrare un certo assenteismo che si è verificato nella votazione di lunedì sera e certe defezioni (che sono state messe in luce questa sera dall'onorevole Granelli) che vengono addebitate — noi diciamo accreditate — ad alcuni deputati della democrazia cristiana durante il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità avanzate dal nostro gruppo e durante il voto relativo alle sospensive. Il che — come dobbiamo constatare nonostante la difesa d'ufficio che è stata fatta dall'onorevole Granelli dei deputati democristiani — ha messo in evidenza l'esistenza di un certo imbarazzo anche nei parlamentari di quei partiti che sono schierati in modo compatto per l'approvazione del trattato: un certo imbarazzo che, al di là e al di sopra degli schieramenti politici, dimostra che ciò che noi abbiamo affermato qui e fuori di qui, che le nostre tesi e le nostre impostazioni sono condivise anche da quei parlamentari che pure appartengono a partiti attestati a difesa del trattato.

Si è voluto forzare i tempi, tanto che mi trovo qui a parlare, questa sera, ad ora tarda, per il vostro intento di portare avanti questo trattato quasi che vi fossero delle scadenze impellenti. Si è voluto forzare i tempi nonostante le motivate richieste non soltanto del nostro gruppo, ma anche dei gruppi liberale e radicale, per una sospensione sia pure breve; richieste che pure avevano un fondamento, anche al di là e al di sopra delle ragioni di costituzionalità che in questa sede sono state egregiamente illustrate dai nostri rappresentanti, in due avvenimenti che si sono verificati prima della discussione e che, se non sbaglio, erano stati prospettati anche in sede di Conferenza dei capigruppo proprio dal presidente del nostro gruppo parlamentare.

Il primo avvenimento è costituito dalla recente visita di Breznev a Tito, con tutte le possibili implicazioni in senso contrario a quei motivi che venivano esposti dall'onorevole Rumor, allora ministro degli esteri, e che ho sentito ripetere in questa Camera dall'onorevole De Poi. Uno di tali motivi, direi il fondamentale motivo politico per cui si sosteneva e si sostiene la necessità della firma del trattato di Osimo, è si sostiene che la firma debba avvenire al più presto è il seguente: il «no», secondo lo onorevole De Poi, potrebbe determinare un avvicinamento della Jugoslavia a certe posizioni dannose per l'occidente. È un concetto che ci è stato spiegato anche nell'ottobre scorso dall'onorevole Rumor, quando egli ci fece la sua relazione sulle trattative che andavano sviluppandosi con il governo jugoslavo.

La visita di Breznev a Tito, che è un fatto importante, avrebbe potuto quanto meno far pensare che quella giustificazione, quel dato politico, potevano essere mutati e che, pertanto, prudenza avrebbe dovuto consigliare di attendere lo sviluppo degli avvenimenti; a parte le considerazioni che sono state qui fatte dai nostri parlamentari e a parte le considerazioni di carattere storico che vanno a vanificare le affermazioni dell'onorevole De Poi, in quanto sappiamo che, all'attuazione della dichiarazione tripartita del marzo 1948, che voleva restituire Trieste e tutto il Territorio libero, cioè la zona A e la zona B, all'Italia, fu proprio l'Unione Sovietica che si oppose, facendo pertanto il gioco della Jugoslavia. Di conseguenza, le considerazioni che l'onorevole Rumor e l'onorevole De Poi qui hanno fatto, l'uno nell'ottobre del 1975 e l'altro

in questi giorni, debbono essere ritenute anche storicamente infondate.

Ma esiste un secondo dato, che è stato già messo in evidenza, e cioè la volontà espressa dal popolo triestino (dico « popolo triestino » perché si tratta di 66 mila firme), con una proposta di legge di iniziativa popolare. È stato spiegato all'onorevole Almirante che il meccanismo del nostro regolamento non poteva portare a sospendere questa discussione, in quanto detta proposta di legge era stata presentata in Parlamento, credo, 24 ore prima o 24 ore dopo, o 48 ore prima o 48 ore dopo che era stata decisa questa discussione.

**PRESIDENTE.** Ciò è avvenuto il 30 novembre, quando già il disegno di legge era in stato di relazione da 5 giorni. Quindi, l'abbinamento non era possibile.

**BOLLATI.** Grazie, signor Presidente, della precisazione. Ma non volevo assolutamente discutere la validità formale, regolamentare, burocratica, direi, di questa decisione, bensì dire che si sapeva che i triestini stavano raccogliendo le firme, si sapeva che queste firme sarebbero state numerose, si sapeva che attraverso queste firme sarebbe stata espressa la volontà contraria — si dice — agli accordi economici. E va bene: dal notaio, sono andati a confermare la volontà contraria agli accordi economici. Ma voi pensate che il popolo italiano possa credere che i 66 mila triestini che hanno firmato la proposta di legge di iniziativa popolare abbiano fatto la distinzione tra il trattato e l'accordo economico? Voi credete che abbiano studiato il trattato e l'accordo economico? O non credete, piuttosto, che i 66 mila triestini abbiano firmato contro il trattato di Osimo, così come veniva presentato, ma soprattutto così come era rappresentato al popolo triestino, al di là del tecnicismo, al di là della conoscenza che noi parlamentari, addetti ai lavori, ne possiamo avere, discutendo in quest'aula?

Voi avete respinto le questioni pregiudiziali di incostituzionalità, in relazione agli articoli 3, 10, 13, 15, 29, 30, 80 e 116 della Costituzione. Avete superato il grave fatto che le variazioni territoriali — come è stato messo magistralmente in evidenza dall'onorevole Franchi — non vengono portate all'esame del Parlamento. Avete superato il fatto che si violano, con il trattato, i diritti costituzionali in ordine alla cittadinanza dei

nostri connazionali che rimangono nella zona B. Avete ignorato — come dicevo — l'esistenza di una proposta di legge di iniziativa popolare. Ora siamo al nodo politico e storico. Direi che soprattutto coloro che si assumono la responsabilità di questo trattato sono al nodo politico e storico. E per considerarlo, per valutarlo nella sua portata, dobbiamo ricordare le tappe fondamentali delle vicende che hanno segnato la storia del dopoguerra per quanto riguarda le nostre terre orientali e in modo particolare la zona B. Dobbiamo cioè ricordare i momenti fondamentali che sono il trattato di pace del febbraio 1947 con la costituzione del territorio libero di Trieste (che non veniva assolutamente a mettere in discussione la sovranità dello Stato italiano su quelle terre), e la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, con la raccomandazione che Trieste e il suo territorio (zona A e zona B), venissero restituiti all'Italia. E avemmo l'opposizione dura della Jugoslavia, appoggiata dall'Unione Sovietica, come ho ricordato prima. E si veniva, attraverso questa dichiarazione tripartita, a confermare se ce n'era bisogno, che la sovranità dell'Italia su quei territori era indiscussa. La terza tappa, la più dolorosa — la più dolorosa prima di questa quarta tappa dolorosissima — fu il *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954 che vedeva assegnare alla Jugoslavia la amministrazione della zona B, ma sempre facendo salvo il diritto di sovranità dello Stato italiano su quella zona.

Ecco perché vi è questa opposizione fondamentale del Movimento sociale italiano-destra nazionale: la opposizione ad un trattato che vede rinunciare il nostro paese ad un principio che è stato rivendicato spesso volte in quest'aula. L'onorevole Servello ha accennato ad alcuni interventi dell'onorevole Pajetta nel 1950 e dell'onorevole Ingrao nel 1954. Nel 1950 il sottoscritto aveva 24 anni, nel 1954 era ancora un giovane di 28 anni, e credo di poter affermare che le dichiarazioni dell'onorevole Pajetta e dell'onorevole Ingrao siano state anch'esse, con le altre, determinanti a far sì che il sottoscritto prendesse su questo problema l'atteggiamento e le convinzioni che sta oggi esponendo in quest'aula. Credo che queste dichiarazioni abbiano costituito anch'esse, onorevole Pajetta, un insegnamento...

**PAJETTA.** È stata l'ultima volta che hai letto qualcosa.

BOLLATI. ... per quel giovane che, attraverso anche le sue parole, si convinceva che era necessario difendere l'italianità di quelle terre.

Ebbene, è stato portato qui il problema delle variazioni territoriali, che vengono enunciate nel trattato e che non sono state portate però all'esame di questo Parlamento. E, al fine di giustificare questa gravissima omissione, che secondo noi viola l'articolo 80 della Costituzione, il quale afferma che il Parlamento autorizza con legge la ratifica di ogni trattato che implichi variazione di territorio, è stato detto che ci si adegua all'articolo 5 del trattato di pace, il quale afferma che « al fine di determinare sul posto le esatte frontiere fissate dagli articoli 3, 4 e 22, i commissari avranno facoltà di allontanarsi di mezzo chilometro dalla linea di confine », eccetera. Questo articolo del trattato di pace è stato richiamato dall'onorevole De Poi per giustificare l'omissione che è stata operata dal Governo nei confronti del Parlamento, in quanto, secondo l'onorevole De Poi, a questa omissione si può ovviare attraverso accordi specifici con la Jugoslavia per quel che riguarda le rettifiche e le variazioni di confine.

Ora, a parte il fatto che io ritengo che il trattato di pace non possa superare e vanificare la nostra Costituzione (è una questione giuridica che potrebbe avere una certa importanza, ma che evidentemente non può essere posta in questa sede, se non altro per limiti di tempo), tuttavia noi — è stato qui ricordato da diversi oratori — abbiamo sentito una solenne affermazione, una solenne promessa in questa sede nel mese di ottobre del 1975 da parte dell'onorevole Rumor, il quale ci ha detto che « contemporaneamente troveranno soluzione le altre questioni confinarie tuttora aperte, nel rispetto del trattato di pace... ».

Si è venuti meno, quindi, ad una promessa che era fondamentale perché il Parlamento verificasse ed avesse tutti gli elementi per poter discutere e giudicare obiettivamente un trattato che va a toccare i nostri confini, che va a variare il nostro territorio nazionale.

Io ho una raccolta di interventi fatti in questo Parlamento dal 1950 ad oggi; ma l'onorevole Servello mi ha tolto — e non me ne dolgo — gran parte dell'argomento, però mi piace ricordare — e lo dico con serietà e responsabilità — un ordine del giorno che è stato votato da tutta questa Camera il 6 ottobre 1953, l'ordine del giorno

presentato dai deputati Bartole e Cortese, rispettivamente della democrazia cristiana e del partito liberale italiano: « La Camera ...invita il Governo a persistere tenacemente nell'azione diretta a realizzare le condizioni necessarie per garantire in modo effettivo i diritti dell'Italia sull'intero Territorio libero di Trieste ed assicurare il ritorno alla madrepatria di quelle terre e di quelle popolazioni ».

Onorevole Granelli, è retorica (ma è retorica vostra) questa? Non è retorica nostra, ma è « retorica » che noi abbiamo condiviso e condividiamo, perché in quell'occasione quest'ordine del giorno fu approvato all'unanimità. In quest'aula si gridava: « Viva Trieste! ». Io non c'ero; forse l'onorevole Almirante lo ricorderà, anzi indubbiamente l'onorevole Almirante ricorderà un momento così importante della storia di questo Parlamento. Tutti i deputati si levarono in piedi, si levarono in piedi anche i rappresentanti del Governo, e applaudirono lungamente. Permettete che io ricordi queste cose.

ALMIRANTE. Ma allora il Governo si reggeva con i nostri voti.

SERVELLO. Ora si regge con i voti comunisti, e non si grida più « viva Trieste ».

PAJETTA. E stiamo seduti.

BOLLATI. Dicevo, lasciatemi ricordare queste cose, visto che mi considero deputato di prima legislatura, anche se sono entrato in questa Camera due anni prima della fine della sesta legislatura.

PAJETTA. Sarà anche l'ultima legislatura!

SERVELLO. Porti anche jella!

ALMIRANTE. Il solito menagramo. Non lo sapevamo! Peccato, perché eri simpatico quando non eri ancora jettatore. Ti manca solo la pirandelliana « patente »!

PAJETTA. Ci sono lì intorno tanti colleghi: toccane un paio e stai tranquillo.

ALMIRANTE. Qui almeno ci sono. Tu consolati, « viale del tramonto », e stai tranquillo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

BOLLATI. Poiché sto parlando degli insegnamenti che ho ricevuto da lei, onore-

vole Pajetta, vorrei dimostrarle che sono stato un buon allievo, se mi consente di parlare.

SERVELLO. È il maestro che è cambiato.

BOLLATI. Pazienza, cercherò allora di essere io a convincerlo, se è possibile, a mantenere fede al pensiero di una volta.

Dicevo che sono subentrato in questa Camera alla morte del povero onorevole Romeo, che avrebbe sicuramente difeso meglio di me, da combattente quale era, i nostri diritti sulla zona B. (*Commenti del deputato Pajetta*).

Onorevole Pajetta, non ho tirato fuori io la storia dello jettatore. Se permette, sto ricordando un deputato che ha fatto le sue battaglie in questo Parlamento, che le ha fatte bene e che anche in questa occasione le avrebbe fatte meglio di me. In ogni caso, essendo io poi stato rieleto, non sorge più neanche la questione.

Questo ordine del giorno è stato più volte ricordato in quest'aula. È stato ricordato, per esempio, dopo il *memorandum* di Londra, dall'onorevole Vecchietti, del partito socialista italiano, il quale dichiarò: « Il *memorandum* di Londra è infine un colpo di spugna sulla richiesta di plebiscito avanzata dall'onorevole Pella e approvata dal Parlamento e, quello che è ancora più grave, sull'ordine del giorno Bartole-Cortese approvato da questa Camera all'unanimità ». L'onorevole Vecchietti, dunque, lamentava che quell'ordine del giorno fosse stato dimenticato da questa Camera (che accettava il *memorandum* di Londra), e si rifaceva a quell'ordine del giorno che invitava tutti, direi l'intera nazione, a non dimenticare le nostre terre orientali e che rivendicava la sovranità italiana anche sulla zona B.

Citerò poi l'onorevole Ingrao, attuale Presidente di questa Assemblea, solo per ricordare che anche l'onorevole Ingrao — e quindi tutto il partito comunista — rivendicava, nella seduta del 14 ottobre 1954, la legittimità, anche di natura politica, di quell'ordine del giorno, così dicendo: « ...Esattamente un anno fa questa Camera ebbe a pronunciarsi in modo esplicito sulla soluzione da dare alla questione di Trieste. Ciò avvenne in occasione dell'ordine del giorno Bartole-Cortese, di cui, per la verità, non abbiamo più sentito parlare... Il punto che si sottolineava era

quello che riguardava l'integrità del territorio di Trieste... Dirò di più: noi ricordiamo che l'ordine del giorno Cortese-Bartole concludeva impegnando il Governo ad assicurare il ritorno alla patria di quelle terre e di quelle popolazioni, cioè dell'intero territorio libero di Trieste ».

Retorica, onorevole Granelli? Retorica! Noi la facciamo ancora oggi, questa « retorica », perché siamo conseguenti, coerenti con una impostazione di carattere politico e morale che abbiamo assunto tanti anni fa e che portiamo avanti. Voi siete cambiati, insieme ai comunisti. Ho sentito oggi un po' imbarazzato l'onorevole Pajetta, quando gli sono stati ricordati questi discorsi; egli ha detto che certe impostazioni si possono anche ripudiare. Oggi l'onorevole Pajetta, con il suo discorso, ha ripudiato quelle impostazioni. È comprensibile che i comunisti, nel gioco politico interno ed internazionale, possano cambiare determinate impostazioni, anche quando esse sono di principio; ma è meno comprensibile, onorevole Granelli, che queste impostazioni vengano cambiate dalla democrazia cristiana. Noi abbiamo sentito da voi — non da lei, ma dai suoi predecessori in questa Camera —, da tutto il partito, dall'onorevole Pella quando era Presidente del Consiglio, fare affermazioni che forse noi qui non abbiamo osato fare neppure oggi. Senta la retorica, onorevole Granelli: « Nell'esultanza del riapparire del tricolore sulla torre di San Giusto, ombre di malinconia e veli di mestizia si accompagnano per la sorte dei nostri fratelli rimasti oltre la zona A. A loro va il nostro commosso pensiero e la certezza che il Governo e il Parlamento non li dimenticano, né li dimenticheranno. Qualunque sia il carattere, la portata della provvisorietà dell'accordo di Londra, una constatazione ci sorregge: il nostro Governo non rilascia e non rilascerà quietanza a saldo. Il nostro dovere è di non compromettere i nostri inalienabili ed imprescrittibili diritti » Firmato: Pella, 19 ottobre 1954!

Ed allora non ci si venga a fare il discorso della retorica borsa, non ci si venga a fare il discorso dell'antifascismo! Voi avete voluto cedere di fronte ad una pressione che è venuta dalla sinistra italiana; voi avete voluto cedere alla strategia del partito comunista, probabilmente per ottenere qualche cosa, una contropartita di carattere politico: ne siamo certi. E quale potrebbe essere questa contropartita? Po-

trebbe essere l'assetto politico interno, la via del « compromesso storico », il portare avanti ancora per qualche tempo questo Governo con i comunisti, con un piede dentro ed uno fuori. Probabilmente, queste sono le cause. Le sto enunciando molto vagamente, ma potrei farlo in maniera più approfondita. Allora, non venite a dirci che sono gli interessi superiori della pace internazionale, che sono gli interessi del popolo italiano, che sono gli interessi del popolo triestino, il quale vi ha risposto, con le 66 mila firme, che quelli che state facendo non sono gli interessi dei triestini, che il trattato di pace non tutela i loro diritti.

Potrei terminare qui il mio discorso, anche se avrei voluto continuarlo su una parte specifica che riguarda l'assetto dei confini marittimi del porto di Trieste, e più ampiamente del golfo di Trieste. Accenni sono stati fatti. Noi, con il trattato di Osimo, in modo particolare con l'allegato V dello stesso trattato, che riguarda una lettera dell'allora ministro degli esteri Rumor al vicepresidente del consiglio esecutivo federale iugoslavo, ponevamo le basi della delimitazione delle acque territoriali; e si diceva che, procedendo alla delimitazione delle acque territoriali nel golfo di Trieste, « ogni parte ha tenuto conto dei principi derivanti dalla Convenzione di Ginevra » del 1958.

L'espressione « ha tenuto conto » è piuttosto vaga ed ha dato anche qui i suoi frutti contro gli interessi dell'Italia; perché se si fosse applicata la Convenzione di Ginevra del 1958, relativa ai confini marittimi, noi non avremmo quei confini che abbiamo nel golfo di Trieste, attraverso il trattato di Osimo.

Noi abbiamo ceduto alla Jugoslavia una ulteriore area di acque territoriali che sono poi quelle in cui vi sono i fondali attraverso cui, da sempre, ci si immette nel porto di Trieste. Quindi un'altra menomazione degli interessi dei triestini, perché comprime la possibilità del traffico nel porto di Trieste, quando non vi era alcuna necessità di capitolare su questo punto dal momento che avevamo dalla nostra parte la legge e il diritto: la Convenzione di Ginevra del 1958.

Mi limito ad accennare a questo problema, che potrà essere sviluppato, e vorrei che lo fosse, da qualche altro collega che interverrà; e termino dicendo che, oltre all'orgia della retorica, esiste anche un'orgia

dell'antiretorica. E l'abbiamo vista, più che sentita, in quest'aula, quando volutamente si è tentato di sdrammatizzare, di sminuire, di non dare importanza a questo dibattito. È un'orgia dell'antiretorica, onorevole Granelli, peggiore di quella che lei chiama orgia della retorica; perché la retorica si basa sulla verità, sui fatti, magari drammatizzando. Ma l'antiretorica nasconde i fatti, nasconde la verità; l'antiretorica è cinismo: è quel cinismo che consente, attraverso questo trattato, lo sfruttamento del lavoro nero nella zona franca che verrà insediata nel territorio carsico, e che consente l'inquinamento della stessa zona franca. L'orgia dell'antiretorica è quel cinismo che consente la graduale snazionalizzazione delle nostre terre orientali, la perdita della cittadinanza italiana per gli italiani residenti nella zona B; è quel cinismo che consente lo strangolamento di Trieste; l'antiretorica è quel cinismo che consente la rinuncia al territorio nazionale.

Noi abbiamo fatto il nostro dovere non solamente in questo dibattito, e lo faremo nel prosieguo del dibattito. L'abbiamo fatto in tanti anni, in difesa delle terre orientali. Noi siamo quanto meno coscienti di non dover condividere la responsabilità politica della rinuncia che l'Italia sta facendo delle nostre terre orientali. A voi le vostre responsabilità! (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

**STELLA, Segretario,** legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 9 dicembre 1976, alle 10:

#### **1. — Discussione del disegno di legge:**

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 ottobre 1976, numero 699, recante disposizioni sulla corre-

sponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita (888);

— *Relatore*: Pezzati.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori*: Natali, *per la maggioranza*; De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica*.

La seduta termina alle 20,35.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dotl. MANLIO ROSSI

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 DICEMBRE 1976

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BELARDI MERLO ERIASE, BERLINGUER GIOVANNI E BONIFAZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, premesso che in base al decreto del Presidente della Repubblica 20 gennaio 1976, n. 432, sulla « Determinazione dei lavori pericolosi, faticosi e insalubri ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 ottobre 1967, n. 977, sulla tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti » sarebbe in atto una interpretazione del punto 7 della lettera B « Altre attività », tale da escludere la permanenza o l'assunzione dei giovani e delle ragazze che non abbiano compiuto rispettivamente 16 e 18 anni nei servizi di estetica della persona, se intenda impartire delle disposizioni interpretative del decreto medesimo agli organi di vigilanza, nelle quali si chiarisca che il divieto dell'impiego dei giovani è da intendersi per quegli esercizi che utilizzano prodotti composti da sostanze nocive. (5-00244)

COSTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione ai gravissimi episodi di guerriglia verificatisi a Milano la sera di martedì 7 dicembre 1976 (che hanno comportato danni ingentissimi ed immenso panico per gli abitanti della città) — se ritenga di fornire una relazione circa l'ordine pubblico a Milano — gravemente compromesso particolarmente nelle ultime settimane — dinanzi alla Commissione interni della Camera dei deputati. (5-00245)

GUGLIELMINO, CALAMINICI, BOCCHI, PANI E CERAVOLO. — *Ai Ministri dei trasporti, dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza che a distanza di poche settimane dall'entrata in vigore delle norme contenute nella legge n. 707 del 25 settembre 1975 (articolo 16) si calcola che circa 4 milioni di autoveicoli sono

ancora privi dello specchietto retrovisore laterale.

In conseguenza dell'enorme richiesta di tale specchietto retrovisore che si sta addensando in questo breve lasso di tempo che ci separa dalla entrata in vigore della norma (1° gennaio 1977), si sono già rarefatti sul mercato e sono aumentati i prezzi di vendita.

Gli interroganti chiedono di sapere se in presenza di tale anomala situazione i Ministri interessati ritengono:

a) di decretare una proroga di quanto previsto dagli articoli 16 e successivi della legge già citata;

b) di dare disposizioni alle autorità competenti affinché vengano colpiti tutti coloro i quali stanno già speculando nella vendita degli specchietti retrovisori, applicando le sanzioni previste dal decreto-legge 15 ottobre 1976, n. 704, già convertito in legge, concernente la repressione dei fenomeni di accaparramento e di alterazione dei prezzi. (5-00246)

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

GARGANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere —

premessi che ad una precedente interrogazione dell'ottobre 1974 in cui si chiedeva se corrispondeva a verità « la notizia, pubblicata sul numero di giugno 1974 del "Notiziario dell'Istituto autonomo per le case popolari" per la provincia di Roma a pagina 5 e cioè che: "La morosità supera attualmente i tre miliardi di lire e per far fronte alle spese l'Istituto è costretto a ricorrere sempre più spesso ad anticipazioni bancarie, i cui interessi passivi comportano l'esborso di circa 50 milioni al mese, ossia di quasi due milioni al giorno". Per sapere, inoltre, se il permettere l'accumulo di sì ingente morosità non rappresenta palese trasgressione delle vigenti leggi » non è stato risposto;

constatato che il fenomeno della morosità per esplicita ammissione dell'IACP dovuto « in gran parte ad egoismo ed a scarsa sensibilità sociale più che ad effettive

deprese condizioni economiche degli inquilini» è aumentato a tal punto da raggiungere 82,84 per cento rispetto al carico annuale dei fitti, che l'esposizione bancaria per far fronte alle esigenze di cassa in relazione al grave deficit del bilancio, ammonta complessivamente a 20 miliardi e 914 milioni (circa 6 miliardi in più dell'anno precedente) mentre gli oneri per interessi passivi ammontano a 5 miliardi e 910 milioni pari ad oltre 16 milioni al giorno —

come si possa giustificare un tale tipo di gestione fallimentare;

se si ravvisi in una tale situazione un inammissibile parassitismo offensivo per ogni onesto cittadino;

quali provvedimenti si intendano adottare con estrema urgenza per evitare ulteriori danni alla disastrosa economia nazionale e tanta palese ingiustizia nei riguardi sia di chi non è riuscito ad avere una casa popolare sia nei riguardi di chi ha acquistato un appartamento a prezzo di tanti sacrifici. (4-01334)

**BARTOLINI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per cui il Consiglio nazionale degli spedizionieri doganali ritarda da anni a dare il parere per il rilascio delle patenti di spedizionieri.

In particolare si chiede di conoscere lo stato delle domande a proposito presentate dal dottor Cataldo Gallo in data 1° aprile 1974 e dal dottor Mario Doria in data 27 novembre 1972. (4-01335)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti di carattere urgente e straordinario intenda prendere il Governo per porre fine alla insostenibile situazione che si è venuta a creare nell'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore, in provincia di Salerno, dove i 1.200 dipendenti sono in sciopero da circa un mese.

« In tale nosocomio sono degenti oltre 2.000 ammalati di mente provenienti dalle province di Salerno, Campobasso, Isernia

e Cosenza, associate in un consorzio che gestisce l'ospedale. Si può immaginare di fronte a quale situazione ci si trova non soltanto per lo sciopero del personale, quanto per il collasso economico e finanziario di tale consorzio che, registrando un deficit di oltre 14 miliardi, non è più in grado di assicurare il sostentamento dei ricoverati anche per il rifiuto dei fornitori a concedere ulteriori crediti all'amministrazione del consorzio medesimo.

« Non è umanamente ipotizzabile che tale indifesa categoria di ammalati non solo non sia assistita, ma addirittura rischi di non ricevere il sostentamento necessario.

« Le province consorziate, di fronte alla gravosità della situazione, si avviano a dichiarare apertamente la propria impotenza a risolvere il problema, decretando lo scioglimento del consorzio: è come dire che si intende mettere 2.000 ammalati di mente in libertà e 1.200 lavoratori sul lastrico.

« L'interrogante chiede pertanto al Presidente del Consiglio se della questione non debba investirsi direttamente il Governo, promuovendo una riunione congiunta dei ministeri competenti, nella quale, sentite le rappresentanze sindacali, il consiglio di amministrazione del consorzio e i presidenti delle quattro province interessate, si possano prendere tutti quei provvedimenti urgenti, a medio ed a lungo termine, per porre fine ad un'autentica tragedia, anche di carattere morale, i cui risvolti furono anche rivelati con pubbliche notizie, ben evidenziate da tutta la stampa.

« In subordine, l'interrogante chiede al Governo l'adozione di provvedimenti urgenti, atti quanto meno a tamponare con misure eccezionali e temporanee, le gravi difficoltà in cui versa il nosocomio.

(3-00497)

« LONGO PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali iniziative intenda assumere al fine di evitare il ripetersi di continui atti di violenza a sfondo pseudo-politico, che colpiscono la città di Milano, dove vergognosi episodi di teppismo si intrecciano con incivili atti vandalici, che producono gravi danni, nonché a fatti e ad episodi autenticamente criminali. Dall'attentato al *Corriere della Sera*, avvenuto il 5 dicembre 1976, al tentativo

di assalire il Teatro alla Scala di Milano e gli spettatori per la prima rappresentazione, è tutta una serie di offese allo Stato democratico, cui corrisponde quasi sempre la deficiente tutela dell'ordine pubblico. L'episodio del Teatro alla Scala non è finito come si proponevano i teppisti extra parlamentari, solo perché per la prima volta sono state mobilitate alcune migliaia di agenti dell'ordine.

(3-00498) « PRETI, REGGIANI, MASSARI, VIZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se è a loro conoscenza quanto deciso dal Consiglio di amministrazione dell'ENEL sulle recenti nuove nomine di 93 dirigenti.

« Se ritengono tali decisioni — che portano per esempio il numero dei dirigenti ENEL nel compartimento di Firenze alla ragguardevole cifra di 117 con un rapporto dirigente/lavoratore di 1 a 135 — compatibili con le difficili condizioni finanziarie dell'Ente che chiaramente si evincono dai dati di bilancio e da fenomeni largamente estesi di appesantimento burocratico dell'organizzazione, in contrasto con le esigenze di superare i Compartimenti, e di dare avvio, come richiesto dalle organizzazioni sindacali alla ristrutturazione dell'Ente.

« Per conoscere, infine, quali misure si intendano prendere nei confronti dell'ENEL per un'opera di risanamento e di modificazione dei modelli del passato.

(3-00499) « TAMBURINI, BERNINI, FACCHINI, DA PRATO, TESI, TANI, CERRINA FERONI, FAENZI, NICCOLI, VAGLI MAURA, MOSCHINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere le ragioni che hanno indotto il Governo alla grave decisione, come appare dalle notizie disponibili, a non aderire alla legge approvata dalla regione Toscana in materia di cave e torbiere, che pure risponde ad importanti esigenze economiche e sociali.

(3-00500)

« LABRIOLA ».

## INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere la valutazione del Governo in ordine ai gravissimi fatti verificatisi a Milano, in occasione della inaugurazione della stagione lirica alla Scala.

« Per sapere:

se il Governo sia consapevole dello stato di pericolo e di paura in cui vive la metropoli lombarda quotidianamente teatro di attentati, di imprese criminali, di occupazioni abusive di edifici privati, pubblici e universitari, una metropoli trasformata in libera palestra di attività sediziose e mafiose, di violenza, di sequestri di persona, di rapine e di devastazioni di ogni sorta, di mercato di stupefacenti;

se le autorità ritengano che questa situazione possa essere ancora tollerata o non si debba procedere ad una profonda e radicale trasformazione dei servizi di sicurezza e di prevenzione allo scopo d'individuare i covi dei criminali e dei teppisti di sinistra che hanno finora impunemente agito con coperture politiche ben individuate e con l'acquiescenza di taluni ambienti della polizia e della magistratura;

se, infine, sia giunto il momento di porre il partito comunista davanti alle proprie pesanti responsabilità che tardive dissociazioni giornalistiche non possono opportunisticamente far dimenticare, specie se si pensa che è sul disordine, sull'insicurezza, sulla violenza e sull'avanzante miseria che detto partito punta quale restauratore d'un ordine che già altri popoli hanno conosciuto e sofferto;

se, in definitiva, la questione dell'ordine pubblico a Milano, dopo la giornata della Scala debba essere esaminata con carattere di priorità e con l'assunzione di quei provvedimenti straordinari che l'ipocrisia e la doppiezza di forze politiche di Governo hanno finora bloccato in nome di una Milano civile e laboriosa che appartiene ormai al ricordo di migliaia di cittadini delusi, amareggiati e in parte rassegnati.

(2-00078) « SERVELLO, BOLLATI, TREMAGLIA ».